





Ex Libris Joannis Nencini
1874

LE FILIPPICHE.

LE

FILIPPICHE CONTRA GLI SPAGNUOLI

DI

ALESSANDRO TASSONI;

PRECEDUTE DA UN

DISCORSO DI G. CANESTRINI SULLA POLITICA PIEMONTESE

NEL SECOLO XVII;

E SEGUITE

DALLA RISPOSTA DEL TASSONI AL SOCCINO

IN DIFESA DEL DUCA DI SAVOIA,

E DAL MANIFESTO DELL'AUTORE INTORNO ALLE SUE RELAZIONI

COI PRINCIPI DI SAVOIA.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1855.

AL LETTORE.

—

Delle *Filippiche* di Alessandro Tassoni fecero menzione Leone Allacci, [1] Giovan-Batista Spaccini, [2] il Muratori, [3] il Tiraboschi, [4] il Foscolo [5] e recentemente Giuseppe Campori in una sua nota al *Manifesto* dello stesso Tassoni. [6] L'Autore le rinnegò: [7] colpa dei tempi, e della prepotente tirannide, che perseguitando lo scrittore e il libretto, dato segretamente alla stampa, fece sì che questo diventasse rarissimo. — Alle due *Filippiche* riconosciute per consenso universale opera del Tassoni se ne trovano aggiunte altre cinque d'autore ignoto, le quali si raggirano singolarmente sugli affari della Repubblica Veneta, troppo diverse dalle prime come per l'argomento così per lo stile. « La prima pagina ci offre il titolo *Caducatoria prima*, allusivo al Caduceo di Mercurio, simbolo della pace. Questa *Caducatoria* è in carattere corsivo diverso dal restante del libro; ed è un'esortazione alla pace, a cui nel fine vedesi sottoscritto *L'Innominato Accademico Libero....* Alla terza *Filippica* che ha per titolo *Ragionamento d'Italia* si aggiunge alla fine la data del 1615. Alla quarta e alla settima si sottoscrive *L' In-*

[1] Nelle *Apes Urbanæ*.

[2] Ei le trascrisse nella Cronaca delle cose a suo tempo avvenute in Modena (1593–1636), che conservavasi al tempo del Tiraboschi nell'Archivio Segreto della Comunità di Modena. Vedi *Biblioteca Modenese*.

[3] Vita di Alessandro Tassoni premessa alla *Secchia Rapita;* Modena, Soliani, 1744.

[4] *Storia della Letteratura Italiana;* Modena, 1793; Tomo VIII, Parte II, pag. 477: e *Biblioteca Modenese;* Modena, 1784; Tomo V, pag. 204–206.

[5] *Prose politiche;* Firenze, Le Monnier, 1850; pag. 216.

[6] *Appendice all'Archivio Storico Italiano;* Tomo VII, pag. 473–475. Firenze, Vieusseux, 1850.

[7] Vedi il *Manifesto,* a pag. 162.

nominato Accademico Libero, e si aggiunge per ultimo la *Risposta alle scritture intitolate Filippiche.* » Così il Tiraboschi.[1] L'edizione ch'egli descrive è in tutto conforme all'esemplare che si conserva nella Magliabechiana: se non che *L'Innominato Accademico Libero* è sottoscritto in esso esemplare anche alla *Filippica VI*; e dopo la *Caducatoria* summentovata vi si trova una *Replica alla risposta contra la quarta Centuria de' Ragguagli di Parnaso*, anch'essa contro gli Spagnuoli, alla quale si aggiungono in fine i seguenti versi, e un secondo sonetto che non curai di trascrivere:

Ne' laghi Averni e nel tartareo fondo
Giace sepolto questo orrendo e crudo
Mostro di Spagna, di pietate ignudo,
Nato a portar discordia e guerra al mondo.

ITALIA MADRE A' PRENCIPI SUOI FIGLI.

Qual vil vergogna, o qual vano timore,
Figli diletti sì, ma figli indegni,
Vi stringe il cor, che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?
Deh! se pietà di zelo o di valore
L'armi vostre non move a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei, che son ben degni
Ch' in voi si desti ormai dramma d'amore.
Ecco la rabbia altrui fatta veleno,
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Ne le viscere mie che tanto amaste.
E ministrate a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empj e fieri Neroni, ove allignaste?

L'egregio Giuseppe Campori, così accurato e intelligente ricercatore delle memorie patrie, mi ha fatto sapere che nella Biblioteca Estense conservasi oltre quella descrita dal Tiraboschi un'altra edizione di tutte le *Filippiche*, igno-

[1] *Biblioteca Modenese;* Tomo citato.

rata dai bibliografi, la quale differisce dall'altra pei *diversi caratteri*, ed ha, come quella della Magliabechiana, in fine della *Filippica VI* la sottoscrizione dell'*Innominato:* inoltre la *Risposta*, che nell'altra edizione è in carattere tondo, ivi è in corsivo; particolarità, che riscontrasi pure nell'esemplare della Biblioteca fiorentina. Nella modenese trovasi ancora un'altra copia delle sole *Filippiche* del Tassoni, con la *Risposta*, eguale in tutto alla stampa descritta dal Tiraboschi.

Queste rare *Filippiche* del Tassoni furono riprodotte in Firenze nel febbraio del 1854 a cura di Francesco Cambiagi; [1] e per l'edizione che ne fu fatta, di soli cento esemplari, io stesso, che ne tolsi l'incarico, confrontai nella Magliabechiana due copie mss. riunite in un Codice (Classe XXX, n. 219), e un altro Codice ivi trasmesso nel 1850 dalla Biblioteca Rinuccini, non trascurando le buone varianti che pure porgeva la copia a stampa, imperfetta qual è, e scorrettissima. Ho nuovamente a bell'agio esaminato quella stampa, e quei Codici, per apprestare questa nuova edizione.

Sarebbe ridicola dimostrazione, e a chi legge tediosa, il notare le varianti tolte dai diversi testi o rigettate: basti affermare che in ciò adoperai la maggior diligenza che per me si poteva.

Il *Discorso intorno alla Politica Piemontese nel secolo* XVII, che il Canestrini, da me pregato, cortesemente si prestava a scrivere per la edizione Cambiagi, è stato da lui riveduto e corretto, e accresciuto del Capitolo undecimo. Per la recente alleanza del Piemonte con la Inghilterra e la Francia mi parvero ora maggiormonte opportune le sue sapienti considerazioni, che sono largo commento delle *Filippiche* del Tassoni, non che della *Risposta al Soccino in difesa del Duca di Savoia*. Questa esce alla luce per la prima volta, e l'ho trascritta dal primo Codice Maglia-

[1] *Ricordi di famiglia — per le nozze di Eugenio Michelozzi con la marchesa Eleonora Tassoni;* Firenze, Stamperia Granducale, 1854.

bechiano sopra citato, veduto anche dal Campori. Il Tiraboschi nella *Biblioteca Modenese* confessa di non sapere che fosse avvenuto di questa *Risposta al Soccino* Genovese, la quale è citata dallo stesso Tassoni nel *Manifesto*, e si reputava perduta. La mancanza di altre copie, e l'impossibilità di opportuni confronti, valga a far condonare le mende che per avventura potranno notarsi in questa *Risposta*.

Era agevole trarre dai Vocabolarii e dalle Storie materia di note filologiche e storiche: ma, appena cominciato, io me n'astenni, in parte per necessità, mancando il tempo e dovendosi affrettare questa pubblicazione; in parte ancora perchè mi parve superflua siffatta specie di erudizione in un libro che non è fatto *ad usum Delphini*.

Il gentile consenso del signor Campori e del signor Vieusseux permise che in questo volume si riproducesse il *Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia*, già pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano.* [1] L'Avvertimento e le note che appose il signor Campori al *Manifesto* sono sufficiente complemento alle storiche disquisizioni del Canestrini, e alle altre scritture del Tassoni; e questo ancora mi fece stimare soverchia la giunta di più particolari annotazioni.

Così in questo volumetto sono raccolte tutte le più notevoli *Prose politiche* dei Tassoni. Alle quali, come il signor Campori suggeriva, potevano aggiungersi le lettere dell'Autore risguardanti la Politica fra quelle che il Gamba pubblicava in Venezia, ed anco alcuni Capitoli relativi a materie di Stato e di Governo, che fanno parte del bizzarro libro intitolato *Pensieri*. Ma parvemi non conveniente unire con queste Prose, che sono per l'argomento strettamente connesse fra loro, quelle che attengono a soggetto più generico e vario.

Di un'altra scrittura politica del Tassoni, inedita e non avvertita dai biografi, dà notizia il signor Campori ne' suoi

[1] Nell'*Appendice*, Tomo citato.

pregevoli *Appunti intorno Alessandro Tassoni,*[1] e dalla sua cortesia per mezzo di un comune amico me ne fu trasmessa la copia. Non dandole luogo in questo libro, pur mi piace brevemente parlarne. È intitolata: *Scrittura fatta, si crede, dal signor Alessandro Tassoni, o vero dal Cavalier Bertacchi nell' occasione della guerra seguita tra i Lucchesi e Modenesi l' anno 1613.* Conservasi in una Miscellanea della Estense, segnata VIII, F. I. — In questo lavoro di piccola mole, che ha forma di lettera, l' Autore imprende la difesa dei Modenesi dalle menzogne e dalle calunnie disseminate contro essi in Italia dai Lucchesi: — miserando tema, e documento di odii fraterni. E intorno ad esso il signor Campori si compiacque di farmi avvertire (e in ciò di buon grado consento con lui), che « se dalla intitolazione si può originare il sospetto che quello scritto non appartenga al Tassoni, la lettura di esso basta a convincere il più severo ipercritico che altri che il Tassoni non possa averlo dettato, così vi si trovano apertamente tutti i caratteri del suo stile, la inimitabile festività, le similitudini, e perfino le frasi sue proprie. Volendosi poi corredare di note o di una preliminare illustrazione, tornerebbe utile consultare le *Antichità Estensi* del Muratori, e la *Storia di Lucca* del Tommasi, ritenendosi però dal prestare piena fede a quest' ultimo, il quale mosso da un cieco impeto di disordinato affetto municipale accusa di mala fede il Muratori, quasichè questo grande scrittore avesse taciuto o palliato i fatti che potevano resultare sfavorevoli ai Modenesi. Sul qual proposito è da sapere che il Muratori trasse quasi interamente la narrazione della burlevole guerricciuola di Garfagnana dalle cronache o storie manoscritte che si conservano nella Estense. Il Tassoni ritorna nella sua *Secchia rapita* sullo stesso argomento, del quale pure ragionano altri storici, e fra questi Vittorio Siri. »

Ma delle opere edite e inedite di Alessandro Tassoni mi è grato il sapere che sta ora occupandosi il Professor

[1] *Indicatore Modenese,* Anno II.

Paravia; come grato mi riuscì il leggere intorno al generoso Scrittore un nuovo e ponderato giudizio nella *Storia della Letteratura Italiana* di Paolo Emiliani-Giudici: il quale giudizio a me pare notabile, giacchè nessun altro fra gli storici della nostra Letteratura, s'io non m'inganno, considerò l'ingegno e le opere del Tassoni con tanto acume di critica, e con tanta dottrina.

Qual mercede il Tassoni ottenesse da coloro che dovevano rimeritarne la virtù ed i servigii, rilevasi ampiamente dal suo *Manifesto*, e lo dice anche abbastanza quel distico, che secondo il Tiraboschi è probabile fosse da lui stesso composto, e leggevasi sotto il ritratto, nel quale egli è rappresentato con un fico in mano:

Dextera cur ficum, quæris, mea gestet inanem?
Longi operis merces hæc fuit: aula dedit.

Nel Codice Magliabechiano più volte citato a piè delle *Filippiche* ho letto questa nota, che può credersi del tempo in cui il *Manifesto* fu scritto:

Ne' rilievi fatti sopra il Manifesto *dal Duca di Savoia si legge la piacevol risposta di Monsignor di Lasdiguières ad un soldato ordinario milanese, il quale, condotto innanzi a detto Signore come prigione, tutto tremante gli s' inginocchiò, e domandògli la vita per amor di Dio, la qual gli fu conceduta: s' inginocchiò la seconda volta pregando comandasse a quel soldato che l' aveva preso che non lo stranasse e maltrattasse; anche questa grazia gli fu fatta dal Maresciallo: tornò la terza volta, tremando come una foglia, e dicendo: — Signore, io ho paura che questo soldato non mi ammazzi. — Allora ridendo disse Monsieur de Lasdiguières: — Fratello, ti posso ben far grazia della vita, ma non ti posso levar la paura; lévati su, e vatti con Dio. —*

Non so se il Duca di Savoia scrivesse *rilievi*, come qui pare, o replicasse comunque al *Manifesto*: ma sia che vuolsi

di ciò, se non è da lodarsi il Tassoni, che atterrito dalla potenza de'suoi persecutori nè sapendo portare più a lungo il giusto timore si lasciò vincere da riprovevole paura e rinnegò le *Filippiche*, giova rammentare che correvano i tempi, nei quali per opera degli stessi Spagnuoli Traiano Boccalini, che avea scritto contro di loro, restò morto proditoriamente in miserabile modo. Il fatto è posto in dubbio da alcuni storici, confermato da altri; ma fu universalmente creduto, e ciò basta. Al Tassoni, che fu vittima di feroci odii di parte e d' intrighi cortigianeschi, non mancarono poi le misere guerre dei ringhiosi pedanti: ma come cittadino e come scrittore sorgeva a difenderlo con impeto generoso Ugo Foscolo. Nè meglio potrei concludere che riportando le sue parole: « Così nelle Rime del Petrarca, non era da lei, » signor mio (*scrive al Biagioli*), nè da uomo veruno, di » latrare contro al Tassoni, scrittore che, per quanto tal- » volta andasse in bizzarrie, era gigante verso di noi; nè » contro al Muratori forse un po' parolaio, e di stile tanto » quanto scorretto, ma di tanto sapere, di tanta mente, e » di tanta longanimità e generosità nel lavoro, che a petto » a lui anche i giganti sono pigmei. Non sentiva molto ad- » dentro in poesia: tuttavia, la mi creda, v' ha taluni che » sentono meno di lui e che affettano più di lui. Il critico » che manda giaculatorie ad ogni verso e sillaba del suo » testo, non è poeta nè critico, ed ha sbagliato vocazione » e mestiero. Del resto, quando il Tassoni e il Muratori non » avessero altro merito che la lor devozione all' Italia, con » che in faccia a tanti pericoli rivelarono a viso aperto l' uno » la tirannide degli Spagnuoli, e l' altro le usurpazioni della » Chiesa e le frodi gesuitiche, basterebbero a farci, non » che adirare, ma appena sorridere alle loro censure. »

Firenze, 3 maggio 1855.

SILVIO GIANNINI.

DELLA POLITICA PIEMONTESE

NEL SECOLO XVII.

DISCORSO

DI GIUSEPPE CANESTRINI.

DELLA POLITICA PIEMONTESE

NEL SECOLO XVII.

I.

LA POLITICA DELLA CASA DI SAVOIA, DOPO IL TRATTATO DI CASTEL-CAMBRESI.

La linea politica che seguirono, lentamente sì, ma costantemente, i Principi Sabaudi, fu, durante tre secoli di rivolgimenti italiani e di guerre europee, quella della espansione e della aspettazione; ed essi perseverarono in codesta linea, e raggiunsero il loro fine, con lo impiegare a vicenda due mezzi, quello delle armi, e quello della Diplomazia. Simile politica era comune a tutte le Repubbliche e i Principi italiani fino alla introduzione dello equilibrio nel sistema degli Stati della Penisola, iniziato da Cosimo il Vecchio, continuato e mantenuto da Lorenzo il Magnifico, e fino alla epoca della chiamata dei Francesi, e della supremazia acquistata dagli stranieri sulla Italia. Da questa epoca in poi continuò ad essere la politica di quasi tutti gli Stati della Europa, i quali in mezzo alle guerre generali procurarono di avvantaggiarsi colle armi e con la Diplomazia, onde aumentare di riputazione, di forza o di territorio ad ogni nuova ricomposizione del sistema

europeo; e si può dire che da questa epoca in poi in Italia la sola Casa di Savoia si conservasse in grado di attuare quella politica, la quale a lei fruttò il lento e successivo ingrandimento dello Stato.

Egli è vero bensì che nei primi secoli che susseguirono alla invasione dei popoli settentrionali, ed anche durante quelli degli sconvolgimenti dei Municipii e delle usurpazioni dei Signori Italiani, la sola ed esclusiva politica che prevalesse in Italia era quella d' ingrandire con l' esorbitanze della forza, con tutti i mezzi violenti; quella, che seguiva la massima: — non potersi conservare uno Stato senza aggiungere nuove conquiste; — che reputava misura necessaria alla propria sicurezza la rovina degli Stati vicini. Codesta politica, la quale non conosceva altri mezzi che quelli della distruzione, addusse come conseguenza necessaria uno stato di guerra quasi permanente. Ma mediante i progressi del diritto internazionale, del diritto di guerra, e della Diplomazia, che cominciò ad allargarsi, e adoperarsi più frequentemente a togliere le differenze insorte, e terminare le contese tra gli Stati con la discussione e la persuasione, riservando *in ultimo luogo le armi, dove e quando gli altri modi non bastano*, fu posto un freno al regno della violenza: e quantunque la destrezza della Diplomazia consistesse talvolta nel riserbarsi delle cause o de' pretesti di rotture e di nuove guerre, e fosse meno rispettiva nello spogliare l' inimico, o nel trarre da lui quanto poteva impunemente, in séguito però suo scopo principale fu quello di difendere i diritti e gl' interessi dello Stato, proteggere gli Alleati, preparare nuove amicizie e forze morali col rendere favorevole l'opinione delle altre nazioni, e pro-

cacciare potenti aderenze alla propria politica. Così noi vedremo i Principi Sabaudi, oltre alla forza delle armi e della Diplomazia, ricercare anche un' altra forza, quella dell' opinione, la quale sempre facilita le nazionali imprese che si disegnano dai Governi.

Se il principio politico della espansione divenne impossibile agli Stati Italiani dopochè il predominio straniero si stabilì tenacemente nel secolo XVI, quel principio rimase proprio, e diremo quasi esclusivo della Casa di Savoia. Le condizioni stesse territoriali e politiche di quello Stato, per cui veniva continuamente stretto o attirato nella orbita delle grandi Potenze belligeranti, l' Austria, la Spagna, la Francia, l' obbligavano per legge di conservazione, e per non venire sottomesso come accadde pressochè a tutti gli Stati Italiani, a seguire la sua politica tradizionale, quella cioè di alternare la guerra con la Diplomazia, e di avvicendare le leghe e confederazioni ora con l' uno ora con l' altro dei grandi Potentati, cangiando continuamente, e a brevi intervalli, di alleanze. Esistono in politica delle condizioni date, che i Principi e i Governi non valgono a mutare: laonde la necessità per la Casa di Savoia di continuare in quella linea politica ch' era tracciata dalle sue stesse condizioni territoriali e militari. E qui merita di essere notato, come attraverso le rivoluzioni della Italia e della Europa, sola fra gli Stati Italiani del secolo XVI, senza voler contare il Papa, si conservasse e s' ingrandisse, e come pervenisse nei secoli susseguenti a costituirsi uno dei principali Stati della Italia, e prendesse posto di Stato di secondo ordine nel sistema europeo. Lo indirizzo della politica della Casa di Savoia, quello cioè di rendersi

Stato Italiano, e di espandersi dal lato della Italia, si manifesta più deciso e più continuato sotto Emanuele Filiberto, e sempre più sotto i suoi successori. Troppo lungo discorso riuscirebbe il distendersi sulla storia della Politica Piemontese dopo il Trattato di Castel-Cambresi, ed esporne i principii, i progressi ed i rivolgimenti; perciò noi intendiamo soltanto di accennarli, perchè bastino a far conoscere il fine e i mezzi di quella politica, gli intendimenti e la virtù dei Principi, e la qualità degli Statuali.[1]

II.

EMANUELE FILIBERTO, E L'ALLEANZA CON SPAGNA.

Il Trattato di Castel-Cambresi, come ai nostri tempi i Trattati del 1815, mutò profondamente le condizioni degli Stati Italiani; e quel Trattato pose fine alla guerra delle grandi Potenze europee, e cangiò, come i moderni di Vienna, la politica e gl'interessi delle Repubbliche e dei Principati in Italia; procurò a ciascuno nuovi alleati e nuovi nemici; levò i Francesi dall'Italia, e stabilì in essa la dominazione e il protettorato di un'altra Potenza preponderante. Ma durante la lunga guerra a cui prese parte, Emanuele Filiberto, sempre alleato di Spagna,[2] ebbe campo di conoscere, che, se i dise-

[1] Sulle relazioni politiche della Savoia con la Francia nei secoli precedenti, cioè dal tempo di Amedeo VIII sino agli ultimi anni di Emanuele Filiberto, veggasi BIBLIOTECA PARIGINA, MSS. (n° 58, *Serilly*): *Traités et autres Actes concernant les affaires d'entre les Ducs de Savoye et les Roys de France*; e pei tempi ancora più antichi, cioè sino dal Governo di Amedeo V, i Documenti illustrati da Luciano Scarabelli nel suo libro: *Paralipomeni di Storia Piemontese dal* 1318 *al* 1617 (ARCHIVIO STORICO ITALIANO, t. XIII).

[2] Quest'Alleanza fu confermata nel Convento di Grunendal

gni di monarchia universale riuscivano impossibili, i piccoli Stati però correvano quasi sempre il pericolo di venire considerati, alla epoca della pace generale, come mezzi di compenso, e di essere ceduti all'una o all'altra delle Potenze belligeranti. In quei tempi, come ai nostri, la costituzione dell'Europa, e la costituzione particolare di ciascuno Stato, erano tali, che qualunque dei grandi Potentati rimanesse vincitore si ritrovava indebolito in mezzo alle stesse vittorie, e non solo sentiva il bisogno della pace, ma ben anche di nuove alleanze, onde conservare gli ottenuti vantaggi. Perciò il più sovente, dopo una guerra europea, e alla pace generale, i grandi Potentati ricercano le alleanze degli Stati di secondo ordine, per mantenere l'equilibrio europeo di fronte alle altre Potenze predominanti. Laonde diveniva necessità politica per i Principi Sabaudi di stare sempre agguerriti, di conservare la reputazione delle armi e di buoni Capitani, di far valere alle opportunità la loro alleanza, e di cangiare secondo il bisogno o l'interesse del momento, voltandosi ora a Spagna, ora a Francia, ora ad Austria; e per tal modo pesare nella bilancia degli Stati colle proprie forze, e impedire che venisse alterato l'equilibrio tra quelle Potenze. Oltrechè ciascuno dei grandi Potentati riguardava il Duca di Savoia come una difesa e un antemurale contro gli altri, a motivo delle condizioni stesse militari e territoriali di quello Stato; e i Principi Sabaudi si collegavano, ma non cessavano di diffidare; s'apparecchiavano all'armi, o impiegavano la Diplomazia a contrarre

nel 1559: *Traité d'Alliance perpétuelle entre Emanuel Philibert Duc de Savoie et Philippe II roi d'Espagne.* (Solaro della Margarita, *Trattati pubblici della Casa di Savoia colle Potenze estere* ec.; tomo I, pag. 1.)

alleanze difensive per conservare, e offensive per avvantaggiare lo Stato; il quale assai piccolo ne' suoi primordii, e in seno a Francia, e con Francia in seno nella porzione italiana, aumentò continuamente di territorio e di credito, estese il potere e l'azione politica nel sistema degli Stati Italiani e in quello europeo, e la seppe mantenere in mezzo alla decadenza e alla rovina di quasi tutti gli Stati Italiani dal secolo XVI in poi. Le influenze politiche, per usare un termine nuovo, e, italianamente parlando, la riputazione e l'autorità della possanza, si acquistano con le armi, con la Diplomazia, i parentadi ec., quantunque questi non sieno che effetti di quelle cause; e i Duchi di Savoia avevano fino da quei tempi dinanzi a loro un antico e splendido esempio nella Casa Imperiale di Austria: *fœlix Austria nuptiis.*

Emanuele Filiberto rivendicò con le armi lo Stato, lo conservò con l'alleanza di Spagna, e lo riordinò a vita civile e italiana; formò una milizia nazionale; decretò che gli Atti pubblici si scrivessero in lingua italiana; chiamò alla Università professori dal resto della Penisola, e fu il primo, per così dire, a *italianizzare* il Piemonte; ebbe, cioè, la gloria di aver dato principio al nuovo Principato Italiano. Perciò prevedendo la perdita de' suoi possessi in Francia, da Chamberì trasportò la capitale a Torino, e alla politica della sua Dinastia accennò la Italia; ondechè (scrisse un moderno) a lui debbono i posteri una nazionalità che altri popoli loro invidiano. Convocò l'Assemblea degli Stati Generali per ottenere aiuto e concorso nella riforma dello Stato; ma la sciolse perchè gli parve trovarvi opposizione o troppa lentezza; nè durante il suo regno

e quello de' suoi successori venne più riunita. Ciò gli fu apposto a colpa, ed ebbe taccia di Principe assoluto: e qui noi dobbiamo avvertire la differenza tra Governo assoluto e Governo arbitrario. Il Principato assoluto è sempre moderato da certi *limiti morali*, ch'egli riconosce, come le leggi del paese, le consuetudini, le tradizioni, i precedenti, i costumi ec.; mentre l'arbitrario nello imporre i suoi decreti non riconosce altra regola o norma, che la sua volontà o piuttosto il suo capriccio. Oltrechè quelle Assemblee degli Stati Generali non vanno paragonate con le Assemblee moderne, con parzialità tanto più calcolata con quanto meno fondato giudizio avversate dal Botta; quantunque debbasi convenire che ancora queste non siano consentanee a tutti i popoli e a tutti gli Stati indistintamente, e quantunque anche col concorso di queste l'ordinamento dello Stato e della Libertà sia divenuto un problema di cui non si trovò ancora la soluzione presso quelle stesse nazioni, che si dimostravano in apparenza le più frenetiche di libertà.

III.

I TRATTATI DI LIONE E DI BRUZOLO. — CARLO EMANUELE PRIMO, *RE DE' LOMBARDI.*

Lo interno ordinamento dello Stato, come pure la linea di politica esterna, di che abbiamo discorso, continuarono i successori di Emanuele Filiberto, per la ragione che quasi tutti si trovarono costituiti nella potenza e nella libertà di operare per la indipendenza e lo ingrandimento del loro Stato, e perchè praticarono

i modi coi quali si mantengono e si accrescono gli Stati, stare cioè armati di armi proprie, conciliarsi i popoli, amicarsi i Potentati vicini. Da principio la politica del di lui figlio, Carlo Emanuele Primo, succedutogli nel 1580, si appalesò piuttosto ambiziosa che grande: mirava a distendersi verso Francia, brigava, e perfino cospirava (almeno così fu creduto) per salire su quel trono. Certo egli è che suo scopo principale fu l'espandersi verso il paese di Francia; secondario, il dilatarsi in Italia; e che i suoi disegni più avventati che ardimentosi, e gli stessi suoi intrighi, corruppero in lui l'opera del re guerriero e del gran capitano. Per lo spazio di vent'anni e più, tentò di riprendere Ginevra, perduta fino dal 1536; e alla fine si stancò, e fece pace col rinunziarvi. Dalla Spagna ebbe la spada che Francesco Primo perdette a Pavia, del quale era nipote; disegnò approfittare delle guerre civili e religiose, e delle alterazioni di Francia sotto il regno di Enrico Terzo, e vi portò la guerra; prese varie città, come Aix, Marsiglia ed altre; si fece proclamare *Capo delle Armi e del Governo civile e Conte di Provenza* da quel Parlamento;[1] portò le sue mire sul Delfinato, e, come abbiamo detto, spinse l'ambizione sino alla corona di Francia: cospirò, o fu tenuto complice nella congiura di Biron contro Enrico Quarto, e si attirò addosso la guerra del Navarrese; la quale terminò ben presto col Trattato di Lione del 17 gennaio 1601,[2] in occasione

[1] Biblioteca Parigina, MSS. (*Armoire grillée*, A. I.): *Discorso fatto al Duca di Savoia per li Deputati degli Stati di Provenza*; 19 marzo 1590.

[2] Solaro della Margarita, *Trattati pubblici ec.*, tomo I; pag. 194; e Bibl. Parigina, MSS. (n° 5901, *Latins*): *Articles de Paris entre Henri IV et Charles Emanuel pour le Traité du Marquisat de Saluces*; 27 *fév.* 1600.

del quale fu detto, che il Re di Francia fece la pace da mercadante, e il Duca di Savoia da re. Ma quel Trattato è notabilissimo nella storia della Casa di Savoia; imperocchè, mediante questo, Carlo Emanuele abbandonasse a Francia i luoghi francesi che possedeva, e da questa riavesse Saluzzo in seno al proprio Stato; si liberasse dall'avere in casa i Francesi, e quindi nemici; e divenisse invece loro alleato nella guerra che questi rinnovarono contro Casa d'Austria. Le provincie francesi cedute ad Enrico Quarto furono quelle di Bresse, Bugey e Gex, il territorio cioè tra il Rodano e la Saona, che forma in oggi quasi l'intero Dipartimento dell'Ain. Prima di questa cessione, la frontiera militare ed amministrativa della Francia non si estendeva che fino alla riva sinistra della Saona, riva che anche ai nostri giorni dai navicellaj viene chiamata *impero*. Ma il fiume apparteneva alla Francia, e ogni anno il *Prevosto* giudice regio si portava accompagnato dai Maconesi in armi sulla riva sinistra, e vi teneva le *assise*, per constatare i diritti della Francia.[1] Dicemmo come levati i Francesi da Saluzzo, con la occupazione del quale tagliavano in due parti il Piemonte, ricercassero ben presto di collegarsi col Duca; e noi vedremo come sotto il regno dello stesso Enrico Quarto, il quale divisava di sconvolgere tutto il sistema degli Stati Europei, e di ricomporlo sopra nuove basi, e si preparava alla esecuzione, il primo alleato sul quale contava in cotesta straordinaria impresa della riforma europea, fosse Carlo Emanuele Primo, col quale concluse quel celebre Trattato di Bruzolo del 25 apri-

[1] *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex sous Charles Emanuel I;* par Jules Baux.

le 1610,[1] che dichiarava Carlo Emanuele Primo *Re de' Lombardi.* Questo Trattato restò in vero senza esecuzione; ma si può dire che da esso in poi la Casa di Savoia aspirò più manifestamente a divenire la Potenza moderatrice degli Stati Italiani; imperocchè le transazioni diplomatiche tra la Francia e la Savoia, che condussero ai Trattati di Lione e di Bruzolo, e la guerra che Carlo Emanuele mosse e sostenne solo contro la Spagna per lo spazio di quattro anni, soltanto verso la fine aiutato debolmente da Francia, dimostrassero meglio definita e più decisa la politica di quella Casa, e mettessero in piena luce i fatti seguenti: essa abbandonò per sempre il disegno d'ingrandimento verso Francia, e attese d'allora in poi a costituirsi Potenza Italiana, e a *italianizzare* lo Stato; — la sua politica si appalesò spinta sempre più all'espansione verso l'Italia; — e a raggiungere codesto fine, cangiò costantemente di alleanze; poichè dalla alleanza di Spagna passò a quella di Francia contro Spagna ed Austria, e più tardi a quella d'Austria contro Francia, ec. Ma qui, in occasione della guerra di Carlo Emanuele contro la Spagna, non sarà inutile di toccare brevemente delle condizioni e delle reciproche relazioni degli Stati di Francia e di Savoia.

IV.

LA DIPLOMAZIA DI ENRICO QUARTO. — ALLEANZA DI SAVOIA CON FRANCIA. — LA DIPLOMAZIA MEDICEA.

La Diplomazia francese durante le guerre civili che sconvolsero quel Regno era piuttosto diretta dagli

[1] SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; tomo I, pag. 284

opposti interessi delle parti, che informata dai principii politici della Monarchia: ondechè primo pensiero di Enrico Quarto, appena salito sul trono, fu quello di assumere un nuovo indirizzo nelle relazioni esterne della Francia. Da lunghi anni nel trattare con le Potenze della Europa, erano state abbandonate le norme antiche, stabilite dalla tradizione monarchica, e che in ogni tempo aveano regolata la missione principale della Diplomazia: quella di mantenere e di accrescere la dignità e la potenza del Monarca; mentrechè alla epoca delle agitazioni della *Lega*, il più delle volte, i fini dei partiti, gl' intrighi e i motivi di circostanza, furono i soli moventi della Diplomazia. Enrico Quarto intendeva che l' unico fine di essa fossero la dignità della Francia e la sicurezza allo esterno; e l' unico appoggio, le larghe e durevoli alleanze, ma fondate sopra nuovi interessi: ed egli stimava tanto più necessario un nuovo ordinamento della sua Diplomazia, in quanto che questa diveniva per lui lo strumento principale onde attuare i suoi vasti disegni. Di fatti egli cominciò a preparare con le negoziazioni la riforma del sistema degli Stati Europei; e malgrado il mal volere della Regina Elisabetta riuscì a stringere un' alleanza più intima con la Inghilterra, ch' egli riguardava come uno dei più forti sostegni contro la Spagna; consolidò quella coi Principi della Germania, la cooperazione dei quali considerava di somma importanza; si collegò coi Paesi Bassi, Stato nuovo nel sistema europeo, e resosi indipendente col favore di Francia; rinnovò l' amicizia cogli Svizzeri e con la Turchia, la vecchia confederata della Francia. Laonde tutto il fondamento sul quale posava la riforma, ch'egli meditava, era un sistema di stabili

alleanze difensive ed offensive con l'Inghilterra, la Germania, la Olanda, la Svizzera, e la Turchia, da opporsi al vecchio sistema europeo rappresentato dalla Spagna, dall'Austria e dalla Savoia. Enrico si studiò inoltre di attirare nella lega anche la Italia; il Papa era già iniziato alla politica del Re; il Medici, come vedremo più sotto, la favoriva; e degli altri, si giudicava che sarebbero trascinati dalla forza degli eventi. Ma restava a vincere l'ostacolo principale, quello di staccare la Savoia dalla alleanza di Spagna, alleanza che venne confermata dal recente Trattato di Vervino del 1598;[1] ed Enrico vi riuscì con quel Trattato di Bruzolo, già menzionato, mediante il quale si era convenuto di dare la Lombardia a Carlo Emanuele.

La nuova forma politica e territoriale che il Re di Francia disegnava d'imporre al sistema degli Stati Europei, forma, che, secondo gli Storici, venne a lui ispirata dal Papa, e che il Re distese di sua mano, era quella di una *Repubblica cristiana*, composta di quindici Stati indipendenti, il cui primato morale appartenesse al Papa. Noi abbiamo dato altrove[2] un breve cenno di questa riforma europea meditata da Enrico Quarto; ne parlarono le Memorie contemporanee; l'accolsero gli Storici, e tra gli ultimi, che su questo argomento si distesero più largamente, sono da notarsi il Péréfixe e il De Xivrey;[3] ma qui basti l'indicarla in termini più

[1] Vedasi una dettagliata *Relazione del Trattato di Vervino tra i deputati delle Corti di Savoia, Francia, e Spagna,* nel nostro ARCHIVIO MEDICEO; Filza CCC, *Strozziane.*

[2] NOTE ai *Dispacci di Giovanni Bandini, incaricato della Corte di Roma a Parigi;* 1598-1599. (*Appendice all'* ARCHIVIO STORICO ITALIANO, tomo II, pag. 411-460.)

[3] Il signor Berger de Xivrey, membro dell'Istituto di Francia, pubblicò e illustrò una copiosa raccolta di lettere e scritti

concisi. Dei quindici Stati che dovevano costituire il nuovo ordinamento della Europa, undici erano stranieri: la Germania, la Ungheria, la Boemia, la Polonia, la Danimarca, la Svezia, i Paesi Bassi, la Svizzera, la Inghilterra, la Spagna, la Francia; e quattro italiani: un nuovo *Regno di Lombardia*, formato dalla Savoia, Piemonte, e Ducato di Milano, in favore del Re Carlo Emanuele; la *Repubblica Veneziana*, la quale riuniva anche la Sicilia; lo *Stato Romano*, al quale era aggiunto il Regno di Napoli; una *Repubblica Italiana*, composta della Toscana, di Genova, Lucca, Parma, Mantova, Modena, e altri Stati minori.[1] Siffatta costituzione politica della Europa, oltre procurare lo equilibrio degli Stati Italiani che avrebbero riconosciuto per capo morale e moderatore il Papa, dimostra ancora come Enrico Quarto aspirasse a riformare la Italia con intendimento diverso da quello di Carlo Ottavo e de'suoi successori, i quali non ebbero altro fine che la conquista o il predominio; ed Enrico, quantunque Francese, attendeva coll'adesione del Papa a volere in Italia Stati Italiani, e la Italia pareggiata alle altre nazioni. In tempi a noi più vicini altri Francesi pretesero riformare la Italia, ma non crearono che Stati Francesi, o quasi Francesi.

I disegni di Enrico, oltre l'essere conosciuti al Papa, lo erano pure al Duca di Savoia ed ai Veneziani; ed il Re si era anche conciliato l'amicizia e il favore di Ferdinando Primo de' Medici; imperocchè la Diplomazia della Corte Medicea aiutasse Enrico di Francia onde collocarlo in condizioni da rendersi l'arbitro

di Enrico IV, nella quale si ritrovano anche le lettere che vennero tratte dal nostro Archivio Mediceo, per le cure intelligenti del cav. Giuseppe Molini.

[1] Note ai *Dispacci di Gio. Bandini* ec.; luogo citato; pag. 454.

delle alleanze italiane, come in altro luogo abbiamo osservato.[1] Di fatti Ferdinando Primo si adoperò con la Repubblica Veneziana, e la consigliò a riconoscere Enrico di Navarra come Re, dopo la violenta morte di Enrico Terzo, e nello stesso tempo tenne pratiche onde staccare il Duca di Lorena dalla alleanza di Spagna, e colse ogni occasione di frapporre ostacoli ai disegni degli Spagnuoli. I Veneziani si mostravano inclinati alla confederazione con Francia, per opporla a Spagna, a Napoli, e all'Austria, della quale stavano in continua suspizione. Il Granduca teneva segreta corrispondenza con Enrico già molto prima ch' egli venisse riconosciuto dagli altri Potentati; e gli si offriva di levare a Spagna l' amicizia del Papa e della Casa di Lorena; lo esortava ad abbracciare il cattolicismo, come mezzo più sicuro di riconciliazione col Papa; si studiava di secondare le alte mire del Re; sollecitava alla Corte di Roma la sua assoluzione, e la patrocinava contro gl' intrighi degli Spagnuoli, e per affrettarla persuadeva Enrico di rimettere nel Regno i Gesuiti. Indicava al Re il modo di amicarsi i Principi Italiani, e gli rappresentava con quanta facilità poteva la Francia riacquistare la sua riputazione in Italia, s' egli avesse osservato la regola di tenere sicuri e difesi i Principati Italiani, coll' operare diversamente che non fecero i suoi predecessori, ai quali non fu consentito di esercitare a lungo un autorevole potere nella Penisola, nè di stabilirvisi; mostravagli l'esempio degli Spagnuoli, i quali giunsero a conservare la dominazione col difendere e consolidare nei loro Stati i Principi

[1] NOTE ai *Dispacci del Bandini* ec.: pag. 412-414.

Italiani;[1] e qui il Medici aveva una ragione tutta propria e dinastica. Ma dopochè col Trattato di Lione, del quale più sopra è discorso, Enrico Quarto conchiuse la pace con Carlo Emanuele, e rinunziò a Saluzzo, onde venne tolta ai Francesi la facilità d' intervenire negli affari della Italia, e di soccorrere a Ferdinando de' Medici che tentava di sottrarsi alla dipendenza spagnuola, il Granduca rimase con mala soddisfazione, e si vide obbligato di voltarsi a Spagna e conciliarsela mediante il matrimonio del figlio Cosimo con una Arciduchessa di Austria.[2]

I Diplomatici fiorentini che trattarono l' alleanza francese col Granduca, e coi quali questi teneva continua corrispondenza, erano Pietro Gondi (il Cardinale di Retz), Jacopo Guicciardini, uomo di guerra, il Canonico Bonciani (col nome di Baccio Strozzi), Girolamo Gondi, celebre negoziatore fino dal tempo di Caterina, di Carlo Nono e d' Enrico Terzo, e tenuto in grandissima stima dallo stesso Enrico Quarto, il quale lo incaricò della importante missione d' indurre il Parlamento e la Città di Parigi a riconoscerlo come Re di Francia. Il Gondi riuniva i Deputati del Parlamento e della Città di Parigi alle conferenze nella sua propria abitazione, l' *Hôtel Gondi*.

Però Cosimo Secondo, successore di Ferdinando, poco inclinato a Francia, si mostrò anche avverso alla Casa di Savoia, e procurò di rompere il parentado che si stava in allora negoziando tra Enrico Quarto e Carlo Emanuele; quello stesso parentado, che venne conve-

[1] Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci del Canonico Bonciani;* Filza XXIII.
[2] Archivio Mediceo; luogo citato: *Dispacci del Canonico Baccio Giovannini;* Filza XXVI.

nuto pel doppio Trattato di Bruzolo, pel quale, oltre ad assicurare a Savoia il *Regno di Lombardia*, si dava in moglie Cristina figlia del Re al figlio del Duca, Vittorio Amedeo. Allo scopo di sventare quel parentado, Scipione Ammirato, in allora Segretario della Legazione Toscana a Parigi, venne incaricato di tenere secrete pratiche con l' Ambasciatore di Spagna. [1] Era naturale che il Granduca cercasse d' impedire l' aumento di potenza e di Stato della Casa di Savoia; anche i Principi Italiani dovevano procurare di mantenere l' equilibrio degli Stati Italiani; ed i Medici, come prima si mostrarono gelosi di Casa d' Este, poi della Farnese, in seguito erano preoccupati della grandezza della Casa di Savoia. Ma nell' anno stesso in cui fu conchiuso quel Trattato di Bruzolo, Enrico Quarto venne spento da Ravaillac; [2] e per Carlo Emanuele fu perduta l' occasione d' impadronirsi della Lombardia; « quel Regno » (disse uno Storico), che rimase nei Duchi di Savoia » un desiderio che non si spense mai. »

V.

LA GUERRA DI CARLO EMANUELE CONTRO SPAGNA. — LE *FILIPPICHE* DEL TASSONI.

Con la morte di Enrico Quarto venne allontanata la tempesta che si preparava contro la Casa d' Austria,

[1] Archivio Mediceo; luogo citato: *Dispacci di Scipione Ammirato;* Filza XXXII. Il Ministro toscano Cammillo Guidi, che aveva riseduto fino dal 1607, era partito nel 1609.

[2] Matteo Botti ch'era succeduto al Guidi nell'Ambasciata di Francia, ebbe un abboccamento col Ravaillac, pochi momenti prima che venisse giustiziato; e riferì a Cosimo II i motivi che lo spinsero ad uccidere il Re, e le condizioni del Regno in quella circostanza; motivi e condizioni che la storia ci ha tramandati. (Archivio Mediceo; *Inserto del Botti: Legazioni di Francia;* Filza XXIV.)

e si addensò invece sul capo di Carlo Emanuele, compromesso pel Trattato di Bruzolo. Il Duca di Savoia sdegnò di scendere alle scuse, e rispose minaccioso; si venne da ambe le parti alle armi, ma si quetarono ben presto; e il Principe Sabaudo attese ad agguerrirsi, ed aspettare l'occasione per rinnuovare la guerra; occasione, che pochi anni dopo si presentò. Al Duca di Mantova e Marchese di Monferrato, Guglielmo Gonzaga, successe suo figlio Vincenzo, che morì nel 1612, e Francesco figlio di questo mancò nello stesso anno, lasciando un'unica figlia, Maria: il Cardinale Gonzaga aveva un fratello Vincenzo senza figli; quindi a Maria, ultima fanciulla dei Gonzaga, perveniva la eredità dello Stato. La Casa di Savoia già per due volte aspirò alla successione dei Gonzaga; ed ora Carlo Emanuele metteva in campo nuove pretese, e chiedeva almeno la tutela di Maria per darla in moglie al figlio Vittorio Amedeo, e così acquistare col parentado tutti i diritti dei Gonzaga. Ciò gli fu negato: Spagna si oppose; ed egli invade il Monferrato, provoca gli Spagnuoli, e si attira addosso la guerra. Fu assalito dal Governatore di Milano: i Veneziani e Cosimo Secondo de' Medici presero le parti del Cardinale, e lo soccorsero di milizie e di pecunia; l'Imperatore mise al bando dello Impero il Duca, il quale rimandò il Toson d'Oro, e manifestò disegni così ardimentosi, che scossero dal lungo torpore gli animi prostrati degl'Italiani. E Carlo Emanuele sostenne animosamente la guerra, mostrandosi, quale fu sempre, principe guerriero e buon capitano; nè si ritrasse che fremendo, costretto a cedere all'aggressione di tanti avversarii, e risoluto di tornare alla riscossa.[1]

[1] Vedi intorno a ciò alcuni Documenti esistenti nella Pari-

Ricominciò la guerra con impeto maggiore di prima; chiamò alla impresa di abbassare la grandezza di Spagna, e di sottrarsi a quella dominazione, gli altri Principi e Cavalieri e Nobili Italiani, i quali non risposero allo invito del Principe Sabaudo; ondechè contro a lui solo si voltò tutto il furore degli Spagnuoli ch'egli aveva coraggiosamente disfidati; nondimeno oppose loro il suo indomito valore, e continuò la guerra, pressochè solo, come abbiam detto, benchè da ultimo venisse debolmente assistito dai Francesi, per lo spazio di quattro anni, dal 1614 al 1617; guerra, che sollevò gli animi a grandi speranze e tenne in sospeso i Principi Italiani, che al Duca di Savoia procacciò fama di gran capitano, e rese sempre più manifesta alla Europa la decadenza della Spagna; ma nello stesso tempo provò che i Cavalieri e i Nobili non pensavano alla liberazione della loro patria, nè desideravano scuotere il vario e antico giogo straniero. Fu appunto nei due periodi di quella guerra che vennero scritte e sparse per la Italia le due *Filippiche* che si attribuirono ad Alessandro Tassoni. « Tutta Italia prorompeva con la penna » et con la lingua in encomii e panegirici al nome di » Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d'avere » ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, » augurandoli la corona del divenire un giorno il re- » dentore della franchezza d'Italia et il restauratore » della sua grandezza. »[1] Ma di tutti gli scritti che circolavano al tempo della guerra di Savoia contro Spagna per lodare il Duca, esaltare il suo valore, ridestare

GINA, MSS. (N° 5901, *Latins*): *Desseins de l'Espagne contre la Maison de Savoie*, 1615; — *Traité d'Asti entre la France, l'Espagne et la Savoie*; ed altre carte relative.

[1] SIRI, *Memorie recondite*.

le speranze degl' Italiani, e chiamare i Cavalieri e Nobili ad essere i primi a darne l' esempio, quelli che furono più avidamente letti, e religiosamente conservati dai contemporanei e dai posteri, e persino dagli innocui eruditi, sono le *Filippiche* del Tassoni, rinomatissime per l' eloquente entusiasmo, per la sublime ispirazione de' sentimenti nazionali, la scienza politica, e la forza di dettato e di ragionamento.

Ma quantunque le *Filippiche* venissero unanimemente attribuite al Tassoni, pure questi in uno scritto posteriore (il *Manifesto*) negò d'esserne autore. Il giudizio però dei contemporanei e dei moderni è concorde nel reputarne autore il Tassoni; tanto egli si rivela nello stile, nella erudizione politica, e in quella originalità di modi che è tutta sua. Egli è fuor di dubbio (osserva un giovine e valente Scrittore modanese), che il Tassoni aveva le sue buone ragioni di non volersi scoprire autore delle *Filippiche*, perchè ben sapeva con qual linguaggio rispondessero gli Spagnuoli ai loro detrattori; e non ostante questa cautela essi non rimasero dal nuocergli quanto poterono.[1] — Nel *Manifesto* del Tassoni si legge, che gli Spagnuoli stessi confessavano, la vera causa della persecuzione essere il crederlo autore delle *Filippiche*. L' avviso dei contemporanei che confermava la credenza ch' egli le avesse dettate, il consenso dello universale, e le copie che giravano, e che tuttora esistono col di lui nome, ne somministrano senz' altro una indubitata prova; la quale resta corroborata dalle testimonianze di Leone Allacci e del cronista Spaccini.

Ugo Foscolo ne' suoi *Discorsi sulla Servitù della*

[1] *Nota di* Giuseppe Campori *al* Manifesto *del Tassoni. (Appendice all'* Archivio Storico Italiano; tomo VII, pag. 473-474.)

Italia, ragionando, a proposito dello effimero *Regno d'Italia* de' tempi suoi, intorno a un nuovo libro che si dovrebbe comporre, o ch' egli si fosse tolto a scrivere sulle condizioni della Italia, in una *nota* fa alcun cenno delle *Filippiche* del Tassoni; ne cita un passo, ed avverte: « 1° Che il Tassoni, o qualsiasi lo » scrittore generoso delle *Filippiche* esortava i *Signori* » ed i *Cavalieri* Italiani a confederarsi col Principe di » Piemonte che guerreggiava contro la Spagna, allora » dominatrice d' Italia, e nessuno si mosse; 2° che fu » plebeamente, in istile d' avvocato, risposto, che il » Duca non poteva essere *liberatore d'Italia*, sì perchè » i suoi antenati furono bastardi, sì perchè il Duca es» sendo Cavaliere del Toson d'Oro, e il Gran Maestro » dell' Ordine essendo il Re di Spagna, il Duca non » poteva armarsi contro il suo superiore; 3° nota prin» cipalmente che la risposta è in data di Milano. »[1]

Per un Trattato che rimetteva lo *statu quo*, fu posto fine alla guerra mossa da Carlo Emanuele a Spagna; non per questo ei depose il pensiero di risorgere, e risorse in fatti pochi anni dopo. Morti il Cardinale Ferdinando e il fratello Vincenzo dei Gonzaga, successe nel 1627 l' erede Maria, moglie a Carlo di Gonzaga, già Duca di Nevers, e però tutto Francese; ed allora Carlo Emanuele rinnuova la guerra per avere il Monferrato, del quale già possedeva una parte. Francia sostiene il Nevers, il Duca di Savoia si collega con Spagna, e si combatte una guerra accanita in tutto il Piemonte. Carlo, quantunque vecchio e infermo, ruppe i Francesi nel 1628, e li respinse di là dalle Alpi. « Per

[1] FOSCOLO, *Prose politiche: Della Servitù dell'Italia;* Discorso secondo, pag. 216. (Firenze, Le Monnier, 1850.)

» la felicità di questo successo (scrive il Botta) salirono » in grande onore e credito il nome e gli affari del Du- » ca; e il mondo lo predicava capitano fortissimo, gli » Spagnuoli lo chiamavano braccio destro del Re, gl'Ita- » liani restitutore della gloria antica; in somma egli » era venuto al colmo della riputazione. » Però Richelieu, che governava in quel tempo la Francia, non era uomo da desistere dalla guerra; i Francesi scesero più grossi nell'anno seguente, e vinsero; Carlo sempre agguerrito e pronto si apparecchiava alla riscossa,[1] quando pel dolore delle perdute battaglie, e per lo sdegno concepito contro i deboli e impotenti soccorsi degli Spagnuoli, morì l'anno 1630. « Torbidi furono an- » che negli estremi giorni i suoi pensieri; e se la morte » non gli avesse interrotti, spaventoso forse sarebbe » stato il suo nome a chi reggeva allora Spagna, Ita- » lia, e Germania. » Così il Botta: — è vero, ma esagerato.[2]

VI.

LE *FILIPPICHE* DEL TASSONI. — I NOBILI. — GLI STATI ITALIANI.

Quando un Principe si propone una straordinaria e magnanima impresa, risoluto a rischiare il tutto, e la nazione non si presta a nulla, gli sforzi del Principe

[1] E l'annunziò con un *Manifesto del Duca Carlo Emanuele alli suoi popoli dopo la mossa delle armi francesi contro gli Stati suoi*; — Torino, 23 marzo 1630. — Nel MSS. della PARIGINA (*Collez. di Brienne*; tomo II).

[2] Tra le molte scritture intorno a quella guerra meritano di essere consultate le seguenti: PARIGINA, (N° 60, *Serilly*): *Actes et Mémoires pour l'histoire de la conquête de Savoie faicte par le Roy en* 1630; — (N° 145, *Notre-Dame*; — *Serilly*, 59): *Traités et autres Actes entre la Savoie et la France*, 1574-1625; — (N° 253, *Saint-Germain*): *Lettres d'Ambassadeurs et Négociations sur les affaires de Savoie*.

doventano impotenti. Quando coloro che presumono rappresentare la forza, la dignità e il lustro della nazione, intorpidiscono nell'ozio vituperoso, anche le masse imitatrici, inesperte, e meno sensibili all'onta della soggezione, rimangono immobili e passive; cosicchè da un lato la degradazione dei Nobili e dall'altro la inerzia delle masse impedirono l'opera del riscatto iniziata da Carlo Emanuele; e gli scritti e gli eccitamenti dei generosi non valsero a scuotere gli animi prostrati e avviliti, nè a ridestare i sentimenti nazionali spenti da lungo tempo nelle più belle parti della Italia. Il Tassoni con le *Filippiche* contro Spagna intese a chiamare i Cavalieri Italiani alla riscossa, perchè egli nutriva speranza *che nella Nobiltà non fossero svaniti affatto gli spiriti generosi;* quantunque egli confessi che i Nobili *si erano lasciati infettare di empii e servili pensieri, e il vivere politico perduto in Italia;* deplori, che si mostrassero soltanto partigiani degli Spagnuoli e d'ogni altro straniero, e talmente degradati che *se anche il Turco venisse in Italia li troverebbe in gran parte suoi seguaci; più avidi di assoggettarsi, che non gli stranieri di riceverli in soggezione;* e concluda che *la soggezione straniera tutti biasimano, ma tutti adorano, chi per ambizione, chi per avarizia, chi per timore.* Nei secoli passati il sentimento della propria dignità e il valore dei Nobili erano riconosciuti e temuti da quelli stessi tiranni che per la Italia agognavano di signoreggiare e dominare i Comuni; nè quei tiranni si fidavano dei Nobili, perchè non credevano che i generosi animi i quali sogliono essere nella Nobiltà, potessero sotto la loro servitù contentarsi.[1] In séguito i Nobili non cer-

[1] Machiavelli.

carono più di straordinariamente difendersi; indifesi, inonorati e umili vegetarono nell'abiezione, divenuti ormai inabili ai forti e ritrosi esercizii. La corruzione dei Nobili fu minore e più lenta nell'Alta Italia, ma nella Centrale cominciarono a degenerare fino dal secolo XV, e da quel tempo in poi si corruppero sempre più; talchè, perduto omai l'amore della libertà e gloria nazionali, subentrò in essi l'appetito di vituperosi onori e di lascivie; e d'allora in poi quella classe non può venire distinta con la denominazione di *Aristocrazia;* imperocchè *Aristocrazia* implichi l'idea e il fatto della potenza; ma la potenza i Nobili si lasciarono sfuggire, ed essi non rimasero più, civilmente parlando, che nullità negli Stati divenuti provincie straniere, e negli Stati dipendenti e vassalli delle grandi Potenze. Dopo il secolo XVI in Italia non restò altra Aristocrazia che nella Repubblica di Venezia e nello Stato Romano, come già altrove abbiamo notato.[1] Al movimento e alle agitazioni della vita pubblica successero gli ozii turpi, i passatempi dei cortigiani; i Nobili dai campi e dai consigli passarono nelle anticamere degli stranieri; piegavansi, dice il Balbo, atterravansi, non sentivano l'oppressione della patria, nè il disprezzo dei padroni. Spogli di potenza e di vero onore, consolavansi colle genealogie e coi ciondoli, e con lo sprecare le loro ricchezze nelle pompe; infine, gli stessi dominatori si facevano un giuoco di avvilirli, con titoli vani ma risonanti, tolti dalle gonfie denominazioni spagnuole, d'officii di caccie, stalle, guardarobe e an-

[1] *Legazioni di* AVERARDO SERRISTORI *Ambasciatore a Carlo Quinto e in Corte di Roma* cc., 1537-1568; *pubblicate dal Generale Conte Luigi Serristori.* (Firenze, Le Monnier, 1853.)

ticamere; e nelle stesse *Filippiche* apparisce manifesto quanto fosse divenuta, all'epoca del Tassoni, menzognera e fittizia l'orgogliosa boria di tutto il nobilume grande e piccolo. Quali continuassero a mostrarsi i Nobili da quel secolo in poi, si può vedere nel Balbo, ed anche nel Foscolo (*Discorsi sulla Servitù d' Italia*), ai quali volentieri noi rimandiamo il lettore.

Non esiste più grandezza presso una Nazione quando i Nobili perdono la dignità, e la perdono quando sopportano la dominazione e il disprezzo degli stranieri; imperocchè s'egli è sempre un nazionale infortunio il cedere alla forza degli eventi, e il cadere sotto le rovine, sarà sempre un'onta la più degradante il mostrarsi servili, e il compiacersene. I rampolli di quei magnanimi cittadini, i quali non avrebbero sofferto che alcun di loro signoreggiasse i liberi Comuni, aspirarono in seguito alla livrea degli Imperiali, degli Spagnuoli e dei Francesi, e si stimarono felici di venire annoverati tra l'alta e bassa domesticità delle Corti. Nella cortigianeria e nel tenerume perdettero persino la memoria dell'antico valore e delle splendide azioni dei loro avi; mentre invano i maestosi monumenti dei nostri Comuni contemplano dalla loro eloquente altezza una società senza nome, senza epoca, e diremo quasi senza sesso.

Le lotte nazionali non si combattono con timide dimostrazioni, nè con sterili voti; ma con la virtù del sacrificio, e col sublime slancio delle generose passioni. Quando la virtù e il patriottismo cominciano le lotte e le sostengono, queste prendono allora una tale impronta di grandezza e di nobiltà, che il popolo n'è trascinato a secondarle ed afforzarle. Le *Filippiche* del Tassoni

poterono bensì ridestare dei sopiti desiderii, ma non giunsero a spingere i Nobili a sostenere la impresa di Carlo Emanuele: il Tassoni mirava a creare o piuttosto a risuscitare la nazionalità italiana; nazionalità, che fece la disperazione di Dante, del Petrarca, del Machiavelli; ma gli esempii della lotta dei Lombardi contro il Barbarossa, della Nobiltà Francese contro gl'Inglesi, della Aristocrazia Veneziana contro l'Europa, e quelli più recenti dei Principi e della Nobiltà della Germania, e dei Signori e Cavalieri dei Paesi-Bassi contro la dominazione di Carlo Quinto e dei suoi successori, erano dimenticati e divenuti inutili pei Nobili italiani.

Il Tassoni si volse eziandio nelle sue *Filippiche* agli Stati e Principi italiani: li provocava alla unione con Carlo Emanuele, e li esortava a collegarsi e cogliere la occasione per liberare la Italia; e nello stesso tempo assumeva le difese del Principe Piemontese contro i detrattori di quei tempi, i quali, invece di promuovere la riscossa, seminavano discordie, inventavano calunnie, iscoraggiavano e allontanavano dalla impresa, col rendere il Duca di Savoia odioso ai Principi e ai popoli della Italia. Ma neppure gli Stati e i Principi si mossero; e ciò per varie ragioni: la Italia non era più che un complesso di Stati, gli uni sottoposti agli Spagnuoli, gli altri dipendenti e vassalli; e due soli Stati, si può dire, rimanevano indipendenti, la Repubblica Veneziana e il Papa. Venezia si reggeva ancora più per l'antica reputazione, che per potenza reale, minacciata come ella era di continuo dagl'Imperiali e dai Turchi; i Papi attendevano ad ingrandire il dominio, e dopo avere ottenuto lo Stato di Ferrara ambivano quello di Urbino, che ebbero pochi anni dopo; i Medici si man-

tenevano sotto il protettorato e vassallaggio di Spagna, e così altri minori. Inoltre gli stessi Principi non potevano desiderare che venisse alterato l'equilibrio, qualunque si fosse, tra gli Stati Italiani, nè che uno di loro si avvantaggiasse o s'ingrandisse; e per conseguenza non potevano aiutare e sostenere il Piemonte; emuli o rivali, come dovevano essere, della gloria e della fortuna dei Principi Sabaudi. La parte della Italia sottoposta alla dominazione spagnuola non poteva moversi nè fiatare, tenuta com'era a freno dai regii Luogotenenti, i quali attendevano non a governare i popoli ed amministrare la giustizia, ma ad impinguar l'erario col moltiplicare le depredazioni. — *E' si lagnan di non poter pagare? Vendano le mogli e le figliuole.* Tale fu la risposta, che diede un Luogotenente regio alle rimostranze dei sudditi contro le ripetute estorsioni. Quali fossero l'abiezione e la miseria di quei popoli, lo svelarono ai posteri le immortali pagine del Manzoni, il quale li ritrasse meglio di qualunque altro storico, e meglio persino dello splendidissimo Botta.

Le riscosse per la liberazione della Italia, dalla quale abborrivano i Nobili, vennero tentate dal popolo; ma la moltitudine, pronta ed unita nello insorgere, incostante e disunita nella azione e nello scopo, finisce, quando è isolata, per divenire titubante e sciolta, e quindi più facilmente depressa: imperocchè la natura della moltitudine è varia; e se è facile il persuaderla, è difficile fermarla in quella persuasione, quando s'accorge che i primi che dovrebbero esserle d'esempio e di guida, si chiariscono ritrosi o contrarii alla riscossa, preparando così la Italia a divenire preda di chiunque l'assalti. Gli avvilimenti e le percosse, che non giun-

sero a far ribollire il sangue dei Nobili, eccitarono il furore del popolo, e in varie provincie lo spinsero alla insurrezione. Il secolo XVII fu l'epoca delle sollevazioni popolari: Palermo insorse la prima, capo Nino Della Pelosa, e Giuseppe d'Alessio; poi Napoli, con Masaniello; e più tardi Messina; ma dappertutto avversate dai Nobili, che si unirono agli stranieri, vennero spente nel sangue. Le insurrezioni nazionali debbono essere fondate sopra la larga base della forza e del consenso universale, e la loro erompente e dinamica esplicazione deve assumere il carattere della grandezza e della virtù. Tutti gli Stati, tutte le Nazioni, hanno percorso due stadii nella loro vita: il primo, quello della esistenza di fatto, conquistata e difesa dall'unione e dagli sforzi comuni; il secondo, quello del riconoscimento del fatto consumato e compiuto da parte degli altri Stati. Al tempo del Tassoni, il quale proclamava essere giunta l'ora della liberazione, i Nobili non si provarono; in séguito, e durante tutto quel secolo XVII, il popolo si provò; ma il popolo è parte della nazione, e non l'intera nazione; per cui, se venne tentata dal popolo, non fu però difesa dai Nobili, l'esistenza di fatto; e la dominazione straniera, confermata pel Trattato di Castel-Cambresi, si consolidò nei secoli susseguenti; le alleanze tra gli Stati Italiani divennero sempre più difficili, e quasi impossibili; ondechè Carlo Emanuele e i suoi successori, riconoscendo che gli aiuti non potevano venire dagli Stati Italiani, decisero di *fare da sè;* cioè di prendere parte alla politica europea, di appoggiarsi e collegarsi alle maggiori Potenze della Europa, e alternativamente a Spagna, a Francia, ad Austria, onde aumentare il credito e l'autorità del Piemonte allo esterno, ed accrescerne il territorio.

VII.

LE ALLEANZE NATURALI E I NEMICI NATURALI. — LA DIPLOMAZIA PIEMONTESE.

Il sistema europeo era in allora come ai nostri giorni formato di tre categorie di Stati: di pochissimi Stati preponderanti, di molti piccoli, e di alcuni Stati medii, o di secondo ordine. Ai piccoli Stati non era consentita altra politica che quella della propria conservazione all'ombra del protettorato dei grandi, senza pretendere di partecipare alle frequenti e lunghe guerre che questi intraprendevano onde prevalere nel sistema degli Stati e conseguire la supremazia nella Europa. Accanto ai primarii Stati di quel tempo, come l'Austria, la Spagna, la Francia, esistevano gli Stati secondarii, i quali continuamente stretti dagli uni o dagli altri dei predominanti, invasi o trascinati nelle guerre europee, versavano in condizioni piene di pericoli, dovendo scegliere le alleanze, e da questa scelta dipendendo la loro autonomia e ingrandimento, oppure la loro rovina. L'unico rimedio in così difficile situazione non poteva consistere nel sottrarsi all'azione di tutte le parti belligeranti; ma nel subirla in modo, che collegandosi a vicenda ora all'una ora all'altra, gli Stati medii s'unissero sempre a quella Potenza che a loro offriva maggiore sicurezza ed eventualità di beneficio. Il sistema di neutralità per gli Stati secondarii riesce sovente fatale, imperocchè le maggiori Potenze non avrebbero che a intendersi tra loro su questo punto, e l'indipendenza di quegli Stati sarebbe perduta; perchè i grandi Potentati al termine delle lunghe guerre,

e quando sono condotti a negoziare le trattative della pace, s' accomodano per lo più con quello degli altri e non col proprio. Mentrechè al contrario se gli Stati di secondo ordine si appoggiano successivamente ora all' una or all' altra delle grandi Potenze, provvedono alla propria sicurezza e integrità, e nello stesso tempo, secondo la fortuna delle armi, aumentano di riputazione e di territorio; per la ragione che la Potenza belligerante ed alleata opera sempre in proprio vantaggio nell' elidere l' azione dello avversario contro lo Stato medio, ed anzi è suo interesse di fortificarlo, col continuare l' alleanza e coll' ingrandirlo. Inoltre egli è cosa evidente che per legge di propria conservazione ed esterna sicurezza gli Stati secondarii tendono del continuo a dilatarsi, ad estendere il territorio, l' autorità e il potere allo esterno, nello scegliere gli alleati e nel variare di alleanze con gli Stati preponderanti; alleanze, che questi ultimi, per le ragioni che abbiamo sopra discorse, ricercano con ogni studio, sia durante le guerre, sia alla conchiusione della pace, onde ottenere nel sistema degli Stati Europei l' *equilibrio dei mezzi di offesa e dei mezzi di difesa.* Laonde fu sempre regola fondamentale della politica degli Stati di secondo ordine di non accordare l' alleanza a capriccio o per lievi motivi e meschini interessi, e di non seguire costantemente lo stesso indirizzo nelle loro relazioni cogli esteri, ma di cangiare alleati secondo le occasioni e le contingenze, calcolando la probabilità di avvantaggiarsi politicamente o territorialmente in ragione delle forze che sono a loro disposizione, di quelle della Potenza alleata, e della azione che possono esercitare sull' andamento e sull' esito della guerra, e distinguendo

con quale delle Potenze belligeranti debbono allearsi in date circostanze, onde col proprio peso far piegare la bilancia in loro profitto, durante le rivalità e le lunghe lotte tra i maggiori Potentati. Perciò si può dire che la stessa rivalità dei grandi Stati, le stesse guerre combattute da loro per abbattersi a vicenda o per bilanciare le forze respettive, offrono quasi sempre agli Stati medii l'occasione e la speranza d'ingrandire, ove sappiano, a motivo dell'interesse, e dicasi pure della necessità dei grandi Potentati di procurarsi degli alleati, scegliere opportunamente l'alleanza. Questa è la principale ragione per cui gli Stati medii, più dei grandi, debbono cangiare spesso di alleati: quindi l'attenzione dei medii è sempre rivolta ad osservare e discernere quali delle Potenze belligeranti si mostrano meno interessate a danneggiarli, più disposte e in migliore condizione di giovarli, quelle cioè che la moderna Diplomazia suole chiamare *Alleanze naturali;* per le quali s'intendono quegli Stati che per la loro situazione, o per la solidarietà di vedute e d'interessi, o per conformità di governi, di tradizioni ec., sentono il bisogno di collegarsi, perchè hanno uno scopo comune, e per conseguente un comune nemico; come per l'opposto vengono generalmente considerati quali *nemici naturali* quegli Stati, che per la concorrenza ad uno stesso fine, o per opposizione d'interessi, si reputano reciprocamente sospetti. Occorrono però siffatti avvenimenti e si presentano tali circostanze, in cui anche i *nemici naturali* contraggono talvolta alleanza; ma è sempre norma per gli Stati di secondo ordine non considerare queste circostanze se non come temporarie e passeggere; e perchè tali, debbono av-

vertire che codeste alleanze non possono formarsi perpetue, a lungo termine, nè strette o straordinarie, ma ordinarie, larghe, e di corta durata, e per un fine e motivo determinato; per la ragione che da questa sorta di alleanze non può attendersi che una utilità puramente di circostanza; e dall'altro lato la forza delle cose, gli opposti interessi le romperebbero con grave detrimento dello Stato alleato. — Intorno a questo importante argomento delle alleanze degli Stati Italiani colle maggiori Potenze dell' Europa, delle alleanze dei Principi Italiani fra loro, e delle diverse sorte di alleanze, larghe, strette, difensive ed offensive, ordinarie e straordinarie, vedemmo le sapienti considerazioni e i consigli dell' Ambasciatore Serristori, l'ultimo rappresentante della celebre Diplomazia Fiorentina e della forza federativa di quello Stato, e l'ultima espressione della famosa scuola politica di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico, del Machiavelli, del Guicciardini. Dai dispacci del citato Ambasciatore si ricava che fino dal secolo XVI le alleanze larghe, o, come le chiamavano, ordinarie o difensive, contenevano spesso un motivo o pretesto per essere sciolte; quantunque lo stesso Machiavelli avesse proclamato la massima che *il confederato deve preporre la fede alla comodità e pericoli.* Infatti quella specie di leghe hanno a prevedere la necessità in cui uno degli Stati può trovarsi di fare o di accettare la guerra contro una Potenza la quale non sarà nemica che dell'altro: questa previsione costituisce il *casus fœderis;* ma egli è appunto la questione del *casus fœderis,* che rende spesso illusorie codeste alleanze; l'interesse del momento prevale ai patti stipulati, e invece di mantenerli si discute se il *casus fœderis* abbia luogo.

Il Piemonte, come tutti gli Stati di secondo ordine e indipendenti, per le sue condizioni territoriali, economiche e politiche, e per la sua potenza federativa, non poteva riguardare *il sistema delle alleanze naturali e dei nemici naturali* come un principio assoluto; nè applicarlo quindi in tutte le circostanze, e in tutti i tempi, quale principio esclusivo della sua Diplomazia; la quale si trovò anzi sottoposta del continuo alle oscillazioni della bilancia europea, ai cangiamenti che subiscono gli Stati, e ai loro mutabili disegni; e non dovendo nè potendo concepire un sistema di alleanze permanente, la sola esperienza diveniva la guida della sua Diplomazia. Ondechè pel Piemonte, come per altri Stati indipendenti del resto della Europa, non esistono propriamente *alleanze naturali* e *nemici naturali*, se non che in date contingenze e per un dato tempo più o meno lungo; ed il Piemonte era obbligato a cangiare le sue alleanze secondo che mutavano le vedute, le tendenze, i disegni degli altri Stati Europei, la loro fortuna e la loro potenza. Quantunque Stato di secondo ordine, il Piemonte, principalmente dal tempo di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele Primo e de' suoi successori, possedeva tutti gli elementi di stabilità e sicurezza; e siccome questi elementi naturali vennero accresciuti e perfezionati dalla sapienza del Governo e dalla attività dei popoli, così i Principi del Piemonte crearono gradatamente quelle quattro sorte di forze, cioè la *territoriale*, la *militare*, la *finanziaria* e la *federativa*, che costituiscono la potenza degli Stati. Quando poi queste quattro forze si trovano tra loro in giusta proporzione, e in perfetta relazione, onde l'una è sostegno all'altra, lo Stato è

giunto al massimo grado della sua potenza relativa; e questo conseguì lo Stato Piemontese. Al che naturalmente si aggiunse in suo favore la forza della *opinione*, la quale resultò dal concetto favorevole della sua potenza, non già in ragione delle sue forze, ma della sua condotta e fermezza; opinione, che fu mantenuta e ingrandita dalla abilità della sua Diplomazia. Difatti il Piemonte ha dovuto di buon'ora formarsi un disegno ragionato sulle relazioni esterne, e, come suol dirsi, un buon *sistema diplomatico*, basato sopra gl'interessi *naturali* dello Stato, perchè questi soltanto sono invariabili; chè se pure talvolta vengono contrastati, non possono mai essere distrutti, laddove i Governi siano bene istituiti. Codesto sistema della Diplomazia Piemontese è quello, che, secondo le occasioni e gli eventi, la porta a formare nuovi *disegni*, e a seguire una nuova linea di condotta e di azione, constatando i *motivi* che li fanno preferire in dato tempo e circostanze; e notando i *vantaggi* che se ne sperano o si presumono, e gl'*inconvenienti* o gli ostacoli che se ne posson temere. Questo metodo, il variare cioè il disegno e lo indirizzo politico, e il motivarli ad ogni nuova contingenza, costituisce nel suo complesso una norma tradizionale della Diplomazia pei tempi successivi; e con questa norma il Piemonte si regolò continuamente in tempo di guerra e di pace, col distinguere e scegliere le alleanze a proposito, col *prevedere* e col *prevenire*, il che forma tutto il codice della politica; e nello stesso tempo col portare uno sguardo più penetrante e più lontano nel futuro, onde scoprire il *punctum saliens* dei possibili avvenimenti.

Il Piemonte nella sua condizione di Stato di se-

condo ordine si trovò sempre pronto ed in grado, mediante le sue armi e la sua forza federativà, cagioni principali della grandezza degli Stati, di cogliere l'occasione e di collegarsi con quella delle grandi Potenze, che in data circostanza non gli era sospetta, ed anzi giudicava avere grande interesse a sostenerlo: perciò tutta la politica dei Principi di Piemonte consisteva nel procurare di essere ricercati di alleanza, di accordarla a proposito, e soprattutto a chi offriva loro maggiore eventualità di accrescere potenza e Stato; e ciò per la necessità dallà quale erano continuamente incalzati di estendere il territorio; e in una parola, le guerre, le paci, le alleanze, non dalle private passioni del Principe, ma dagl' interessi naturali dello Stato erano deliberate. E codesta politica della Casa di Savoia veniva in ogni tempo animata e mantenuta dalla importanza territoriale della Lombardia; e noi vedremo in questo secolo XVII i successori di Carlo Emanuele occuparne una parte. Il territorio lombardo è, per così dire, la *spianata* delle regioni subalpine del Piemonte; e in Lombardia e in Piemonte furono in quei tempi, come nei moderni, combattute quelle guerre europee che decisero delle sorti d' Italia.

VIII.

VITTORIO AMEDEO PRIMO. — LA POLITICA DI RICHELIEU. — LEGA CON FRANCIA PER LA CONQUISTA DELLA LOMBARDIA.

Quanto più si estendevano e si complicavano gl' interessi delle grandi Nazioni, e nuove Potenze sorgevano a pesare nella bilancia degli Stati Europei, e

divenivano preponderanti; tanto più difficile, anzi impossibile, riusciva l'osservanza della neutralità ai Principi del Piemonte. Nell'urto degl'interessi generali, e durante le guerre tra i maggiori Potentati, la neutralità di quello Stato diveniva puramente nominale, e quindi non rispettata, e del continuo violata; per cui noi lo vediamo, nel breve periodo di tempo che forma l'oggetto delle nostre considerazioni, voltarsi alternativamente dall'alleanza di Spagna a quella di Francia, e poi a quella della Casa d'Austria, e infine entrare nelle grandi Coalizioni europee che si formarono in quel secolo XVII. Ma per le ragioni che abbiamo sopra discorse, le alleanze del Piemonte non dovevano nè potevano essere permanenti nè lunghe; esse duravano soltanto fino a che in data circostanza gli Alleati avessero uno scopo comune, e la loro unione fosse unicamente basata sopra un comune bisogno; dopo di che era necessità della politica degli Stati stranieri e di quella del Piemonte di ritrovarsi tosto in aperta opposizione sopra le questioni vitali e positive di questo Stato, cioè la questione territoriale, quella della sua azione esterna, dello equilibrio tra gli Stati, e del proprio ingrandimento; e, in una parola, la relazione tuttora permanente tra le condizioni politiche e territoriali del Piemonte e il paese di Lombardia era l'unica causa che generava la versatilità nelle transazioni diplomatiche, la mobilità nelle alleanze, e che costituiva lo scopo delle guerre, e l'oggetto dei Trattati.

Dopo la morte di Carlo Emanuele la guerra per la successione di Mantova venne continuata dal figlio Vittorio Amedeo Primo,[1] ma per breve tempo; chè il Papa

[1] ARCHIVIO MEDICEO; Filza CCLXXVII, *Strozziane*. Vedi

mal soffrendo la lunga presenza degl' Imperiali e dei Francesi in Italia, la quale comprometteva la indipendenza della Santa Sede, spedì il Mazzarino a negoziare la tregua per venire più facilmente alla pace.[1] Ma Richelieu, onde costringere l' Imperatore a condizioni vantaggiose per la Francia, operò una diversione nella Germania; concluse, cioè, un Trattato di alleanza nel gennaio del 1631 con Gustavo Adolfo, e così provocò un nuovo intervento straniero nelle vertenze della Germania. Le vittorie riportate dal Re di Svezia in questo paese resero più libero l' esercito francese in Italia di allargarsi, e così forzarono Ferdinando d' Austria ad accettare le condizioni della pace che convenivano a Richelieu; il quale si mostrò pronto a cangiare la tregua in una pace definitiva, che, per la differenza di Mantova, si concluse a Cherasco, e poi a Mirafiori nel 1631. In forza di questi Trattati Mantova e il Monferrato vennero confermati al Gonzaga-Nevers; ma la Francia mise un piede in Italia; ottenne, cioè, Pinerolo; e in questo modo rimase distrutto il beneficio procurato da Carlo Emanuele, quando col cedere tutte le sue terre di Francia ad Enrico Quarto, per riavere Saluzzo in allora in mano di quel Re, liberò lo Stato dalla presenza dei Francesi. E qui accenneremo brevemente l' andamento dei negoziati che condussero alle Convenzioni di Cherasco e di Mirafiori. Già il Trattato di Ratisbona dell'ottobre 1630 tra la Francia e l' Imperatore aveva terminato anche la

ivi varie e curiose scritture su la vertenza e la guerra per la successione di Mantova.

[1] Parigina; MSS. (*Collez. Brienne*, T. III): *Traité fait devant Casal par l'entremise de M. Mazzarino entre les généraux des deux armées*; — 26 oct. 1630.

contesa per la successione di Mantova: il Duca di Nevers, protetto da Richelieu, fu mantenuto nel Ducato; la Spagna tentò di escluderlo siccome partigiano di Francia, ed avrebbe preferito il Duca di Guastalla parente del Nevers; ma le arti di Richelieu operarono che non solo fosse stabilito in Mantova il Nevers, ma ben anche che la Francia conservasse una posizione in Italia. Vittorio Amedeo venne a un Trattato segreto con la Francia, firmato il 31 maggio 1631 a Cherasco, in virtù del quale cedeva a Luigi XIII Pinerolo, ma a condizione espressa di ottenere dal Duca di Mantova un compenso equivalente nel Monferrato; perciò il Re di Francia si obbligava di restituire Pinerolo al Principe Piemontese, con due Trattati successivi conchiusi a Cherasco con l'Imperatore il 6 aprile e il 30 maggio 1631. Ma allorquando in forza di queste convenzioni gl'Imperiali ebbero sgombrato Mantova e la Valtellina, Richelieu s'intese segretamente con Vittorio Amedeo; e cogli Imperiali trovò un pretesto per non rendere Pinerolo. Il Duca di Savoia segnò con Richelieu due Trattati, uno patente ma simulato, in data di Mirafiori 19 ottobre 1631, col quale consentiva a rilasciare Pinerolo in deposito del Re di Francia per sei mesi soltanto; e l'altro in Torino il 5 luglio 1632, pel quale Vittorio Amedeo cedette Pinerolo a Francia.[1]

La pace tra la Francia e la Spagna non poteva essere che effimera. Richelieu si preparava a rinnovare la guerra, ma prima attese a liberarsi dagl'intrighi e dalle inimicizie che gli suscitava Maria de'Me-

[1] SCHOELL, *Histoire des Traités de Paix entre les Puissances de l'Europe etc.*, T. I, pag. 55; e DUMONT, *Corps diplomatique etc.*, T. VI, Parte I, pag. 9.

dici: la quale si frapponeva continuamente tra lui e il Re suo figlio, si opponeva ai vasti concepimenti del Ministro, e avversava la sua grandezza. Egli procurava che la Regina madre se ne andasse, piuttosto che altrove, a Firenze; e nelle conferenze ch' egli teneva su questo proposito con l'Ambasciatore del Granduca, lo confortava perchè la inducesse a recarsi presso i suoi parenti in Toscana; prometteva onorevolissime condizioni e grandi trattamenti alla Regina, per finire, com' egli diceva, « le miserie di quella povera donna, » piuttosto che di vederla girare il mondo con la tor» cia in mano per accendere la guerra contro il figliuo» lo. »[1] — La Regina madre si allontanò, ma ricusò di essere rimandata a Firenze, e Richelieu si accinse alla impresa che meditava contro la Casa d'Austria.

La mente direttrice della politica di tutta l' Europa concitata ai danni della Casa d' Austria era in quei tempi il Cardinale di Richelieu. Noi non ci fermeremo sulla politica interna, che fu quella del concentramento e della unità del regio potere; e intendiamo parlare soltanto della esterna, che è in relazione più diretta col nostro argomento. Sotto il suo ministero le relazioni esterne della Francia erano dominate da un solo concetto, quello di dirigere le alleanze di tutti gli Stati, e di ridurle in una sola Confederazione Europea contro la Casa d' Austria e Filippo Quarto di Spagna. E con questo disegno diplomatico egli si applicò a porre la base di un sistema europeo che intendeva di ricostituire a danno e in odio di quelle due Potenze. Egli cominciò dal preparare le alleanze con-

[1] Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci dell' Ambasciatore Gio. Batista Gondi, del* 1635-1636.

tro la Casa d'Austria coll' impedire la unione della Spagna coll' Inghilterra, la cui amicizia egli assicurò invece alla Francia; suscitò ostacoli al Re Filippo di soccorrere l' Imperatore; e in fine attirò nella Lega gli Stati Generali della Olanda, la cui indipendenza veniva del continuo minacciata dalla Spagna e dallo Impero. Ma compimento necessario al suo indirizzo diplomatico, come fondamento al suo sistema politico, erano senza dubbio le alleanze in Italia, mediante le quali il Cardinale di Richelieu si riprometteva di esercitare un' autorità prevalente, e più direttamente ostile alla Monarchia Spagnuola; e nello stesso tempo che procurava l' adesione della Svizzera, negoziava per la Lega dei Principi e degli Stati Italiani.[1] Questa politica si appalesò come riproduzione ed esplicamento di quella di Enrico Quarto, quantunque applicata sotto forme diverse, e attuata con mezzi differenti; la quale consisteva nello abbassare mediante la confederazione dei maggiori Stati Europei la potenza dello Impero e della Casa d'Austria; ridurla in condizioni da non potere appoggiare la Spagna, e costringere quest' ultima a rimanere isolata e sulla difensiva. Principali

[1] Citeremo alcuni degli Atti, mediante i quali Richelieu preparava le alleanze in Italia: PARIGINA; MSS. (*Collez. Brienne*, T. II): *Article secret accordé entre le Roi de France et la Savoie*; 11 marzo 1629; — *Articles par lesquels M. de Savoie promet que les Espagnols retireront leurs forces de toutes les places et lieux du Monferrat*; 31 marzo 1629; — *Traité de Ligue défensive entre le Roi de France et les Princes d'Italie*; 3 aprile 1629; — *Déclaration de la République de Venise sur les bonnes intentions qu'ils ont de concourir avec S. M. pour la liberté d'Italie*; — *Escrit baillé par la République de Venise a M. de la Saludie, contenant leurs sentiments sur les généreuses actions de S. M. et la prudence et valeur de M. le Cardinal de Richelieu*: 4 aprile 1629; — Ivi (N° 5901, *Latins*): *Traité de Confédération et d'Alliance à perpetuité entre le Pape Urbain VIII, Louis XIII, Venise, Mantoue etc., pour la conservation de leurs Etats, contre qui se puisse estre, et notamment contre la Maison d'Autriche.*

consiglieri ed agenti della Diplomazia di Richelieu erano il Padre Gioseffo e il Legato Mazzarino; il primo preparava i negoziati in Germania; l'altro secondava le trattative coi Principi Italiani. Il Cardinale cominciò dall' assicurarsi l' alleanza degli Stati Generali dei Paesi Bassi, dei Principi Protestanti di Germania, della Svizzera, della Danimarca e della Svezia. In Italia trattò con Vittorio Amedeo, coi Veneziani, col Papa, col Granduca Ferdinando Secondo; e largheggiava di promesse e di pecunia coi minori Principi per incitarli contro gli Spagnuoli nel Ducato di Milano.[1] Dopo la morte di Gustavo Adolfo, Richelieu rinnovò con Cristina di Svezia il Trattato di alleanza già prima concluso col padre: e negoziò a quest' oggetto col celebre Ugo Grozio, in quel tempo Ambasciatore della Regina in Francia; Trattato, che venne poi firmato dal Cancelliere Oxenstiern: stringeva il Granduca ad entrare nella Confederazione, e insisteva presso il Gondi Ambasciatore Mediceo, mostrandogli l' opportunità della Lega degli Stati Italiani, l' occasione propizia nella prossima guerra tra Francia e lo Impero, e la liberazione della Italia, mediante potenti soccorsi da parte della Francia; ma l' Ambasciadore e Ferdinando Secondo s' ingegnavano di schivare la Lega con Luigi Decimoterzo, e dichiaravano di non poter accettare le offerte del Re, a motivo del vassallaggio e dell' obbligazione che il Granduca aveva contratta di fornire sussidii alla Spagna.[2]

Infine la Confederazione per la conquista del Du-

[1] Nani, *Istoria Veneta*.
[2] Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci di Gio. Batista Gondi, del* 1635.

cato di Milano conclusa tra Luigi Decimoterzo Re di Francia e Vittorio Amedeo, e applaudita dal Pontefice Urbano Ottavo, fu segnata a Rivoli l'11 luglio 1635. La Lega era offensiva e difensiva, doveva durare tre anni, e prolungarsi a beneplacito delle due Potenze contraenti. Francia prometteva di fare aderire Mantova e Parma; e Piemonte il Duca di Modena; Vittorio Amedeo generalissimo dell'esercito s'era obbligato ad invadere la Lombardia; le conquiste si dividerebbero tra Francia e il Piemonte *pro rata* del contingente respettivo delle milizie: « *Estant manifeste* (così il preambulo) *à tout le monde, que longtemps et spécialement depuis ces dernières années les Espagnols n'ont cessé d'entreprendre sur la commune liberté d'Italie, se servant de la commodité des Estats qu'ils y tiennent, pour molester les Princes qui en sont voisins, et les troubler en leurs possessions légitimes, Sa Majesté se trouvant obligée de s'opposer à ce mal .... Et ayant esté conneu, qu'il n'y a plus d'autre moyen pour faire jouir l'Italie d'un ferme repos, et restablir une sécure et durable paix, qu'en faisant une Ligue pour conquerir l'Estat de Milan, et essaier de l'oster des mains de ceux qui en abusent pour opprimer leur voisins, Sa Majesté veut de bon cœur contribuer ses forces pour un si juste dessein, et trouve bon d'arrester et conclure ce present Traité de Ligue avec les Princes qui y ont interest, et notamment Monsieur le Duc de Savoie....* »[1]

Rotta la guerra in Germania e in Italia contro gl'Imperiali e gli Spagnuoli, e combattuta con varia

[1] *Traité de Confédération entre Victor Amédée de Savoie et Louis XIII Roi de France pour la conquête du Duché de Milan.* (SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. I, pag. 445-451.)

fortuna, continuò per quattro anni; ma Vittorio Amedeo morì in capo a due anni (1637); e per tale improvviso accidente la Lombardia rimase anche questa volta un desiderio.

IX.

LE CONTESE DI FAMIGLIA. — LE REGGENZE. — LA PRESSIONE SPAGNUOLA E FRANCESE. — CARLO EMANUELE SECONDO.

Un' epoca infelice pel Piemonte fu quella che seguitò alla morte di Vittorio Amedeo Primo, il quale lasciò un fanciullo nella età di cinque anni, Francesco Giacinto, e Reggente la madre Cristina figlia di Enrico Quarto, con la Spagna aperta nemica, e la Francia e Richelieu sospetti, più avidi di avvantaggiarsi nella disgrazia di famiglia che desiderosi di difendere la Dinastia Piemontese. Inoltre i due cognati Tommaso e Maurizio partigiani di Spagna contrastavano a Cristina la Reggenza, appoggiati agli Spagnuoli che invasero lo Stato. Morì l'anno dopo il primogenito, e gli successe Carlo Emanuele Secondo ancora più fanciullo, e il Piemonte cadde in potere degli Zii. La Reggente, fuggita in Francia, lascia il figlio chiuso in Monmelliano per sottrarlo a Richelieu, che cercava di averlo nelle sue mani.[1] Ritornò Cristina nel 1640, e dopo lunghi negoziati[2] la Reggenza venne a lei confermata; e pel Trattato di Torino del giugno 1642 essa fu rico-

[1] **Parigina**; MSS. (N° 104, *Bouhier*): *Relation de la Cour de Savoie et des intrigues de Chrestienne de France.* — Sebbene scritta in senso ostile alla Regina Madre, questa Relazione svela la forza d'animo e la savlezza di Cristina per difendere il figlio e la indipendenza dello Stato.

[2] **Solaro della Margarita**; luogo citato; T. I, pag 478-546.

nosciuta tutrice e Reggente dai due cognati, i quali rinunziarono all'alleanza di Spagna, e s' accostarono a Francia. Il Principe Tommaso di Savoia creato Generale dell'armata francese in Italia, cacciò in seguito gli Spagnuoli da tutte le città e luoghi forti, che occupavano nel Monferrato e nel Piemonte;[1] e nello stesso anno, cessato di vivere Richelieu, che aveva agitata l'Europa, e tenuta in apprensione la Reggente Cristina, respirò alquanto lo Stato Subalpino. Ma in Francia « la sua morte è riuscita, benchè preveduta, altret-
» tanto inopportuna al presente stato delle cose, parendo
» che la mancanza di questo gran Ministro che era il
» primo mobile delle azioni dell'Europa, dove versava
» il suo spirito in ogni parte con un supremo genio di
» felicità, sia quasi un' ecclissi di questo Regno. Il Re
» lo visitò tutti i due giorni; e li precedenti quello
» della sua morte ebbe seco lunghe conferenze, nelle
» quali il signor Cardinale con affetto quasi paterno gli
» diede istruzioni e ricordi essenzialissimi al bene del
» suo Regno. Sua Maestà significò al Parlamento nel
» *Louvre* volere costante e vigorosamente continuare
» nelle massime e direzione del regno già incominciata
» dal Cardinale. »[2] La guerra della Francia contro la

[1] SCHOELL, *Histoire des Traités de Paix etc.;* T. I, pag. 64.
[2] ARCHIVIO MEDICEO; *Dispaccio del 5 decembre* (il giorno susseguente alla morte del Cardinale) 1642, *del Giustiniani Ambasciatore Veneto in Francia.*

Nel nostro Archivio Mediceo (*Miscellanea di notizie di varie Corti d' Europa,* Filza LXVII), oltre quelli del Giustiniani che vanno dal 1641 al 1644, esistono i Dispacci del suo antecessore Angelo Corraro dal 1638 al 1641; e quelli di Spagna dell' Ambasciadore Niccolò Sagredo dal 1641 al 1644, e di Pietro Basadonna, e gli estratti delle negoziazioni, del 1649.

Queste date bastano per dimostrare quanto tornerebbe utile la pubblicazione di una scelta di Dispacci dei quattro Ambasciatori Veneti; e il posto più adattato per tali Dispacci sarebbe senza dubbio nella raccolta delle *Relazioni Venete* dell' egregio

Spagna durò anche sotto il Ministro Mazzarino, il quale seguì la stessa politica praticata da Richelieu coi Principi Italiani. Egli istigava continuamente il Papa e il Granduca di Toscana a pronunciarsi contro gli Spagnuoli, a stringersi a Francia; ed inviò l'abate Bentivoglio in Firenze onde negoziare l'accordo tra Luigi Decimoquarto e Ferdinando Secondo. L'Incaricato offriva in nome del Re un'armata di mare da unirsi alle galere del Granduca per combattere insieme gli Spagnuoli; nel caso però che il Principe Toscano non si dichiarasse contro Spagna, ma conservasse una perfetta neutralità, la Francia lo assicurava della sua protezione. — Il Granduca acconsente a tale partito, purchè n'abbia garanzia e promessa da Francia di venire incluso nel Trattato di pace che si stava negoziando a Munster, che dopo la finale conclusione venne più comunemente denominato *il Trattato di Vestfalia* (1648). Era così grande l'odio dei Francesi contro la Potenza Spagnuola in Italia, che sollevatosi Napoli in quello stesso anno 1648 al tempo di Masaniello, il Mazzarino comunica al Barducci Ambasciadore Toscano, che se Ferdinando Secondo volesse aspirare a divenire Re di Napoli, la Francia gli presterebbe grandi aiuti per secondare l'impresa.[1] Il Mazzarino riuscì a rinnovare l'alleanza del Piemonte con Luigi Decimoquarto al tempo della Reggenza di Cristina; e nelle celebri transazioni diplomatiche che precedettero il Trattato di Vestfalia,

Albèri, al quale noi volentieri siamo pronti a cedere quanto di più importante abbiamo cavato da essi, come pure le considerazioni che ci occorse di fare sui medesimi, nel dedicarci a trarre qualche politico insegnamento perfino dalle vecchie carte nell'umile Officio degli Archivii.

[1] Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci di Gio. Batista Barducci;* Filze LXI, e LXIII.

e particolarmente in quello di Munster, venne incluso il Piemonte; e dopo la guerra tra Spagna e Francia, che terminò pel Trattato de' Pirenei del 1659, negoziato dallo stesso Mazzarino, il Piemonte rimase libero da nemici e da amici incomodi, e Carlo Emanuele Secondo regnò in pace: mosse, egli è vero, contro Genova, ma venne obbligato a desistere dal potente Luigi Decimoquarto nel 1673; e due anni dopo il Duca cessò di vivere.[1]

La Italia continuava anche in questo secolo XVII a non essere altro che un complesso di Stati sotto la dominazione diretta dello straniero, e di Stati parte indipendenti, e parte nella dipendenza indiretta; ma tutti emuli, gelosi e rivali; e presso cui prevaleva sempre quella politica fatale, che conduceva a mantenere la divisione e perpetuare la debolezza. Dominava nei Principi Italiani la falsa opinione di conseguire maggiore libertà e potere coll'abbassamento di quella Potenza che teneva la Lombardia, Napoli e Sicilia, e col rialzamento della Potenza rivale. Così Venezia stimò di risorgere a nuova e più sicura vita dopo il Trattato di Vestfalia, che depresse la supremazia della Casa di Austria in Germania, e dopo quello de' Pirenei che umiliò la Monarchia Spagnuola: e gli altri Stati, come Toscana, il Papa, Mantova, Parma, Modena ec., non contenti di avere in casa una Potenza straniera, ne desideravano due; e al solito intendevano che la Francia

[1] Su la rivalità di Francia e di Spagna, e la guerra che finì col Trattato de' Pirenei, si possono rinvenire curiose notizie nei seguenti Documenti: Archivio Mediceo; *Strozziane*, Filza CCXCV: *Trattato delle usurpazioni della Spagna sulla Francia dal regno di Carlo* VIII *al* 1650; — ivi, Filza CCXCI: *Note e Riflessioni sopra la vita di Filippo IV di Spagna.* — Parigina; MSS. (N° 746, *Saint Germain*): *Dispacci di Réné d'Argenson Ambasciatore francese.*

dovesse contrabilanciare la Spagna, e adoprarsi a loro vantaggio; e si rallegrarono che i Francesi avessero riposto piede in Italia con l'occupazione di Pinerolo, confermata loro col Trattato de' Pirenei; perchè pensavano che i Francesi, fatti padroni di quella porta d'Italia, dovessero essere più inclini e pronti a sostenerli ed aiutarli contro Spagna. Ma il figlio di Carlo Emanuele Secondo liberò il suo Stato dai Francesi col riavere Pinerolo, e giunse altresì ad ingrandirsi coll'aggiungere al Piemonte una parte della stessa Lombardia. Vittorio Amedeo Secondo, Principe che gli Storici giudicarono ancora più grande di Carlo Emanuele Primo, era in età di nove anni quando successe al padre, onde cominciò pel Piemonte un'altra Reggenza, e disgraziata ancor essa, quella della Madre Maria Giovanna. Carlo Gonzaga, pieno di debiti, vendette Casale a Luigi Decimoquarto, che teneva Pinerolo; e che quindi divenne più che mai potente in Piemonte, cui aspirava a signoreggiare; oltrechè Luigi cercò di dare il giovine Vittorio marito alla erede del Portogallo, sperando che, andato colà, il Piemonte governato da lontano più facilmente si sarebbe rivolto a Francia. I Piemontesi si pronunciarono apertamente avversi a codeste pratiche, e sventarono i disegni del Re; il quale trascinò poi Vittorio alla guerra contro i Valdesi, come egli, dopo avere revocato l'Editto di Nantes, perseguitava gli Ugonotti.

X.

VITTORIO AMEDEO SECONDO. — IL PIEMONTE ENTRA NELLE GRANDI COALIZIONI EUROPEE, E NELL'ALLEANZA CON LA CASA D'AUSTRIA.

Intanto la smisurata ambizione, e diciamo pure la formidabile potenza, di Luigi Decimoquarto conturbò l'Europa, rompendo la tregua pochi anni prima segnata a Ratisbona; e rinnovò la guerra col noto Manifesto del 24 settembre 1688,[1] invadendo lo Impero. Fu in allora che gli Stati Europei concertarono contro Luigi Decimoquarto una generale Coalizione, le cui basi vennero poste a Vienna il 12 maggio 1689 mediante una Lega offensiva e difensiva tra l'Imperatore Leopoldo e gli Stati Generali della Olanda.[2] Aderirono a questa Lega Guglielmo Terzo d'Inghilterra, il 20 decembre dello stesso anno; e con Atto in data di Vienna, 6 giugno 1690, il Re di Spagna: Vittorio Amedeo entra nella grande alleanza dapprima con Trattati separati, conchiusi uno a Milano con Spagna il 3 giugno 1690, l'altro a Torino il giorno dopo, dove si stabili un'Alleanza offensiva e difensiva con l'Imperatore Leopoldo contro la Francia; e infine con quello firmato all'Aja il 20 ottobre dello stesso anno aderisce ed entra nella gran Lega formata tra l'Imperatore, l'Inghilterra e gli Stati Generali della Olanda. Questo Atto incomincia colle seguenti considerazioni: « *Comme Son Altesse Royale de » Savoie après s'être déclarée pour la cause commune, » ne désire rien plus ardemment, que d'entrer dans l'Al-*

[1] Dumont, *Corps Diplomatique etc.*; T. VII, Parte II, pag. 170.
[2] Dumont; luogo citato; T. VII, Parte II, pag. 229.

» *liance du Roi de la Grande-Bretagne, des Seigneurs*
» *Etats-Généraux des Provinces-Unies des Pays-Bas, et*
» *que Sa Majesté Britannique, et leurs Hautes Puissan-*
» *ces, sont portées à concourir volontiers aux généreux*
» *désirs d'un Prince qu'Elles estiment si particulière-*
» *ment, leurs Plénipotentiaires, ... après avoir con-*
» *féré ensemble, ont cru ne pouvoir mieux diriger cette*
» *Alliance à la plus grande union des Puissances Con-*
» *fédérées, qu'en aggrégant et associant Son Altesse*
» *Royale au Traité conclu entre Sa Majesté Imperiale et*
» *les Seigneurs Etats-Généraux, le* 12 *mai* 1689, *dans*
» *lequel Sa dite Majesté de la Grande-Bretagne est aussi*
» *entrée. . . . .* »[1]

In seguito molti altri Stati si unirono tra loro con Trattati particolari, diretti contro la Francia, e che tutti si riferiscono alla gran Lega Europea; come la Danimarca, Federigo di Brandeburgo, i Circoli di Franconia e di Svevia, Sassonia, Magonza, Munster, il Palatinato, Brunswich, Lorena, Baviera ec. Scopo della gran Lega Europea era quello di muover guerra alla Francia con le forze unite di tutti gli Alleati, non posando le armi finchè tutti gli Stati non fossero ritornati alle condizioni poste dai Trattati di Vestfalia e dei Pirenei; — inoltre per un accordo segreto venne concertato di assicurare all' Imperatore e alla Casa d'Austria la successione della Monarchia Spagnuola, contro Luigi Decimoquarto, il quale aveva già manifestato presso diverse Corti la sua intenzione di riguardare come nulla la rinunzia della Regina Maria Teresa alla Monarchia Spagnuola, e di rivendicarne pel Delfino la successio-

[1] SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. II, pag. 121-155

ne.[1] I Francesi si rivolsero in allora ai Principi e Stati Italiani, e al solito tentavano persuaderli con grandi promesse a formare una Confederazione tra loro; e Luigi Decimoquarto inviò il Conte di Rebenac in Italia con la missione di trattare la Lega; ma i negoziati dell'Inviato non riuscirono a conchiuderla, chè tutti addussero diverse ragioni per rompere le trattative.[2] E si guerreggiò in Germania e in Italia; dove dapprima vinse Catinat, poi Vittorio Amedeo a Cuneo nel 1691, e invase il Delfinato; rivinse Catinat a Marsiglia nel 93, ma nel 95 perdettero i Francesi Casale; e la guerra si rallentò, e si venne ai negoziati, imperocchè Luigi Decimoquarto attendesse a prepararsi alla prossima eventualità della successione di Spagna, e perciò desiderasse la pace: onde ottenerla cominciò dallo staccare gli alleati; e il primo a cui si rivolse fu Vittorio, offrendo di restituirgli tutte le città e luoghi presi dalle armi francesi durante la guerra. Il Principe Piemontese, attirato da questi vantaggi, era pronto a venire a patti; ma temendo dell'Austria e della Spagna, negoziò affinchè consentissero ch'egli potesse trattare separatamente con la Francia. Gli Alleati impiegarono tutti i mezzi per ritenerlo nella Coalizione, e gli fecero grandi promesse; ma Vittorio, giudicando miglior partito quello d'accordarsi con Francia, segnò un Trattato di pace con Luigi Decimoquarto il 29 agosto 1696.[3] Col quale promise di rompere le convenzioni e patti stipulati con l'Imperatore e Casa d'Austria e gli altri Alleati; di adoperarsi

[1] SCHOELL; luogo citato; T. I, pag. 160.
[2] ARCHIVIO MEDICEO; *Legazioni di Francia: Dispacci del Commendatore Tommaso del Bene*, Filza LXXXVIII.
[3] SCHOELL; luogo citato; T. I, pag. 163.

per la evacuazione di tutte le loro truppe dalla Penisola, e perchè venisse da loro ammessa e riconosciuta la neutralità della Italia, sino alla pace generale, che fu poi quella segnata a Ryswick. Per l' Articolo I° del Trattato del 1696 vennero restituiti Pinerolo, e tutti i luoghi presi nella guerra; pel II° si conchiuse il matrimonio del Duca di Borgogna con Maria Adelaide figlia di Vittorio; e fu appunto con questo matrimonio che Luigi Decimoquarto staccò il Piemonte dall'Alleanza; con l' Articolo V° il gran Re accorda agli Ambasciatori del Piemonte tutti gli onori che spettano a quelli delle grandi Potenze: « *Sa Majesté promet et* » *déclare que les Ambassadeurs de Savoie tant ordinai-* » *res qu'extraordinaires recevront à la Cour de France* » *tous les honneurs sans exception, et dans toutes les* » *circonstances, que reçoivent les Ambassadeurs des* » *Testes Couronnées, sçavoir comme le sont les Am-* » *bassadeurs des Rois. . . . .* »

Vittorio Amedeo tenne occulta quanto potè la conclusione di questo Trattato all' Imperatore e al Re di Spagna; e si maneggiò in modo che queste Potenze gli consentissero di mantenersi neutrale; e perciò egli conchiuse a Vigevano un Armistizio generale tra l' Imperatore e Carlo Secondo di Spagna da una parte, e Luigi Decimoquarto dall' altra. Per l' Articolo II° di questa Convenzione viene stipulato che le truppe imperiali e spagnuole debbano sgombrare di mano in mano che la Francia avesse eseguito le restituzioni, che Vittorio Amedeo asseriva essergli state in questo caso promesse da Luigi Decimoquarto; e il Principe Piemontese si obbligò nello stesso tempo di prender l' armi contro quella Potenza che non avesse osservato

le convenzioni di Vigevano.[1] Questi Trattati sono tra i più belli che avesse stipulati il Piemonte; poichè per essi Vittorio Amedeo ebbe sgombro e libero lo Stato dai Francesi; e si pose arbitro in Italia, e negoziò per la neutralità della Penisola; la quale poi non ammessa da Spagna, ei si voltò contro questa, e la costrinse con l'armi ad aderire ai Trattati e a riconoscerla; e per tal modo condusse le Potenze Europee alla pace generale, che venne firmata a Ryswick; durante la quale le principali Potenze dell'Europa e lo stesso Vittorio si preparano con nuovi Trattati alla grande eventualità della successione di Spagna, che s'aprì con la morte di Carlo Secondo nel 1700; ed il Piemonte entra in questa circostanza e per la seconda volta nelle grandi Coalizioni contro la Francia.

L'Austria cominciò quasi sola la guerra contro Luigi Decimoquarto, sostenuta dal valore di Eugenio di Savoia; ma fino dal 1701 si concertarono la Inghilterra, la Olanda, la Danimarca, e prepararono quella Coalizione, conosciuta col nome di *Grande Alleanza*, alla quale pel Trattato dell'Aja, del 7 settembre 1701, si aggiunse l'Imperatore. Questi riuscì a trascinare nella guerra contro la Francia la maggioranza degli Stati dello Impero; quindi aderì alla *Grande Alleanza* la Prussia, che in virtù della Convenzione così detta *il Trattato della Corona*, del 16 novembre 1700, s'era già accordata coll'Austria, ed entrò nella Lega con Atto del 30 decembre 1701: la Svezia si aggiunse pel Trattato dell'Aja del 16 agosto 1703. Infine il versatile Vittorio Amedeo, come nota lo Schoell,[2] malcontento

[1] Solaro della Margarita; luogo citato; T. II, pag. 155-174.
[2] Luogo citato; T. I, pag. 183-186.

perchè la Francia e la Spagna non gli vollero conferire il supremo comando dell'esercito, e perchè i sussidii promessigli non erano regolarmente pagati, e dall'altro lato temendo d'una invasione nel Piemonte per parte degli Austriaci, voltò le spalle a Luigi Decimoquarto, e col Trattato del 25 ottobre 1703 entrò nella *Grande Alleanza*. Per quello poi di Torino, dell'8 novembre 1703, si legò con l'Imperatore, e la Casa d'Austria;[1] e concluse altre Convenzioni con l'Inghilterra, la Prussia, la Olanda, il Virtemberg, e tutte relative alla Grande Alleanza.[2] Per l'Articolo II° del Trattato di Torino viene conferito a Vittorio Amedeo il supremo comando degli eserciti uniti austriaco e piemontese; pel IV° l'Inghilterra e la Olanda s'obbligano di pagargli la somma di centomila ducati in una volta, e ottantamila al mese; e pel VI° l'Imperatore Leopoldo gli cede il resto del Monferrato tenuto già da Mantova, e una parte considerevole della stessa Lombardia, cioè le provincie di Alessandria e di Valenza, con tutto il territorio tra il Po ed il Tanaro, e le provincie di Lomellina e di Valsesia: pel Trattato del 4 agosto 1704, l'Inghilterra garantisce al Piemonte tutte le mentovate cessioni.[3]

[1] *Traité et articles secrets d'alliance entre S. A. R. Victor Amédée II et l'Empereur Léopold pour continuer la guerre contre la Couronne de France.* (Solaro della Margarita; luogo citato; T. II, pag. 203.)

[2] Solaro della Margarita; luogo citato; T. II, pag. 220–276.

[3] *Traité, articles secrets et article à part, de Ligue entre Victor Amé II et la Reine Anne d'Angleterre contre la France.* (Solaro della Margarita; luogo citato; pag. 220.)

XI.

LA INGHILTERRA ALLEATA DEL PIEMONTE. — CARLO EMANUELE TERZO *DUCA DI MILANO*. — CONCLUSIONE.

Contemporaneo allo iniziamento del sistema europeo e alla fondazione dello equilibrio tra gli Stati è lo intervento della Inghilterra nelle guerre del Continente. Sino dal precedente secolo ella erasi collegata con le Potenze guerreggianti per impedire la supremazia di Spagna sotto Carlo Quinto, e in séguito quella della Francia; e d'allora in poi il suo intervento divenne una necessità della espansione del suo commercio e della sua costituzione sociale e politica. Ma sopra tutto con le nuove forze uscite dalla Rivoluzione del 1688 e dalla nuova Dinastia, gl'interessi civili, commerciali e politici della Inghilterra dovettero associarsi sempre più a quelli degli Stati secondarii; e da quell'epoca fu sua costante tradizione diplomatica la loro alleanza. Perciò fino dal tempo della Regina Anna e del Ministero di Lord Bolingbrooke fu manifesta la politica della Inghilterra di favorire lo svolgimento di quello Stato Italiano, militare, commerciale e marittimo, che, collocato a piè delle Alpi tra la Svizzera e il Mediterraneo, serve di contrappeso alla Francia e all'Austria; anzi, nelle conferenze del Congresso di Vienna del 1815 fu proposto ed anche discusso un sistema di equilibrio, mediante il quale, come si era stabilito al settentrione della Francia uno Stato forte, quello unito della Olanda e Belgio, così doveasi fondarne uno simile al mezzodì della stessa Francia, più omogeneo per nazionalità e re-

ligione, e che si sarebbe chiamato della *Italia Superiore*.[1]

Vedemmo come s'impiegarono tre anni in negoziati per riunire di nuovo in una Confederazione tutti gli Stati già collegatisi nel 1690 contro Francia avanti la pace di Ryswick; tanto era temuta la potenza di Luigi Decimoquarto. La guerra divenne generale contro la Francia, ma non ostante il numero dei nemici quel Re seppe per qualche tempo mantenere il prestigio della propria potenza, sino a che i negoziati condussero alla pace col Trattato di Utrecht. E qui dobbiamo notare, che Vittorio Amedeo venne incluso nella pace firmata a Utrecht, che pose fine alla lunga guerra per la successione di Spagna; e a lui fu garantito il nuovo ingrandimento dello Stato con la conferma delle provincie della Lombardia sopra nominate, e cedutegli dall' Imperatore Leopoldo;[2] e inoltre i Fran-

[1] Il Senatore Sclopis in fine del suo recente libro *Delle relazioni politiche tra il Piemonte e il Regno Britannico* pubblicò la Nota trasmessa dal Governo Piemontese a Lord Castlereagh, Rappresentante Inglese al Congresso di Vienna, nella quale si svolgono le ragioni e le convenienze di costituire un grande Stato nell' Alta Italia. — Il *Comitato degli Otto*, che risolvè tutte le vertenze europee in quel Congresso, respinse le proposizioni di Lord Castlereagh.

[2] Giova consultare la bella pubblicazione del signor Mignet: *Negociations relatives à la succession d'Espagne etc.*; per la parte che prese a queste la Diplomazia Piemontese. Negli anni decorsi, e sino all' ultimo 1853, i più celebri Scrittori francesi si accinsero a illustrare il regno di Luigi XIV, e ciascuno di loro trattò una parte del governo di quel Re. Mignet scelse la *Diplomazia;* e l' opera sua, oltre essere un continuo commentario dei Documenti più secreti — tratti dagli Archivii degli Affari Esteri — della Diplomazia Francese, Austriaca, Spagnuola, Inglese, Piemontese ec., contiene una elegante e sapiente esposizione di tutte le fasi che attraversò la importante vertenza della successione di Spagna, una tra le più gravi della istoria moderna.

Il Generale Pelet ha illustrato la *Guerra* colle sue *Memorie militari ec.*, estratte dagli Archivii dei Ministeri; M. Pierre Clément trattò le Finanze, il Commercio e l' Amministrazione di Luigi XIV; la vita e il sistema di Colbert; — e infine Henri Martin nel suo libro *La Monarchie au XVII siècle* ha studiato il sistema di governo e l' azione personale del Re.

cesi gli restituirono Nizza e tutti i luoghi occupati durante le ostilità. Vittorio fu anche riconosciuto Re della Sicilia, che poi scambiò con la Sardegna in seguito della sua adesione alla *Quadruplice Alleanza di Londra*, conchiusa nel 1718 tra l' Inghilterra, l' Imperatore, la Francia e la Olanda, contro le pretese della Spagna, e l'ambizione del Ministro Alberoni. E questa fu la terza volta, che il Piemonte entrò nelle grandi Coalizioni europee, e nella alleanza con l' Inghilterra: e pochi anni dopo, cominciata la guerra per la successione della Polonia tra Austria, Russia e Francia, il figlio di Vittorio Amedeo Secondo, Carlo Emanuele Terzo, si legò a Francia, perchè gli offrì la conquista della desiderata *Lombardia*, pel Trattato di Torino del 26 settembre 1733.[1] Egli assunse il titolo di *Duca di Milano;* intraprese la guerra, ma tenendosi sulla difensiva, temporeggiando, e non spingendosi oltre l'Oglio e il Mincio; e si contentò di una mezzana vittoria, imperocchè talvolta (avvertiva il Machiavelli) il volere sopravanzare sia cagione di perdita; finchè si pervenne alla pace generale che si aprì coi *Preliminari di Vienna* nel 1735, ed egli potè aggiungere allo Stato altre due provincie, quelle di Novara e di Tortona. Carlo Emanuele prese possesso dello Stato Milanese in nome di diritti ereditarii; nominò una Reggenza composta di statisti: sette erano i membri della *Giunta di Governo* col titolo di Reggenti, che governarono lo Stato durante i due anni che lo tenne il Re di Sardegna.[2] Lo Schoell parla di un *Trat-*

[1] Solaro della Margarita; luogo citato; T. II, pag. 444–456.
[2] Veggasi sul governo di Milano in quel tempo, e sugli ordini dati dal Re al Gran Cancelliere, capo della Reggenza di Milano, Antonio Casati, *Milano e i Principi di Savoia;* pag. 115–117; e pag. 135–141. Torino, 1853.

tato dell' Escuriale, dello stesso anno 1733, che però non fu reso pubblico dalle Potenze contraenti, e che infatti non si trova nella collezione di Solaro Della Margarita; pel quale fu conclusa un'Alleanza difensiva contro l'Imperatore tra la Spagna, la Francia e la Sardegna. « *Cette Puissance* (osserva lo Schoell) *était ac-* » *coutumée depuis long-temps à faire la guerre ou la* » *paix selon que cela convenait pour le moment à sa* » *politique. Elle n'avait pas un seul motif fondé de dé-* » *clarer la guerre à l'Autriche.* »[1]

Noi abbiamo già dette le ragioni e indicate le norme che regolavano la politica esterna e la Diplomazia Piemontese: il Principe Eugenio soleva dire, che in Piemonte è la geografia che tradisce; ma con maggiore esattezza e verità osservò il Cibrario, che *la mutabilità fu per esso una condizione di esistenza.*[2]

Il principio dello equilibrio politico, base del sistema europeo e dell'ordine stabilito dai Trattati, invocato dapprima contro una Potenza, e poi da questa contro un'altra, finì per essere alla sua volta invocato e applicato da tutte contro ciascuna delle Potenze preponderanti. Cominciò nel secolo XVI dal venire applicato da Francia e suoi aderenti contro Carlo Quinto e la Spagna, poi da Francia e Germania contro Austria, e in seguito dall' Austria e da' suoi alleati contro la stessa Francia; e così via: di modo che si può dire, che l'applicazione del principio dell'equilibrio europeo fu dal secolo XVI in poi rivolta contro ciascuna delle

[1] *Histoire des Traités etc.;* T. I, pag. 254.

[2] Così espresse il carattere della Politica Piemontese nell'ultima sua opera: *Origini e progresso delle Instituzioni della Monarchia di Savoia;* Torino, 1854: assai notabile ancora questa, e importante quanto le molte altre pubblicate dall'illustre Storico e Ministro.

attuali grandi Potenze dell' Europa. La pace di Utrecht aveva riconfermato lo equilibrio politico, allorchè determinò gli Stati e possedimenti di ciascuna Potenza; e stipulò il mantenimento della integrità degli Stati Austriaci. Ma in appresso quelli stessi Potentati che avevano accettata e garantita la *Prammatica Sanzione* di Carlo Sesto, ricusarono di osservarla e difenderla, e così prepararono una Coalizione che doveva distruggere, con lo smembramento degli Stati della Monarchia Austriaca, quel sistema di equilibrio ch' essi avevano ricomposto e fondato col trattato di Utrecht. Lo stesso Federigo Secondo di Prussia nelle sue *Memorie* e nell' *Anti-Machiavello* non cerca di giustificare pienamente la sua aggressione contro Maria Teresa, sotto il punto di vista del *Diritto;* ma piuttosto s' ingegna di scusarla con le solite ragioni dei conquistatori, la vittoria e l' occupazione.

Dopo la morte dell' imperatore Carlo Sesto, si formò una lega formidabile contro Maria Teresa, regina d' Ungheria; e con diversi pretesti s' unirono, per dividersi gli Stati Austriaci, la Francia, la Spagna, la Prussia, la Baviera, la Sassonia e la Sardegna. Ma la Regina d' Ungheria e la Monarchia Austriaca vennero salvate dalla virtù dei prodi e fedeli *Magiari*, dalla amicizia dell' Inghilterra, e dalla alleanza del Piemonte. Abbiamo più sopra notato, come per la nuova alleanza dell' Inghilterra col Piemonte, e pel Trattato e gli articoli segreti della Lega del 1704 tra la Regina Anna e Vittorio Amedeo Secondo, venissero dalla stessa Inghilterra garantite al Piemonte le cessioni di alcune parti della Lombardia fatte dall' Imperatore Leopoldo; e come pel Trattato di Londra del 1718 lo stesso Vit-

torio Amedeo ottenesse la Sardegna: noi vedremo in appresso come l' alleanza della Inghilterra fruttasse altri ingrandimenti al Piemonte.

Carlo Emanuele Terzo s' era da principio accostato alla Coalizione delle principali Potenze Europee contro la Casa d' Austria; ma avendo conosciuto che Spagna e Francia erano in trattato non di riunire la Lombardia al Piemonte, ma di concederla a Don Filippo di Spagna, insieme con Parma e Piacenza, lo che era nientemeno che rimettere la preponderanza spagnuola in Italia, e l' avere per potentato vicino un altro Borbone, conchiuse con la Regina d' Ungheria un Trattato di Lega difensiva, o piuttosto di neutralità, che fu firmato a Torino il 1° febbraio 1742.[1] Difatti la Spagna non era entrata nella Coalizione contro Maria Teresa che con la speranza d' impadronirsi della Lombardia per darla all' Infante Don Filippo; e intanto i quindicimila Spagnuoli sbarcati nei porti della Toscana, e quelli che presero terra alla Spezia, s' avviavano verso la Lombardia. L' Inghilterra non mancò di persuadere il Re di Sardegna, già insospettito, a la-

[1] Ci sembra curioso il giudizio, e lo spirito municipale che intorno a questa alleanza del Piemonte manifestava il Muratori in una lettera del 22 marzo 1742 indiritta al Brichieri a Vienna. « Noi miriamo con compassione lo stato della Regina, perchè non miriamo finora che Sardegna in aiuto di lei; e Dio sa quanto sia stato a lui promesso per questo. Benchè non paia credibile che esso Re di Sardegna si sia imbarcato senza saper d' avere chi gli difenderà la Sardegna; pure finora non s' odono movimenti d' Inglesi e d' Olandesi. Se questi entreranno, allora potran pigliare altra piega gli affari. Quando no, non potete reggere a tanto peso. — Già sono entrate in Germania grosse truppe francesi. Colonia, Palatino, Prussia, Sassonia, s' uniranno a Baviera. Altro ci vuol che Ungheri a fermare questo torrente. — Se vi desse l' animo di muovere i.... Polacchi; se la Russia: oh allora sì!.... » (*Lettere inedite* del MURATORI nella *Rivista Enciclopedica italiana*; Volume II, pag. 33 e seg., Torino, 1855.)

sciare la Lega di Francia e Spagna; ed anzi fu creduto che la flotta inglese stanziante nel Mediterraneo, avesse l'ordine di non impedire lo sbarco degli Spagnuoli, per far meglio sentire il pericolo in cui versava Carlo Emanuele, il quale si affrettò a trattare con la Regina d'Ungheria. Per la Convenzione di Torino del 1742 il Re si obbligò soltanto a difendere i Ducati di Milano, di Parma e Piacenza; e dal canto suo Maria Teresa promise di opporsi agli Spagnuoli dalle parti di Modena e della Mirandola. Inoltre il Re di Sardegna non poteva, durante la Convenzione, far valere le sue pretese sul Ducato di Milano, come altresì Maria Teresa non intendeva da questa stipulazione trarre alcuna conseguenza pregiudiziale *ai diritti del Re Carlo, i quali dovevano rimanere intatti, e che il Re si riservava di far valere a tempo e luogo.*[1] Abbiamo già veduto come Carlo Emanuele avesse preso il titolo di *Duca di Milano* nei primi anni del suo regno.

Il Trattato di Torino era però troppo vago, e male corrispondeva all'ambizione del Re Sardo; laonde la Francia e la Spagna colsero l'occasione, e tentarono di staccarlo dalla Lega con la Regina d'Ungheria. E in allora la Francia rifaceva al solito la Carta d'Italia a suo modo, e Luigi Decimoquinto riproduceva il vecchio disegno di dare la Lombardia al Piemonte, Mantova ai Veneziani ec., e quello ancora di una Confederazione degli Stati Italiani, e la formazione di un esercito federale per la difesa degli Stati confederati e della indipendenza italiana. Ma la Inghilterra insisteva presso il Re

[1] Articoli IV, V e VI della Convenzione di Torino; ROUSSET, *Corps Diplomatique etc.*, Tomo XVIII, pag. 85; e SCHOELL, *Histoire des Traités etc.*

Carlo perchè rimanesse unito a Maria Teresa, ed anzi venisse a lega più stretta con la Regina. Due erano i motivi dai quali era mosso il Governo Britannico: quello d'impedire la preponderanza dei Borboni, e quello di avvantaggiare il Piemonte con minori ma più sicuri ingrandimenti. E la Inghilterra si rivolse anche a Maria Teresa, persuadendola a questo sagrificio onde conservare un alleato che riputavasi di grande importanza a motivo del valore personale del Re, dell'esercito numeroso e agguerrito, e della stessa situazione dello Stato Subalpino. La Regina d'Ungheria non sapeva risolversi al sagrificio d'un'altra parte della Lombardia, e rappresentava al Governo Inglese che il chiedere di smembrare i suoi Stati non era un mantenere la *Prammatica Sanzione*. Alla fine la Regina d'Ungheria cedè alle istanze dell'Inghilterra, e venne firmato un Trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l'Inghilterra, Maria Teresa, e Carlo Emanuele, a Worms, il 13 settembre 1743. Per questo Trattato il Re di Sardegna rinunzia *ai suoi diritti sul Ducato di Milano*, ch'egli si era riservati nell'ultima Convenzione di Torino (Art. III°); fornisce il contingente di quarantacinquemila uomini (Art. V°); l'Inghilterra si obbliga di tenere una numerosa squadra di vascelli da guerra nel Mediterraneo (Art. VII°); Maria Teresa cede a Carlo Emanuele un'altra parte della Lombardia, cioè il Vigevanasco, la parte del Ducato di Pavia tra il Po e il Ticino, l'altra parte del Pavese di qua dal Po, compreso Bobbio, Piacenza, e il territorio tra il Pavese e la Nura, la parte del territorio di Anghiera che confina col Valese, la Valsesia, il Novarese e le Alpi: — e queste cessioni, come è detto nel Trattato, sono fatte da Maria

Teresa non già in considerazione della rinunzia fatta dal Re Carlo ai suoi diritti sul Ducato di Milano, che la Regina non ha mai riconosciuti, ma in considerazione « *du zèle et de la générosité avec lesquels S. M. le Roi de Sardaigne a bien voulu exposer sa personne et ses États pour celle de S. M. la Reine de Hongrie et de Bohême, et pour la très-sérénissime Maison d'Autriche en particulier, et pour les secours efficaces que la dite cause a déjà reçus de lui; en considération pareillement des engagements onéreux d'assistance et de perpétuelle garantie qu'il a contractés avec elle dans la présente alliance.* » (Art. IX°.) Maria Teresa cedè anche al Piemonte quello che non possedeva, vale a dire il Marchesato e porto di Finale, tenuto dai Genovesi; e ciò perchè il Re di Sardegna potesse avere per mare una immediata communicazione con le Potenze marittime; lo che era, come si esprime la Regina, assai importante per la pubblica causa. — Tosto che l'Italia sarà sgombra dai Francesi e dagli Spagnuoli, Maria Teresa ritirerà le sue truppe dal Milanese, e il Re di Sardegna promette di entrare col suo esercito nel Ducato di Milano, occuparlo e difenderlo, onde la Regina possa disporre d'un maggior numero di truppe per la guerra nella Germania. (Art. XIII°.) [1] Questo Articolo e il II° dello stesso Trattato svelarono a Federigo di Prussia, e lo confessa egli stesso nelle sue *Memorie*, che la guerra era diretta principalmente contro di lui. [2]

La Francia, appena conosciuto il tenore del Trattato di Worms, dichiarò la guerra alla Sardegna; ma

[1] SCHOELL, *Histoire des Traités etc.* Tomo I, pag. 285-287.
[2] *Œuvres posthumes de* FRÉDÉRIC II; *Histoire de mon temps*; Tomo II, pag. 60.

Carlo Emanuele, re guerriero e gran capitano, il quale era solito dire che *stimava un tamburino più d' un erudito*, combattè contro Francia e Spagna, e si mostrò valoroso capitano, quanto i maggiori tra i Principi del Piemonte, durante tutta la guerra per la successione austriaca, fino a che Maria Teresa venne a pace col più terribile de' suoi nemici, Federigo di Prussia. E qui a proposito del Trattato di Worms, dobbiamo rammentare che Carlo Emanuele vi aveva introdotto una clausola, che non è d'uso frequente in Diplomazia, ma che accettata dall' Austria conferiva al Re di Sardegna un pieno e incontestabile diritto di staccarsi onoratamente dalla Lega, disdicendola a termine prefisso. E da questa clausola ne veniva al Re Carlo libertà di trattare con altre Potenze; e infatti segnò a Torino una Convenzione con Francia, il 26 decembre 1745, e un Armistizio a Parigi, il 17 febbraio 1746; e queste trattative condussero ai preliminari di una Lega e pace, col disegno di dare il Ducato di Milano a Carlo Emanuele. Ma, come dicemmo, il Governo Britannico, la cui politica era quella d' opporsi al predominio dei Borboni, e nello stesso tempo di proteggere e difendere gli Stati medii, aveva fermo proponimento di sostenere ed accrescere lo Stato dei Re di Sardegna, e perciò indusse Carlo Emanuele a rimanere alleato di Maria Teresa. E sebbene la Regina frapponesse in séguito ostacoli alla esecuzione degli Articoli del Trattato di Worms, per cui una volta terminata la guerra, e firmata la pace tra Francia ed Austria, il Piemonte trovavasi facilmente allo scoperto e forse in pericolo; il Gabinetto Inglese ottenne che fossero esattamente eseguiti gli Articoli più importanti del Trattato in favore del Re di Sarde-

gna; il quale per la pace di Aquisgrana del 1748, che pose fine alla guerra della successione austriaca, acquistò tutti i territorii della Lombardia, enunciati nel Trattato di Worms, e ceduti da Maria Teresa.

La decadenza della Spagna era compiuta: la supremazia sulla Italia ritornò alla Casa d'Austria; si diminuì il numero degli Stati Italiani, essendo stati tolti Mantova e Monferrato, e prima Ferrara ed Urbino; la Repubblica Veneziana mandava un ultimo, ma potente anelito, prima di spegnersi; e in Toscana il Principato, da vassallo e dipendente coi Medici, divenne indipendente, quando questa provincia passò sotto la Casa Imperiale di Austria, la quale poi formò due Dinastie, con molti membri che sono altrettanti *alter ego* nel governo delle provincie e delle milizie. Le due Dinastie costituenti la Casa d'Austria riconoscono lo stesso principio, e lo stesso diritto pubblico e reciproco sui loro Stati; per cui la politica della Casa Imperiale è una, comune, inseparabile, e tradizionale. Il Piemonte continuò nei secoli susseguenti la linea politica della espansione e della aspettazione, voltandosi secondo l'occasione all'alleanza di Francia o d'Austria; cooperando, cioè, a mantenere la bilancia degli Stati nella *divisione delle forze;* ma, come vedemmo, egli cominciò fino dagli ultimi anni dello stesso secolo XVII, coll'entrare nelle *grandi alleanze europee*, a procurare l'equilibrio degli Stati e il proprio vantaggio nella *unione delle forze.* Però la politica della espansione, attuata nella *divisione delle forze,* quando si considera sotto il nuovo punto di vista degli interni elementi degli altri Stati, della disposizione dei popoli, oppure in relazione ai partiti che si formano, assume un altro carattere, e non cre-

diamo di andare errati chiamandola la politica della *idoneità*: politica, che talvolta è piena di pericoli, come lo dimostra il regno di Carlo Emanuele Primo, allorchè egli pensò di trovare appoggio anche nei contrarii partiti che a' suoi tempi agitavano la Francia.

FILIPPICHE

CONTRA GLI SPAGNUOLI.

Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pnr, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella,
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

ARIOSTO, *Orlando Furioso*, Canto XVII, st. 76.

FILIPPICA PRIMA.

E fino a che segno sopporteremo noi, o Principi e Cavalieri Italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall' alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a' Principi ed a' Cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artificii loro quasi tutti infettati di non meno empii che servili pensieri; empii e servili, dico: imperocchè l'accettar promesse di provvisioni, e croci, e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l' armi contra la propria Nazione, non si può scusar d' empietà; nè sono, cotesti, segni o fregi d' onore; ma vili premii di servitù patteggiata. Tutte l' altre Nazioni, quante n' ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor

patria, scordandosi l'odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la Patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico; e senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d'essere comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli o Principi, i quali col mal governo loro furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già è convertito in natura; e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe

nell' esercito regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri, che tanto le minaccie quanto le promesse, che di là vengono, sono larve notturne che spariscono al tocco.

Fu veramente tempo che non erano tali, perciocchè Carlo Quinto alle minaccie sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita, e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo inescato,[1] ma non con l'amo vuoto. Dall'uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli Stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la Nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti: ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle armi che solevano esser tremende agli altri, sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare in occasione di tanto momento il signor Duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei Principi d'Italia e per la comune libertà, per aderire a gente, che in vece di ringraziarne del beneficio, non si degnerà nè anco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i Principi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimo larghe, questi, che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto più strette quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento millioni d'oro, il Regno di Napoli disertato, e lo Stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Discorrasi per tutti i Presidii di S. M., non troveremo soldato, nè ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti; che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregii della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo Stato di un Principe che combatte per noi?

Se anco dall'altra parte risguardiamo al timore, di che abbiamo paura? Quella Monarchia che già fu corpo tanto robusto, ora intisichita nell'ozio lungo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che ha l'anima d'un pulcino, un lampo che abbaglia ma non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele si moveva. Spaventeremoci forse del vedere che in sei mesi così gran Re abbia messo insieme trentamila fanti, e duemila cavalli? Non per certo: perchè sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l'ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al

suo liberatore, presto si finiranno questi millioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente; e quegli avventurieri, che ora corrono ad arricchirsi, presto col bastoncello per arme ed a piedi senza scarpe ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Ben sento che m'è detto all'orecchia, che il signor Duca di Savoia non può a lungo durarla contra un Re così grande senza l'aiuto di Francia, e che quell'aiuto non può sperare, parte per la fanciullezza del Re, e parte per la poca buona volontà e inclinazione della Regina verso la casa e persona sua; che se e' voleva tentar la fortuna, doveva da principio tentarla, quando aveva l'esercito in pronto, e che le forze spagnuole non erano ancora unite; ed imitar Marcello e non Fabio Massimo, e sopra tutto valersi del consiglio che Annibale diede ad Antioco per non consumare i suoi popoli.[2]

Io risponderò a tutti questi punti, che da tutti vengono giudicati essenziali, cominciando per ordine. E prima, che questo Principe non la possa da sè solo durare contra un Re sì grande, forse non è bugia; dico forse, perchè la grandezza e picciolezza degli Stati alle volte si misura dai confini, alle volte dalla persona del Principe: ma che assolutamente non la possa durare senza l'aiuto de' Francesi, non lo stimo già certo, potendo egli essere aiutato da Principi Italiani e Germani, che sarebbono anco men sospetti forse all'Italia, e men pericolosi per lui.

Che i Principi Italiani, parlo de' grandi, debbano aiutarlo, la causa comune, di levarsi ormai dopo tanti anni questa peste d'attorno, parla da sè medesima senza che io dica più: che possano farlo senza timore, la scuola dell'esperienza, che insegna dottrina vera, chiaro il dimostra. Imperocchè se, contra il maggiore sforzo che possa fare una Monarchia sì grande, già tanti mesi questo Principe da sè solo non pur resiste, ma il signor Governatore di Milano, che gli diede tempo sei giorni soli a disporre delle cose sue, per divorarselo poi subito a guisa di Polifemo, l'ha trovato così duro da rodere, che per due volte che l'ha addentato vi ha lasciato le zanne; che sarà poi, s'egli avrà l'aiuto di qualche Stato maggiore del suo?

Stiensi pure i signori Francesi sedendo, e mirando che gli Spagnuoli loro confederati (cosa inaudita!) levino il Piemonte al signor Duca di Savoia, Principe del sangue loro, e che a loro medesimi fabbrichino fortezze su gli occhi per escludergli affatto dalla speranza della ricuperazione di Milano; chè quell' armi che bastarono contra di loro a cacciar Carlo d' Italia, basteranno anco senza di loro a cacciarne Filippo; imperocchè nella nascita di questo Principe glorioso l'Italia sposò la sua fortuna col valor di lui, prevedendo che ne dovea nascer la sua felicità.

Quanto al secondo punto, di non avere il signor Duca di Savoia portata la guerra intimatagli negli

Stati del Re, per risparmio de' suoi e per prevenire il nemico mal provveduto, come era il parer comune: le azioni degli uomini grandi non sogliono regolarsi dal comune volere, come i movimenti dei pianeti non si regolano da quello dell'universo. Potrebbonsi dire molte cose; ma de' pensieri de' Principi non si può mai discorrere con esattezza di verità, perciocchè, a guisa del mare, l'occhio non ne vede mai tanta parte, che l'occulta non sia di gran lunga maggiore.

Nemmeno è da prestar fede a quello che essi medesimi dicono, poichè le parole che in altri servono per manifestare i pensieri, servono ne'Principi per occultarli. Ma se è lecito andar col discorso investigando i disegni di quel magnanimo Duca, tutto è stato per dar fondamento indubitabile di giustizia alla causa sua: imperocchè avendo egli nella calma di questa lunga pace, che ne ha snervati ed effeminati tutti, esposto i suoi generosi pensieri, a guisa di Alcione che nella calma del mare nidifica e figlia, ed essendo ciò stato dagli uomini dappoco, e dati all'ozio, interpretato in sinistro senso, perchè i primi motivi furono fatti contro un Principe Italiano, ricco di parentele e di dependenze; nella seconda mossa ha voluto che il mondo resti disingannato dell'animo suo, e di quello dei signori Spagnuoli, che s'intromettono negli altrui maneggi e litigii, non per zelo di carità nè per util nostro, ma per loro vantaggio, e corrono come i pescatori al fiume intorbidato a metter le reti.

Ha lite il signor Duca di Savoia con quel di Mantova sopra alcune terre del Monferrato; nè potendo dalla mano sinistra della Giustizia, dove ella tiene le bilancie, ottener che siano pesate le sue ragioni, ricorre alla destra, dove ella tiene la spada; e s'impadronisce delle piazze pretese.

Ognuno stava aspettando che in tale occasione il Re Cattolico, arbitro delle cose d'Italia, favorisse la causa del suo cognato e de' suoi nipoti; e tanto maggiormente, che il signor Duca di Mantova, oltre l'esser nipote della Regina di Francia e protettor di quel Regno, era anco peraltro poco confidente della Corona di Spagna: nondimeno S. M. comanda che subito si restituiscano quelle piazze, e non vuole che il Principe di Piemonte suo nipote, che a posta era passato in Ispagna, le comparisca avanti finchè non sieno restituite. Promette però che subito dopo la restituzione si vedranno le ragioni delle parti, ed ordina frattanto al signor Duca di Mantova, che consegni alla Madre la Principessa Maria, prima origine de' passati accidenti, con alcune altre condizioni. Compiace al Re il signor Duca di Savoia, confidato nelle ragioni sue e nella giustizia di S. M. Ma poichè la parte ricusa di compiacerlo, mantiene le frontiere del suo Stato provvedute di genti e d'armi per tutto quello che possa occorrere, e tanto più che nella Francia si sentiron bollire freschi rumori. Il Re dall'altra parte non solamente non astrigne il signor Duca di Mantova ad ubbidire, nè fa vedere le ragio-

ni delle parti, ma si volta al cognato, che disarmi, e fa intimargli dal signor Governatore di Milano guerra mortale se in termine di sei giorni non ubbidisce. E dove s'intese mai che i Principi che hanno guerra co' vicini non possano tenere le loro frontiere armate?

Forse aveva esercito il signor Duca di Savoia da poterne temere il Re, o da ingelosirne lo Stato di Milano? Ma fingiamo qualche pretesto: che ragione ha egli il Re di Spagna sopra il signor Duca di Savoia da comandargli come a suo suddito che disarmi a sua voglia? Quando il Re suo padre gli diede la figliuola per moglie, disegnò forse di farlo in un medesimo tempo suo genero e suo vassallo? o pure s'immaginò di farlo suo suddito con assegnargli quella dote infelice di Napoli, che non si paga mai? So che gli Spagnuoli vanno dicendo che il signor Duca di Savoia ha aggrandita la fortuna di casa sua con l'entrate reali; ma io non so che egli goda pur un quattrino del Re, se le vane e favolose promesse non sono entrate; so bene che per sua cagione ha perduto una parte della Savoia, essendo stato escluso da tutte le paci e da tutte le convenzioni, comunque vergognose, fatte con la Corona di Francia; e che l'avrebbe anco perduta tutta, se non fosse stata l'intercessione di Papa Clemente Ottavo, non essendo mai comparso l'aiuto di Spagna, o, per dir meglio, il soccorso di Pisa, se non dopo che egli ebbe perduto ogni cosa di là dai monti: e queste sono le ragioni

d'imperio, che ha Spagna sopra Savoia come suo dipendente e beneficiato.

Principi Italiani, questo è punto che tocca a tutti; nè può dissimularsi: il signor Governatore di Milano dopo aver comandato alla Repubblica di Lucca, comandò al signor Duca di Modena, e fu ubbidito; ora mette un piede più in su, e vuol comandare al signor Duca di Savoia, e levargli lo Stato se egli non ubbidisce; e se questa gli va colpita, non credano la Repubblica di Venezia e la Chiesa, che la superbia spagnuola non voglia passare anche più oltre.

Ma ritorniamo al filo. Il signor Duca di Savoia finora non ha ubbidito, nè finora ha voluto mostrare di avere il Re per nemico. All'annunzio del Governatore di Milano, si preparò; immaginandosi che quel Signore o fosse mal affetto verso di lui, o avesse desiderio di maneggiar le paghe di un esercito armato; ma non seppe immaginarsi che un Re giusto e di tanta pietà potesse aver intenzione di levar lo Stato al marito ed a' figliuoli d'una sua sorella, per far piacere alla Reina ed al Protettore di Francia: chè se per nuova ragione di vassallaggio s' ha da levar lo Stato a tutti quei Principi d'Italia che non vogliono ubbidire a'comandamenti del signor Governatore di Milano, toccava al signor Duca di Mantova ad essere il primo, che il primo era stato a disubbidire.

Preparossi adunque il signor Duca di Savoia contra il Governator di Milano, e non contra il Re;

e fu armato prima, che egli fosse vestito; venne con l'esercito a' suoi confini; potè correre e saccheggiare le terre del Re, e pigliare Novara, e mettere in compromesso lo Stato di Lombardia: nondimeno nol fece, e si scordò d'ogni suo vantaggio, per non iscordarsi della sua solita riverenza verso la persona del Re, e per non essere il primo a mancar di fede; anzi dopo che il signor Governatore con l'esercito nemico venne egli ancora a'confini, e cominciò con manifesta ingiustizia a fabbricare un forte sotto Vercelli, nè anco si mosse, sperando pure che il Re dovesse intendere i suoi aggravii, e conoscer la sua fede e pentirsi. Ora sono aperti i recessi e i nascondigli dell'animo reale; nè occorre più stare in dubbio.

Troppo bene s'intende ch'ei favella losco, accennando alla pace d'Italia, e mirando a levar di mezzo quel Principe che ha messo mano alla spada per la sua libertà. I meriti non trovano grazia appresso gli uomini, come appresso a Dio.

La presa di Oneglia, i tradimenti scoperti in Asti ed in Vercelli, e la mossa del Governatore di Milano dopo aver fatto il forte, sono interpreti veri di quello che si pretende.

E se gli riesce d'occupare il Piemonte, d'impadronirsi delle porte d'Italia, e di circondarne per tutto, Principi e Cavalieri Italiani, ritorno a voi, che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuotere le gabelle, nel mutar gli ufficiali, nell' amministrar la giustizia ec.; perciocchè

queste cose le hanno ancora i signori Napolitani; ma consiste nel poter comandare, e non ubbidire. Tolto questo Principe di mezzo, che solo s'attraversa a'disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che come polledro addentato dal lupo s'è fatto più coraggioso dopo i travagli della sua gioventù; in che vogliamo più confidare? Lo Stato della Chiesa sbandato, e senza armi, ha sopra il Regno di Napoli armato, che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova per li suoi interessi è più spagnuola che italiana, e più soggetta al Re che le terre del Re. Gli signori Duchi di Parma, Modena e Urbino, non solamente sono dependenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano: di maniera che non ci resta se non la sola Repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato, e con gli Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta. Qui non si tratta di far lega contra il Turco in favore degli Ungheri e de'Tedeschi, più amici del Turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse: nè ci sgomenti il vedere questo Principe abbandonato, e di forze inferiore, combattere in casa sua; chè non sarà abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze, se accoppieremo l'armi nostre

col suo valore; e dove ora fa la guerra defensiva per suo vantaggio, la cambierà in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra? chè non sì tosto risplenderà un picciol lume d'aiuto a questo Principe bellicoso, che subito le vessiche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele, e chieder la pace, e accettarla con qualsivoglia disavvantaggiosa condizione; perciocchè quell'Imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte eredità accumulate insieme, ed accresciuto dall'armi dell'Imperatore Carlo Quinto, or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam Regni.* I punti d'onore e di reputazione, che sogliono premere gli altri Principi, sono da loro stimati vanità di cervelli balzani; e pur che a loro non si levi il dominio, facciano i Francesi, i Fiamminghi e gl'Italiani le capitolazioni e gli accordi a lor modo. Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi; non durano insomma in Italia perchè sieno migliori de' Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro passioni, ed i disegni loro: pagano la Nobiltà italiana, per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri, per aver piede negli altrui Stati: avari e rapaci,

se il suddito è ricco; insolenti, s'egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro nè l'Oriente, nè l'Occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con l'umiltà; le rapine chiamano proveccio,[3] la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate. Però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa Catoblepa,[4] che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napolitani e i Lombardi gli strazii e le gravezze che patiscono sotto a'ministri regii; straneggiati[5] e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerbo, da sì crudel servizio si sbrigheranno: facciamo noi cuore mentre abbiamo l'occasione in pronto, noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, perciocchè abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima.

Questo è stato l'ultimo sforzo della potenza spagnuola per atterrire l'Italia ed inghiottirsi un Principe contumace, che al primo saggio è riuscito aspro di sorta, che per molti anni se ne sentirà il signor Gover-

natore di Milano inaspriti i denti. Nè già abbiamo da temere di nuovi eserciti, di nuovi capitani; perciocchè quivi tutto è raccolto il fiore della milizia reale, e indarno di Spagna s' aspettano più soldati, più capitani, essendo restate quelle provincie, dopo la cacciata dei Moreschi, non solamente senza soldati, ma anche senza abitatori. Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, e questa provincia ha più armi, più soldati, che alcun' altra del mondo: se abbiamo cacciati i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saracini, i Greci, e i Tedeschi, e i Francesi, perchè non caccieremo ancora gli Spagnuoli? Meschino ed infelice è colui che si reputa tale: se ci mettiamo in cuore di non voler esser più soggetti a' popoli stranieri, e di volerci eleggere i Principi del nostro sangue nati, ed allevati con i costumi nostri d' Italia, tutta l' Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci farà violenza. È vero che ci è quell' antica difficoltà di congiugnere il volere di tanti Principi in uno; ma io ricorderò loro l' apologo di Menenio Agrippa, e con questo finisco, cioè: Che tutti sono membri d'un medesimo corpo, che è l' Italia; e che se si ritireranno dalla causa comune per li rispetti privati, interverrà loro come a' membri del corpo umano quando tutti s' appartarono dal servizio del ventre, per vana pretensione di precedenza.

FILIPPICA SECONDA.

Or che diranno i Politici di Roma? quelli che vogliono combattere in isteccato per le fazioni di Francia e Spagna, e che scommettevano poco dianzi che il Duca di Savoia, assaltato dall'una, abbandonato dall'altra parte, si rimarrebbe in pochi giorni in farsetto? Eccolo in capo di cinque mesi con tutti li suoi membri, sano, bello e vestito, e non gli ha la scutica magistrale dell'orgoglio spagnuolo fatto metter giù l'armi: nè meno ha potuto la confusione de' Principi Italiani, che il suo valore non apparisca come la luce in mezzo al caos. Bene è stata maraviglia de' signori Genovesi, per altro così prudenti ed accorti, che nel successo d'Oneglia per interessi privati abbandonassero il pubblico, dando adito e luogo all'armata spagnuola d'occupare in mezzo allo Stato loro una terra di quel Principe, e negando il passo a lui da poterla soccorrere; quasi che fosse loro vantaggio il cambio del vicinato, o pure si credessero che il Re fosse in breve per signoreggiare tutta Italia, e dovessero eglino essere i primi a guadagnarsi la sua grazia con dargli in preda una terra aperta d'un Principe loro amico e vicino. Tanti disegni vani, tanti rumori d'armi,

tanti fracassi d'eserciti, tanti strepiti di millioni, tante galee sul mare, tanti terzi [6] di Spagna e d'Italia, tanti capitani famosi, tante minaccie del Governator di Milano; che magnanime, che memorande prove hanno finalmente lasciato alle storie moderne, alla posterità? Il maggior Re del mondo, che stende i suoi confini da un polo all'altro, assalta un Principe Italiano, abbandonato da tutti e circondato dalle sue forze, che non solamente non si guarda da lui, ma che rimette le sue ragioni in lui; e l'assalta per mare e per terra, in tempo che gli giungono sette millioni dall'Indie, e che si trova pronta un'armata di cento vele, col maggiore sforzo che possa fare il suo Imperio: e nol trangugia vivo?

Principi e Cavalieri Italiani, e questi sono i miracoli e le forze di Spagna? Non sono miracoli come voi li tenete: e che credete che sia la Spagna per vostra fè? Una qualche provincia forse del Paradiso terrestre, o l'emisfero d'un altro mondo più grande e più bello? La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa in più Regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi ben tre volte; ma non si sgomenti alcuno per questo, chè forse la Moscovia è altrettanto, nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciare dove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino agli ultimi confini della terraferma e di San Giacomo in Compostella, ha cinquantadue città quanto al nome, ma quanto agli effetti non sono nè anco trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a

dugento fuochi. I Regni suoi, parte sono sterili e deserti, come quelli d'Arragona e di Galizia; parte orridi ed alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche città, come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen: bellissime campagne d'arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico selvatico; bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, nè stilla d'acqua; bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali; bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio, vengono a fare il Duca nelle nostre città, ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, ma perchè non avendo mai provato gli agi della vita, non curano di perderla a stento: forti solo mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pusillanimi incontro al ferro. Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un Regno a fare una compagnia di soldati a piedi. E questi son quelli che spaventano l'Italia, e che poco dianzi volevano inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor Duca di Savoia, e legato in un sacco mandarlo al Re! Or si

sono pentiti, e trattano pace: e perchè? Forse quel Principe aveva in suo aiuto i Francesi? Non per certo, chè i Francesi ben per altro fanno i politici, ma in questa occasione hanno mostrato di saperne poco, lasciando venir lo sforzo d'un Re sì grande addosso a un Principe loro vicino, e confederato, e del sangue reale di Francia per descendenza materna, senza dare un minimo segno di voler aiutare nè lui, nè le proprie ragioni, mentre vedevano gli Spagnuoli fabbricare un forte non contra lui, che nello Stato di Milano non ha interesse, ma contra l'armi e le pretensioni della Corona di Francia. Ben ne comparvero molti l'anno passato quando si faceva guerra contro il signor Duca di Mantova, perchè corsero al sacco delle terre del Monferrato, non riguardando ch'elle fossero d'un nipote della Regina loro e di un Principe di fazione Francese. Ma quest'anno che il signor Duca di Savoia aveva più duro incontro, e che, guardando le sue frontiere, non apriva le porte al bottino, alle rapine, a'sacrilegii, alli stupri, ed all'altre scelleratezze che son sempre state il fondamento delle guerre de'Francesi in Italia, essi non sono comparsi; e se pure alcuni pochi ne sono comparsi, subito hanno dato luogo, chè si sono avveduti che questo era un esercito di soldati, non di ladroni. Benissimo l'intesero a fuggirsi, e meglio avrebbono fatto a non comparire, poscia che quindi li signori Spagnuoli presero occasione di andare disseminando per le città di Lombardia, che il campo del signor Duca di Sa-

voia era pieno di eretici francesi, che avrebbero infettato tutta Italia; ma particolarmente procurarono di far ciò credere nella Corte di Roma, per mettere in odio quel Principe agli Italiani medesimi, e farlo sospetto al Papa. Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero più Maomettani di quello che siano eretici nel savoiardo, chè agevolmente sarebbe la salute di molti. Non saranno già per questo gl'Italiani tanto sciocchi, o tanto maligni, che desiderino la ruina di un Principe della loro nazione, che combatte per la giustizia, acciocchè superbissimi ed insolentissimi Barbari abbiano ad occupargli lo Stato, e calpestare con maggior fasto la Nobiltà italiana. E se pure alcuni di essi hanno dato qualche segno di così mal talento, non ha permesso la giustizia del cielo che ne godano; ma gli ha puniti, come già fece i Branchidi [7] che tradirono la Grecia nel passaggio di Serse, facendoli essere i primi a perdere le terre loro.

Ma ritorniamo a quei satrapi della dottrina politica, che avevano per disperate le cose di quel Principe, come se egli fosse una formica che guerreggiasse con un leone. Sempre i più dotti sono i più pusillanimi; e come essi mancano di generosità, così non la considerano in altrui, ma misurano il vantaggio con l'occhio, mirando chi ha maggior busto, o più mani o più piedi. Quando Alessandro passò con l'esercito in Asia, gli Ateniesi (che allora facevano i saputi della Grecia) l'ebbero per ispedito, parendo loro il granchio Lerneo

che andasse a mordere i piedi ad Ercole. È vero che il signor Duca di Savoia è inferiore al Re di Spagna di forze; e similmente è vero che nelle guerre domina assai la fortuna, e che egli non è il più fortunato capitano del mondo: nondimeno dove mancano le forze del suo Stato, supplisce il valore della sua persona; e l'esperienza e prudenza sua ne' maneggi di guerra, contrapesano i mancamenti della fortuna. Se egli avesse avuto forze maggiori, gli Spagnuoli non avrebbero tentato di strapazzarlo, e di trattarlo da suddito; e se egli avesse avuto miglior fortuna, avrebbe in questo suo bisogno trovati aiuti sicuri e pronti, nè sarebbe stato necessitato a far guerra defensiva nel suo Stato, ma l'avrebbe portata in casa del nemico con altro terrore, che il signor Governatore di Milano non l'ha portata in casa di lui. Perciocchè lo Stato di Milano non è tanto grande, nè sul principio della guerra si trovava provveduto in maniera, che, trattandosi con giuste forze di liberar quei popoli dalla soggezione di gente straniera (che nel lungo e pacifico dominio è divenuta insopportabile), non si avesse potuto effettuare senza tema che i Francesi in quella inabile età del Re loro ne levasser la preda di mano. E tanto maggiormente, che non dirò i Milanesi, nobili e generosi di spirito, ed avvezzi alla signoria de' Principi loro naturali, e dell'istessa città, ma non è al mondo alcuna nazione tanto barbara, che a lungo andare possa soffrire d'esser dominata da persone straniere. E se consideriamo le tante na-

zioni che hanno avuto dominio in Italia, ritroveremo che niuna v'è stata dominatora lungamente. Dominarono lungamente i Romani le nazioni straniere, perchè da Roma mandavano colonie nelle provincie soggette, e dalle provincie chiamavano i Nobili a Roma, facendoli cavalieri e senatori, e davano la cittadinanza romana alle città principali, di maniera che divenivano in breve tutti Romani.

Il Turco mantiene anch' egli lungamente le provincie acquistate, ma disertandole, levando l'armi e le ricchezze ad ognuno, scegliendo i figli più spiritosi per la sua milizia, ed uccidendo la Nobiltà. Ma gli Spagnuoli non usano la maniera turchesca per esser troppo barbara, nè la romana per esser troppo civile. Un tempo hanno tenuto un partito di mezzo, che acquistava loro benevolenza, e dava speranza ad ognuno: cioè di stipendiare tutti gli uomini di valore italiani, che per tali venivano proposti e descritti al Re. Ora gli stipendii sono mancati, la superbia è cresciuta; e cominciano a prorompere nei vizii, che prima cacciarono i Longobardi, poscia i Francesi d'Italia. L'offese estinguono la memoria de'beneficii, e tanto più quando si viene in cognizione, che erano fatti non per carità, ma per interesse. Hanno divulgato scritture, nelle quali tassano d'ingrato il signor Duca di Savoia: e ingrato di che? Forse per non aver voluto esser trattato da suddito, nè ubbidire a' loro comandamenti? Ovvero per avergli essi dato per moglie una delle sorelle del loro Re? E a chi la pote-

vano dare senza dote, se non a lui? Senza dote, dico; poichè quell' infelice assegnamento di Napoli, non pure quanto alla sorte principale, ma quanto ai frutti ancora, è riuscito come l' altre loro promesse, una cosa invisibile; dove l' altra sorella ha avuto in dote vera e reale tutti gli Stati di Fiandra con eserciti armati e pagati. Ha bene avuto il signor Duca l' aggravio molti anni d' intollerabile spesa, che gl' introdusse in casa quella Principessa come figliuola d' un Re sì grande; ma non ha mai avuto all' incontro quel sollevamento di dote che si costuma per ciò; anzi per questa parentela è stato sforzato di gravare i suoi popoli, per supplire alle spese grandi, ed ha perduto l' occasione di ricuperare la città di Ginevra; chè, se imparentato con Francia, quella Corona non solamente non avrebbe difesi i Ginevrini, ma avrebbe favorito ed aiutato lui. Chè non sono tanto semplici i Francesi, che non conoscano quel parentado non fu fatto per onorar la Casa di Savoia, ma per far argine del suo Stato a quel di Milano contro i loro torrenti. Forse lo tassano d' ingrato perchè gli abbiano dato il Tosone? Eccolo restituito. Gli animi grandi, che a sè medesimi fanno teatro d' onore, non apprezzano così fatte apparenze esterne: e potrà sempre dare più reputazione il signor Duca di Savoia all' insegne del Duca di Borgogna, che non potranno esse a lui. Forse vorranno rimproverargli di avergli fatto cambiare la Bressa nel Marchesato di Saluzzo? Tirino i conti dell' utile e del danno, e ve-

dranno quanto a lui sia resultato in pregiudizio il loro interesse, e l'averlo escluso della pace col Re di Francia. Ma veggo che m'additano i figliuoli suoi, provveduti di larghissime entrate, e speranze sonniali.[8] Il Principe Tommaso non ha finora un quattrino del Re. Al Principe Maurizio, quando fu fatto Cardinale dal Papa, fu dato ad intendere che il Re gli avrebbe assegnato centomila scudi l'anno di pensione de' beni ecclesiastici. Cominci a spendergli! E pure il Re non dava nulla del suo. Il Principe maggiore ebbe quella Commenda di Portogallo, che se il Re non la dava a lui, che è suo nepote, l'avrebbe data a qualche suo cortigiano: ma che ne gode egli? Possono giurare i suoi servitori più intimi di non averne mai veduto comparire un Reale in Turino, e che per due volte che egli è stato in Ispagna, sempre il signor Duca gli ha rimesso d'Italia tutta la spesa. Del Principe Filiberto non dico altro, se non che, per godere la sua Castiglia, gli è convenuto emanciparsi dal padre ed andarsi a sequestrare nella Corte di Spagna per ostaggio del Re; e con tutto ciò il padre gli rimette ogni anno più di ventimila ducati del suo.

Queste sono le ricchezze, questi gli onori, e queste le grandezze acquistate dalla Corona di Spagna, che ora lo rendono ingrato, e chiamano le armi regie contro di lui in difesa del Protettore della Francia. Ma favelliamo ormai della Pace, giacchè la Pace si ha per conclusa.

Io dissi altrove, che non sì tosto risplenderebbe un picciol lume d' aiuto a questo magnanimo Principe, che l' orgoglio spagnuolo darebbe luogo, e calerebbe le vele; chè questa è la proprietà dei superbi, di essere insolentissimi ne' successi felici, e timidissimi ne' pericoli; ma veramente nel giudicare m' abbagliai, non essendo stato l' aiuto d' alcuno, che abbia fatto accordare i Capitoli della Pace, ma il valor solo del signor Duca di Savoia, e de'suoi capitani e soldati. Si era dato a credere il signor Governatore di Milano di andare a svernare l' esercito nel Piemonte, d' accamparsi sotto Asti, d' espugnarlo in tre giorni, e d' arricchire i soldati di quella preda; ed intendendo che il signor Duca di Savoia fabbricava un ponte sopra il Tanaro per soccorso delle sue terre da quella parte, subito partitosi dalla rôcca d' Arazzo, dove era alloggiato, andò con tutto il campo a trovarlo, per impedirlo. Aveva il signor Duca di Savoia, per guardia di quelli che facevano il ponte, messo alla ripa del fiume l' artiglierie da campagna, ed una gran banda di moschettieri; i quali, avendo lasciato appressare il nemico a colpo sicuro, non così tosto cominciarono a tempestarlo, che quei famosi domatori del Piemonte si misero prima in tanto scompiglio, e dopo in tanta fuga, che alla sbandata andarono correndo sino a San Bartolomeo, lontano due miglia. Fu la paura maggiore del danno, perchè ne restarono morti pochi più di dugento, e trecento feriti. Ma se il signor Duca aveva finito il

ponte, o poteva passare a guazzo con la cavalleria, come tentò di fare, infelice quel campo! Non aveva ancora provato il signor Governatore di Milano che fosse l'andare ad assaltare in casa sua un Principe bellicoso ed armato, e forse s'immaginava che i medesimi successi che gli erano andati felici in fabbricare il forte a Novara, dovessero accompagnarlo in Piemonte. Nel mar tranquillo ognuno sa fare il nocchiero; ma la confidenza soverchia di sè medesimo partorisce di questi effetti. Il fuoco puro è quello che splende, non quello che è circondato di fumo: così intervenne a Dario quando andò a guerreggiare con gli Sciti, non avendo mai trovato incontro, finchè non giunse alle sepolture de' padri loro, dove si fece giornata, e fu rotto e cacciato con ignominia. Questo è stato il vero fondamento della Pace che ora s'aspetta. Non passavano mai i Capitoli, se li signori Spagnuoli non rimanevano chiariti nel primo incontro. Il giorno di Santa Barbara avrà accomodata la Pace, chè in tal giorno seguì la fuga e la rotta su le venti ore: dopo il qual successo non si parlò più d'assediare Asti, massimamente quando s'intese che egli era guardato da dodicimila fanti; anzi parve molto sicuro partito al signor Governatore il ritirar subito l'esercito verso Milano, accettar i Capitoli della Pace, e mandarli al Re che gli confermasse.

Nè si creda alcuno che tali Capitoli sieno in alcuna parte avvantaggiosi più a Spagna che a Savoia, perciocchè vanno attorno e si leggono per tutto; e-

può vedersi che come quel Principe ha voluto salvar la riputazione della persona sua, così ha voluto ancora salvar gl' interessi della sua Casa; e i Capitoli della Pace contengono quel medesimo che contenevano le sue domande e le sue pretensioni innanzi la guerra. Termineranosi le differenze ch' egli ha col signor Duca di Mantova dentro a sei mesi dalli deputati dell' Imperatore in Italia; nè finirà egli di disarmare, se non disarma il Re; e li signori Spagnuoli, che venti mesi sono potevano essere arbitri di questo negozio, ed obbligarsi un Principe loro amico e parente, senza il quale non possono conservare sicuri gli Stati loro in Italia, avranno spesi tre millioni, dichiarato l' estremo del poter loro, sforniti con manifesto rischio tutti i presidii di Napoli e di Sicilia, e messo in compromesso la reputazione e lo Stato di Lombardia, per levarsi quest' arbitrio di mano; e, quel che è peggio, avranno data materia a tutti gli altri Principi d' Italia di misurarli col compasso del signor Duca di Savoia, e di non istimarli ma più.

Sommo Pontefice, Repubblica di Venezia, Granduca di Toscana: ben sarete voi goffi, se avendo veduto il signor Duca di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l' orgoglio; le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza.

Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis, magnitudo inest: disse già Seneca.

Principi e Cavalieri Italiani, non mancate voi a voi stessi; ripigliatè i vostri soliti cuori, chè questo mostruoso Ciclope dell' Imperio Spagnuolo, non ha se non l' occhio d' Italia: la Spagna è vuota, l' India è deserta, l' Italia sola è quella che l' assicura, e che a sè stessa fa guerra: già a costo del signor Duca di Savoia è fatta l' esperienza di quello ch' ei vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo Principe valoroso le vostre forze, e vergognatevi del passato timore.

NOTE.

[1] A *pag.* 71. — Inescati: *che hanno esca.* Lo nota il Vocabolario con esempio dell' Ariosto:

Or con ami inescati, e or con reti
Turbano ai pesci i grati lor segreti.
(*Orlando Furioso*, Canto VII, st. 32.)

E con questo del Petrarca:

Nè però smorso i dolci inescati ami;
(Son. CXLIII, *in vita di Madonna Laura.*)

che il nostro Tassoni annotò: « Smorsare, — levar del morso, della bocca. »

[2] *A pag.* 73. — « Diceva che il solo mezzo di far bene la guerra » contro i Romani era di passare in Italia per farvi leva di soldati » italiani, coi quali soli quella provincia vincitrice di tutte le al- » tre nazioni poteva essere soggiogata. » — Donato Acciaioli, *Vita di Annibale.*

[3] *A pag.* 82. — Proveccio: dallo spagnuolo *provecho;* voce poco usata, e significa *profitto, l' approvecciarsi.* L' usò due volte il Buonarroti nella *Fiera:* — nella Giornata IV, Atto 4, Scena 23, in questo modo:

Nulla da lor si perde a puossi molto
Far di guadagno ch' ei dicon proveccio.

E il Salvini annota: « Palliano il furto e la frode col nome d'utile e di proveccio e d' industria. »

[4] *A pag.* 82. — La Catoblepa: animale che fu detto essere in Etiopia, e cadere immantinente morto chiunque lo vegga negli occhi. Così il Leopardi, nel suo commento al seguente passo del Petrarca:

Nell' estremo occidente
Una fera è soave a queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro agli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder securamente.
(Canzone XIV, *in vita di Madonna Laura*, st. 3.)

Anche il Pulci descrisse questo favoloso serpente:

E un serpente è detto Catoblepa,
Che va col capo in terra a colla bocca,
Par sua pigrizia, e par col corpo repà;
Secca la biade, e l' erba, e ciò che tocca,
Tal che col fiato il sasso scoppia e crepa,
Tanto caldo valen da questo fiocca;
Col guardo uccide periglioso e fello,
Ma poi la donnolella uccide quello.
(*Il Morgante*, Canto XXV, st. 314.)

[5] *A pag.* 82. — Straneggiati: abbiamo solo *stranare* per *bistrattare, usare stranezze con alcuno*; ma ci par bello il nuovo vocabolo del Tassoni, e consentito dall'analogia di molti verbi frequentativi, che hanno la stessa terminazione.

[6] *A pag.* 86. — I *terzi* erano quei reggimenti di milizia spagnuola composti di volontarii, o piuttosto di soldati levati a caso, con inganno ed anche per forza: i Milanesi e i Napoletani venivano arruolati nei *terzi* spagnuoli, perchè la Spagna non permise mai che venisse formata una vera milizia milanese o napolitana.

[7] *A pag.* 89. — I Branchidi, tribù dell'Asia Minore, nella Caria, avevano un tempio dedicato ad Apollo, e celebre pel suo oracolo. Essi formavano come una casta o tribù di sacerdoti, e pretendevano discendere da Branco, giovine di Mileto, a cui Apollo aveva concesso il dono di profezia. Serse devastò il tempio, e deportò i Branchidi nella Sogdiana, ov'essi innalzarono una città, detta ancora città dei Branchidi.

[8] *A pag.* 93. — Sonniale: da *somnium;* nuova parola, coniata dal Tassoni opportunamente a significare speranze che sono sogni.



RISPOSTA DEL SIGNOR ALESSANDRO TASSONI

AD UNA SCRITTURA DEL SIGNORE N. N. (*IL SOCCINO*)
STAMPATA POCHI DÌ SONO IN MILANO CON QUESTO TITOLO:

« *Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell' impero delli Spagnuoli in Italia, e quanto giustamente sieno state prese l'armi da essi per la quiete d' Italia, disturbata dal Duca di Savoia, Conservator della libertà d' Italia ingiustamente intitolato.* »

Io vi scrissi già come amico una lettera di confidenza intorno a cotesto vostro aver la propria nazione in abborrimento, e mostrarvi Spagnuolo, essendo Italiano, e nato in città libera senz' obbligo di vassallaggio col Re, nè di secondar l'affezione o la fortuna di Principe alcuno suo dipendente. Ma poscia che voi m' avete risposto con un discorso per mostrarvi erudito e maestro nelle cose di Stato, e l'avete pubblicato di più; io, per esser di già pervenuto a notizia di molti a chi egli sia indirizzato, non ho potuto restar di replicarvi con le seguenti righe, scritte così alla semplice, essendo io professore di schiettezza non di eloquenza, e parendomi che in questo caso il voler con pompa di parole abbellire la verità manifesta sia un isporcar di lisci la faccia di Venere.

E primieramente, che voi abbiate pubblicato un discorso tale in cotesto Stato di Milano in tempo che già s' hanno per concluse le paci fra questi Principi,

con pericolo manifesto di seminar nuove zizzanie e materie di dispareri, io nol posso in maniera alcuna lodare; perciocchè questa sarà sempre tenuta più tosto azione di cervello turbolento e maligno, che da uomo desideroso della quiete d'Italia, come voi nel principio della vostra scrittura vorreste dare ad intendere con le seguenti parole:

« *Primieramente dico: come sapete, sono Italiano, nato in città libera, nè in simil affare ho parlato mai senza cordoglio, nè ad altro fine che desiderare la pace tra Cristiani, e massimamente in Italia.* »

Avvertite che gli uomini sono istrumenti musicali che si conoscono al suono: voi siete Italiano, come era Ateniese Timone. Quanto al resto, voi mettete innanzi due conclusioni nel vostro Titolo: la prima, che l'imperio degli Spagnuoli in Italia sia giusto; e la seconda, che il Duca di Savoia non meriti nome di Conservatore della libertà d'Italia. Quanto alla prima, non so che v'intendiate per l'imperio degli Spagnuoli in Italia; perchè se l'intendete per sorte come l'intendono gli Spagnuoli medesimi, cioè che essi sieno arbitri assoluti delle cose d'Italia, e che a loro tocchi di comandare, voi siete fuora de' gangheri; perciocchè, se bene molti nati liberi come voi hanno animo servile, sonvi nondimeno i Principi veri che non riconosceranno mai per superiore, se non chi è stato dato loro per tale da Dio. Ma perchè per imperio voi mostrate d'intendere lo Stato posseduto, provando che il possesso degli Spagnuoli negli Stati d'Ita-

lia sia giusto, con dire che gli acquisti, o siano per forza d'arme, o per fraude, o perchè abbia così voluto Iddio, sono giusti; che, in qualunque modo di questi tre gli Spagnuoli abbian fatti acquisti in Italia, non sono da invidiare (perchè nissuno invidia le cose triste), ma che sieno giusti, voi ne adducete di sì belle prove, che gli Spagnuoli medesimi vi avrebbero a dare cinquecento mila ...[1] di pensione. E perchè alcuno non creda ch' io v'addossi una scioccheria tale di mio capriccio, ecco le vostre parole:

« *Dovete sapere che in tre modi si fanno nuovi acquisti (non parlo di quelli che vengono per legittima successione): il primo, quando Iddio permette così, che si porta lo scettro di mano d' un Principe all'altro, come di Saul a David, dalla casa di Giuda in Erode Idumeo: se adunque Dio così dispone, disse Platone che era cosa empia non approvare quel che manda Dio. Il secondo, quando con la Virtù si fa acquisto, come Alessandro Magno; onde è proverbio:* Virtus etiam in hoste laudanda. *Il terzo modo è per inganno (intendimi cristiano; salva la fede,* et justo bello). *Perchè Plutarco de' Spartani disse:* Ille qui rem dolo aut suasione confecit, bovem immolat; prœlio, gallum. *Sant' Agostino dice:* Cum justum bellum suscepit, aut aperto pugnet quis jure, aut ex insidiis, nihil ad justitiam pertinet. *In maniera che si raccoglie dalle cose dette, che in qualunque modo di questi tre gli Spagnuoli abbiano fatto acquisti in Italia, non sono da invidiare; ma se voi mi opponete che ingiusta sia la guerra, non salva*

la fede, hic saltus, hic est Rhodus; *dico che approvandolo sarò con voi.* »

Io trasecolo a sentire che gli Spagnuoli, tanto puntuali in tutte l'altre cose, lascino stampare così fatte scempiezze che gli vituperano; e parmi ad udire Platone, Plutarco, e Sant'Agostino, che voi allegate a proposito, gridare ad alta voce — Misericordia! Non sanno oramai tutti li barbieri che il Regno di Napoli è della Corona di Spagna, perchè oltre gli accordi fatti con i Francesi, e le ragioni sue rinunziate dal Re Francesco e l'investiture avutene da'Papi che ne hanno il diritto dominio, quello Stato, mancando, come fece, la linea degli Aragonesi, andava per eredità al Re Cattolico Ferdinando avo materno di Carlo Quinto che era del sangue loro? e che pretendeva eziandio mentre vivevano essi che si dovesse a lui come legittimo erede d'Alfonso il Magnanimo, che l'aveva lasciato in suo pregiudicio al figliuolo bastardo? E dello Stato di Milano non sa ognuno che dopo averlo Carlo Quinto restituito a Francesco Sforza, essendo membro imperiale, gli tornò a ricadere per linea finita di quella Casa, e che egli lo ritenne per sè, e lo rinunziò al figliuolo innanzi la morte? Che andate dunque sognando che gli Spagnuoli hanno acquistato con violenza e con fraude gli Stati d'Italia? Se usarono forza e fraude a chi gli possedeva, la forza e la fraude non diedero loro ragione alcuna, ma sì bene le successioni e gli accordi; nè mai il signor Duca di Savoia ha guerreggiato con loro per

levargli quello che possedono giustamente, nè per odio nè poco rispetto che egli porti a quel Re, dignissimo per sè stesso e per la grandezza sua d' ogni ossequio e d' ogni riverenza; ma per difender sè medesimo, e la riputazione e lo Stato, messogli in compromesso dalla mala volontà d' alcuni Ministri Spagnuoli, per mortificarlo, come credevano, ed abbassarlo, acciocchè l' ombra della grandezza sua e la confidenza del sangue non aduggiassero le loro troppo vaste pretensioni.

Al Ministro interessato niuna cosa è più sospetta, che l' adito ed il favore di quegli che non hanno interesse. Che gli Spagnuoli abbiano disegno d' insignorirsi con il tempo di tutta l' Italia, il vostro non è giudizio da terminarlo, nè occorre che ora gli vogliate dipingere per modesti e per moderati, perchè restituissero Piacenza al Duca Alessandro, non ritenessero Siena per sè, e non occupassero Urbino. La guerra di Siena fu fatta dal Marchese di Marignano, a contemplazione e spese del Duca Cosimo; e gli Spagnuoli non perdeano la fatica a dare in feudo ad un Principe lor confidente e creatura loro, per obbligarlo tanto più, una città smembrata dagli altri loro Stati, con la gravezza che voi sapete, oltre l'essersi ritenuti sul mare Porto Ercole e Talamone, catene di quel dominio.

La possanza dei Principi grandi consiste in poter disporre non solamente degli Stati proprii, ma di quelli ancora de' lor vicini.

La città di Piacenza fu dopo molti anni restituita libera al Duca Alessandro, per rimunerazione de' servizii e delle fatiche sue; ma certo quel che egli aveva fatto in Fiandra non meritava d'esser rimunerato con le cose sue proprie occupategli ingiustamente: chè quando ben anche il Duca Pier Luigi fosse stato colpevole di qualche mancamento con quel popolo, non toccava agli Spagnuoli a levargli lo Stato, ma al Papa, essendo quella città suo feudo, come anco Urbino, che voi attribuite a lode degli stessi Spagnuoli il non averlo occupato quando si ribellò, quasi che la nazione loro sia tanto perversa, che quando non usurpano i beni della Chiesa sieno degni di lode. Aggiungete per ultimo, che Carlo Quinto liberò il Piemonte, e lo ricuperò per darlo al Duca Filiberto. Tanto aveste voi fiato, quanto sapete ciò che vi dite in questo particolare! Il Piemonte fu restituito per opera di Madama Margherita madre del presente Duca, la quale, nel passaggio che fece Arrigo Terzo Re di Francia, ritornando di Polonia, gli s'inginocchiò innanzi, e, come Principessa del sangue suo, il pregò che volesse esser egli il primo a restituir le fortezze che teneva occupate di suo marito, per indurre gli Spagnuoli a fare il medesimo, secondo le capitolazioni convenute molt' anni prima, delle quali non se ne poteva veder l'effetto. Onde avendo quel Re promesso, e restituito, gli Spagnuoli allora conoscendo di quanto momento fosse l'aver amico o nemico un Principe che è signore delle porte d'Italia,

per non alienarlo, e perchè i Francesi non tornassero a impossessarsi di quelle piazze, restituirono anch'essi, e l'interesse fece quello che non aveva potuto far il merito di Filiberto, che in loro servizio aveva perduto lo Stato, perciocchè con i Re è meglio aver molti mezzi, che molti meriti.

Quanto all'altra conclusione, che porta in fronte la vostra Scrittura, che il signor Duca di Savoia sia ingiustamente intitolato Conservatore della libertà d'Italia, io non intendo nè la ragione del titolo, nè come voi vi proviate il contrario.

Quanto alla ragione del titolo, alcuno non ha mai detto, che io sappia, che quel Duca sia Conservatore della libertà d'Italia, perciocchè l'Italia non ha libertà; e quello che non ha, non se le può conservare. Hanno ben detto quelli che non sono d'animo maligno e nemico della propria nazione, che il signor Duca di Savoia è Conservatore della libertà e riputazione de' Principi Italiani, la quale da molti anni in qua i Ministri Regii col fasto loro avevano incominciato a mettere in compromesso, trattandoli non da Principi liberi, ma da vassalli del Re; imperocchè egli è stato il primo a mostrar faccia da Principe libero, e quando ha veduto incalzarsi, ha messo mano alla spada, protestandosi che vuol viver libero con quella o morire con quella. Niuna cosa offusca più la fiamma e la luce della grandezza, che il fumo della superbia: nè in questa parte il Re, che è tutto pietà, tutto bontà, gli darà mai torto, come

quello che non presume soggezione dai Principi d'Italia, ma deferenza ed amicizia, e sa che, non volendo altro, non gli negheranno mai quella riverenza che conviene alla grandezza di un tal Monarca. Voi qui cominciate ad esclamare che il Duca di Savoia ha rimessa la guerra in Italia, che già passano cinquanta anni ne era stata cacciata, ed ha turbata la pace e quiete comune, che per opera degli Spagnuoli si conservava.

Sempre che i Principi Italiani vorranno dipendere da loro, ed ubbidirgli, la pace non mancherà; perciocchè dove non è emulazione nè repugnanza, non v'è occasione di guerra, e la pace fa sempre più per quelli che comandano, che per quelli che ubbidiscono. Il Duca non ha rimessa la guerra in Italia, perchè egli già aveva deposto l'armi, e stava in pace; ma gli Spagnuoli vostri ce l'hanno rimessa, per volerlo assoggettare all'imperio loro. Se voi (siccome voi dite siete nato in città libera) trovaste chi vi volesse sottoporre al dominio spagnuolo, non so quello che direste: ne' mali degli altri siamo accuratissimi medici; ma ne' proprii, dissolutissimi infermi. Ma qui vi fate da alto, e dite:

« *Potrebbe scusarsi il signor Duca di Savoia, essere stato contra sua voglia necessitato all'armi, quando questa fosse la prima volta; perciocchè più volte s'è veduto armato. Si sa, pochi anni avanti confederato con Arrigo Quarto di Francia, qual guerra fosse apparecchiata all' Italia, per mezzo del Duca di*

Savoia; ed ora viene tanto lodato difensor d' Italia! Io stimo esser voler di Dio, e giusto castigo, perchè il Duca di Savoia, il Duca di Mantova Vincenzio, erano compagni e confederati a far guerra e distrugger l' Italia, ed ora son diventati nimici, perchè gli Spagnuoli dovessero per terzo entrar in ballo, ed arbitri delle ruine nostre, causate da questi due Principi Italiani. »

Belle sottigliezze di malignità, che andate ritrovando per acquistarvi la benevolenza comune! Se il Duca di Savoia avesse avuta la mala intenzione, che voi dite, di metter fuoco in Italia, non avrebbe sul bel principio, ad istanza degli stessi Spagnuoli, che ora tanto ingiustamente lo travagliano, restituito il Monferrato, che già era poco meno che tutto in sua mano, e fatto arbitro il Re Cattolico delle sue differenze. Questa sola dimostrazione doveva obbligar gli Spagnuoli a proteggerlo e favorirlo, e non a cercar di deprimerlo e ruinarlo, a guisa de' superbi, che inferociscono contra chi s'umilia; ma, per non tralasciar parte alcuna incontaminata dal vostro veleno, aggiugnete a' Francesi quest' altra nespola, dicendo:

« *Ardisco dir anco, che avendo il Duca di Savoia mosso l' armi in Piemonte, ha accresciuto l' animo a' Francesi di sollevarsi contra il Re proprio, perchè, tenendo occupate l' armi degli Spagnuoli in Piemonte, non hanno potuto sovvenire i bisogni del Re di Francia.* »

Che bisogni? Dove e quando ha mai avuto egli

bisogno il Re di Francia delle armi degli Spagnuoli per sua difesa? Egli ha forze, non solamente da difender sè stesso, ma da confonder i suoi nemici quando vorrà; tra' quali sono gli Spagnuoli medesimi, benchè cerchino d'occultarsi sotto il manto della parentela del Re loro: e nella tenera età de' sedici anni, credo ch' egli abbia dato segni tali della sua indole, che gli Spagnuoli medesimi abbian a pensar più tosto a non irritarlo, che ad aiutarlo. Ma come dite altrove che gli Spagnuoli hanno tanti eserciti in armi in varie parti, e qui volete che l'armi loro fossero tutte occupate in Piemonte? E se hanno tenute occupate l'armi in Piemonte, chi le ha fatte tener loro occupate, se non la Reina di Francia con le continue sue istanze, acciocchè il Duca di Mantova suo nipote non perdesse lo Stato? Essi non avevano occasione alcuna di far guerra al Duca di Savoia, cognato del Re loro, ad istanza del Duca di Mantova, Principe allora diffidente della Corona di Spagna; ma vi furono spinti dal desiderio d'acquistarsi l'animo della Regina e la dipendenza del Duca di Mantova, e dal disegno di metter piede innanzi, e di vantaggiarsi nella discordia di quei due Principi, come ben mostrano ora nel concluder la pace, mentre vanno imbrogliando e tirando avanti, per non restituir non solamente Vercelli ed Oneglia, città occupate a Savoia, ma nè anco Trino e Moncalvo, piazze presidiate da Mantova; ed in ogni caso, ebbero il Duca di Savoia per Principe da farne poca stima in paragone della Re-

gina di Francia, e che sempre avrebbe avuto di grazia a star bene con essi loro. Ma Iddio, giusto giudice, ha poi voluto che la cosa vada diversamente, e che quel Principe, quantunque abbandonato da tutti, abbia tenuto loro il bacile alla barba, e depressa la loro riputazione, in modo che ci vorranno i Carli ed i Consalvi a tornarla ne' primi segni.

Voi dite qui, che *la riputazione è dignità di Stato illeso, e che lo Stato degli Spagnuoli non ha patito nulla, onde in conseguenza non hanno essi perduto riputazione nè molto nè poco.*

Al che vi rispondo, che la vostra definizione non è buona; perchè, non solamente quegli che hanno Stato, ma tutte le persone eminenti, hanno riputazione conforme al grado loro; e la riputazione non è altro che la stima che fanno le genti del potere o sapere di chi si sia, la quale, per gli effetti che se ne veggono, può crescere e scemare.

È vero che gli Stati che si conservano illesi sogliono esser riputati, ma fa di mestieri che si confermino con le forze proprie, e non con quelle degli altri; e però i signori Spagnuoli, che con le forze proprie avevano tolto a conservare illeso non solamente lo Stato loro di Milano, ma quello ancora del signor Duca di Mantova, non avendo conservato nè l'uno nè l'altro, dopo aver chiamato in aiuto quasi tutti i Potentati d'Italia, si dice che hanno perduto di riputazione, non perchè abbiano perduto lo Stato, ma perchè sono riusciti di gran lunga infe-

riori alla stima ed al concetto che avevano gli altri popoli della bravura e possanza loro. Imperciocchè pigliarla con un Duca di Savoia, che non ha la cinquantesima parte degli Stati che hanno essi, ed assaltarlo tre volte per terra e per mare con quarantamila soldati per volta, e sconvolger tutta Italia e la Spagna e la Germania per ingoiarlo vivo, e macchinargli con danari e tradimenti contro per ogni verso, ed ingannarlo con finzioni di pace per coglierlo disarmato, e finalmente, in capo di cinque anni d'una sanguinosissima guerra, che ha loro più volte tagliato a pezzi diversi presidii, diversi capitani, ridursi a non aver acquistato altro che una infelice piazza di Vercelli, dopo sessantaquattro giorni d'assedio, con avervi lasciato sotto morti di ferro settemila soldati, e quaranta uomini di comando, che erano il fiore di quell'esercito, senza tanti, morti di febbre e di stento; ed aver all'incontro perduta la città d'Alba, con il presidio di duemila cinquecento soldati Spagnuoli e Trentini, e la fortezza di San Damiano, ed il Principato di Meverano e di Crevacuore, e Montiglio, con due terzi del Monferrato; e veduto disertarsi sugli occhi del loro esercito il territorio di Alessandria, e quel di Novara, con la preda e l'incendio di tante terre e di tante castella presidiate da più di quattromila cinquecento uomini, ha fatto conoscere apertamente, che se il Duca di Savoia si fosse risoluto di perdere il rispetto al Re, e poco curato di bandir la pace d'Italia, egli era per uscire de' suoi

confini, e, portando la guerra in casa d'altri, metter in compromesso lo Stato di Milano: nel che parimente non so come i signori Veneziani l'indovinassero a lasciar di concorrere, quando era tempo, addormentati dal lusinghevole suono delle speranze, che venivano loro scritte di Spagna. Ma dopo aver avuto il pagamento della lor buona intenzione, credo che tardi si ravveggano: anche gli uomini di gran consiglio alle volte per troppa circospezione si perdono.

Ben potrete voi malignare, e fingere li signori Spagnuoli per innocenti, moderati, amatori della pace e del giusto; ed il signor Duca, per terribile, capriccioso ed inquieto: ma non mostrerete giammai, ch' egli sia stato il primo a muover loro la guerra nè ad occupare cosa alcuna del loro, o che si sia mostrato desideroso di fomentarla, avendo già disarmato due volte, ingannato finora da promesse di pace; nè meno mostrerete che sempre non abbia trattato col Re con quei rispetti e riguardi che si convenivano, fuorchè lasciarsi levare il suo, che è quel solo, cred' io, che vi preme nell' anima, perchè siete di quella pestifera setta nemica della propria nazione, che vorrebbe vedere gli Spagnuoli signori d' Italia: e tutti vi morrete arrabbiati con questo mal animo; anzi vo' dirvi di più per vostra confusione, che gli Spagnuoli medesimi non vi ameranno per questo, nè si fideranno di voi; perciocchè, come voi dite che la virtù è lodata ed ammirata ancora dagli

stessi nemici, così la malignità non può piacere nè anche agli stessi amici che ne ricevono giovamento; nè potranno mai gli Spagnuoli, uomini tanto circonspetti, fidarsi di chi si professa infedele alla propria nazione.

Voi qui mi rispondete con le seguenti parole:

« *Dite che io dovrei tenere per la mia nazione, per ragione delle genti: rispondo io di no, nè per legge naturale nè per legge divina, non avendo Dio distinto gli uomini nè per sito nè per lingua; nè, secondo il Filosofo, sono distinti di specie gl' Italiani dagli Spagnuoli, ma sono della medesima forma e materia: nè manco è vero, che per ragione delle genti, si debba tenere dalla nazione; anzi il contrario insegna Aristotele nella* Politica, Lib. II°, Cap. 6, *ove troverete che i Lacedemoni avevano per nemici tutti i confinanti, ancorchè tutti fossero Greci della medesima nazione.* »

Queste sono parole degnissime di voi; e m' immagino, siccome non fate differenza di nazione a nazione, vi accomodereste agevolmente a un turbante, o ad una berretta gialla; ma non vo' già comportare che strapazziate Aristotele, allegandolo a rovescio. Il luogo citato da voi è nel Cap. 7°, e non nel 6°, del II° della Politica, e dice che i Messèni, gli Argivi, gli Arcadi, popoli confinanti con i Lacedemoni, erano loro nemici, perchè guerreggiavano con essi; [1] ma non loda per questo, che quelli della stessa nazione sieno nemici tra di loro, e tanto meno che si debba lasciar

la propria per aderire ad una nazione forestiera: anzi sappiate, poichè volete valervi dell'esempio dei Greci, che i Branchidi, popoli miliziani, avendo nel passaggio di Serse tenuto con lui, finita la guerra, per tema d'essere castigati, passarono ad abitare in Persia; e nondimeno, per quell'eccesso, quando Alessandro ebbe levato il regno a Dario, fece tagliare tutti a pezzi i descendenti loro, e spianare la nuova città che avevano edificata.

Ma, per iscusar la perfidia, dopo questo voi soggiugnete:

« *Concedasi che si deva tenere per la nazione: dico, che il Duca di Savoia non è Italiano, ma Savoiardo, escluso dall'Italia; e se per lo Piemonte è Italiano, dico, che di fazione e d'animo è contra la sua nazione; poichè è Francese, ed inimico degli Italiani. Udite il Bocco*[3] *nelle Storie: — Si trovava in quel tempo Prospero Colonna con mille cinquecento cavalli a Villafranca della Moretta, con disegno anche di starvi per impedire il passaggio a' nemici più che in altri luoghi; del che avutone il Re di Francia avviso, confidato nella fedeltà de' paesani, che erano di fazione francese*, ec. ec. — *La Moretta è in Piemonte*. Ergo, ec. »

Bell'argomento, e degno d'un pezzo dell'Autore che l'allega! E forse che non istringe: — Quei della Moretta, cento e più anni sono, erano di fazione francese; la Moretta è in Piemonte; *ergo* il Duca di Savoia è Francese. — Il Torrazzo di Cremo-

na è in Italia; il Re di Spagna è padrone del Torrazzo di Cremona; *ergo* il Re di Spagna è Italiano. — O sentite quest'altro: — Genova è di fazione spagnuola; voi siete Genovese; *ergo* voi siete Spagnuolo. — Questo veramente fa più per voi, perchè, se volete onestar la vostra mala volontà che portate a quel Principe, bisogna che separiate voi dall'Italia, e non lui, poichè realmente non siete di animo Italiano, nè degno di questo nome.

Aggiugnete che *il Duca di Savoia non è gran Capitano;* e quanto grande il vorreste? Mi rispondete così:

« *Voi celebrate il Duca di Savoia per gran Capitano; tuttavia dirò, che Alessandro Magno non si contentò della strettezza dell'Epiro, ma soggiogò il mondo; per insino adesso non si può attribuire al Duca di Savoia il nome di grande, mentre sta nella sua strettura.* »

Io pensava che voleste dire perchè egli è piccolo di statura, ma cappita! si vede che avete letto Palmerino d'Oliva, e Damo Provenza, chè avete trovato che Alessandro Magno fu Re d'Epiro, e che soggiogò l'Italia. Io, per me, non ne sapeva nulla di questa faccenda. Ma poniam caso che abbiate voluto intendere la Macedonia per l'Epiro, e l'Asia per l'Italia, poichè sono quasi il medesimo; dite, per vostra fè, adunque niun Capitano merita il nome di grande, se non fa quello che fece Alessandro Magno! I Romani, i Romani diedero titolo, non sola-

mente di Magno, ma di Massimo, a Quinto Fabio, il quale non fece altro che conservare lo stato della Repubblica. I Francesi hanno dato nuovamente il titolo di Grande ad Arrigo Quarto lor Re, con tutto che non abbia aggiunto nulla al Regno di Francia. Vi basta l'animo, scompisciatore di istorie, d'andar a fare un soffione a' Francesi ed a' Romani?

Mi chiedete, perchè io non tenga per Mantova, che pure è Italiano anch' egli, e tenga piuttosto per Savoia. Questo è un quesito di Maestro Bertoldo, che domandava perchè li Giganti hanno le gambe lunghe. Se Mantova combattesse anch' egli, io potrei tenere secondo che mi portasse l'affezione, essendo ambidue Italiani, e forse terrei dal più debole; ma se egli non combatte, come posso desiderar ch' egli vinca? Io tengo per Savoia, perchè è Principe che onora la mia nazione col suo valore contra chi cerca d' opprimerla e conculcarla, e di levar lo Stato a lui, non di conservar quello di Mantova: perciocchè a Mantova, prima che gli Spagnuoli cominciassero la guerra, era stato restituito ogni cosa; e non è guerra questa fatta per carità, come voi altri nemici del nome italiano la vorreste dipingere, ma per ambizione e per avidità de' Ministri fondati in su la fortuna e su la possanza del Re, e non su la ragione della guerra; onde abusano la bontà di quel Monarca, e spendono i suoi tesori a cavarsi i loro capricci. Imperciocchè, dato che da principio il preteso lor zelo avesse fondamento di non volere che il Duca di

Mantova perdesse lo Stato, e tanto più venendone pregati dalla Reina di Francia, dopo che il Duca di Savoia, a lor contemplazione, e in man loro, aveva restituito ogni cosa a Mantova, le sue ragioni al Fôro civile, che pretendevano più da lui? Meritava forse questo tanto onorato termine usato da lui col Re, che essi di poi per mera alterezza e vanità gli movessero una così rabbiosa guerra e maligna, che tale non l'hanno mai fatta ai loro ribelli di Fiandra, nè a' Turchi, chiamando tutta Italia in aiuto contra di lui, subornandogli ed instigandogli contra con donativi e promesse i parenti proprii; e finalmente, vedendosi consumar le forze, e perdere il credito, ingannarlo sotto la fede pubblica, e finger capitolazione di pace per disarmarlo e tradirlo? Non occorre qui dire, che le scritture uscite in questa materia sono sogni del Boccalino, chè vi so dir io che non mancheranno istorici, senza le facezie del Boccalino, che scriveranno tutti questi accidenti con penna di ferro, e mostreranno che gli Spagnuoli hanno perduta molto più la riputazione a mancar di fede, che a mancar di valore.

Dopo questo, voi vi sclamate tutto in esaltar la virtù e bontà degli Spagnuoli, ed in deprimere i Francesi e Vallesani che sono venuti in aiuto del Duca di Savoia, con dire che sono eretici, nemici di Dio e del Papa. Veramente, che in quelle parti vi sono molti eretici egli non può negarsi, nè, in conseguenza, che non sia verisimile che molti ne sieno

passati in Piemonte. Ma secondo voi più prudentemente avrebbe fatto quel Principe a lasciarsi levar lo Stato dagli Spagnuoli cattolici, che a difenderlo con gente eretica. Questo senza dubbio è il concetto non dissimile in tutto da quello del Ser di Carbonetta, che era meglio esser impiccato che morir in guerra, perchè si moriva più contrito. Avvertite che vi è gran differenza da combattere a predicare: se quel Duca avesse chiamato i Francesi, o i Bernesi, o i Ginevrini, perchè venissero ad insegnar la Religione ai suoi popoli, avreste una gran ragione; ma chiamargli acciocchè gli sieno ministri a un'opera di giustizia e di pietà, che era il difender sè stesso ed i suoi popoli dalla violenza e dall'oppressione de' suoi nemici, mentre i Cattolici tutti per paura degli Spagnuoli l'avevano abbandonato; in questa parte, se vi era biasimo, era tutto di chi lo metteva in questa necessità. Poi facciamla a dire alla schietta: crediamo noi che l'esercito regio fosse tutto di perfetti Cattolici? Io non vo' ora toccare, se gli Spagnuoli, che per ordinario mangiano carne il venerdì e il sabato, contra i Concilii e Decreti della Chiesa Cattolica, siano veramente Cattolici; nè se, per averne cacciato via sei o settecento mila che erano Maomettani professi, sia restata ben netta la Spagna. Ma vo' ristrignermi solo a quegli Alemanni, che sotto modesto nome di Trentini occupavano quasi la metà dell'esercito spagnuolo, e dimandar a voi qual credete di loro. Della Religione non vi posso addurre molte

prove, perchè la guerra porta seco di molti abusi; e se io vi dicessi che non andavano a Messa, potreste rispondermi che non vi andavano ancora gli altri. Ma due sole ve n'addurrò della loro barbarie. Essi tennero, come voi sapete, per molti giorni occupata la terra di Savezza; e quando si videro astretti a lasciarla, patteggiarono con quei poveri terrazzani d'andarsene senza offendergli, se pagavano loro quattromila ducati. Quei poveri si sviscerarono per metter insieme quel danaro, trovandosi ridotti in estrema necessità e miseria, per aver avuta lungo tempo la guerra in casa; e quando ebbero pagato, quei vostri Cattolici tanto dabbene diedero fuoco alla terra, ed ammazzarono uomini e donne e fanciulle, quante ne capitarono loro nelle mani; poi se n'andarono. Io non credo che fra le storie de' Barbari si legga esempio più crudele nè più scelerato di questo. Passo all'altro: quando il Duca di Savoia, ed il Maresciallo Lesdiguières s'impadronirono del territorio d'Alessandria, e saccheggiarono, fra le altre, la terra di Filizzano con morte di quel presidio, mi fu mostrata una lettera d'un uomo onorato Filizzanese, che scriveva ad un suo figliuolo ad un'altra città lontana, e diceva: — Figliuol mio, Iddio ha voluto serbarmi in vita, perchè io vegga questa calamità miserabile; ma lodata Sua Divina Maestà, che per mano di coloro, che a noi hanno saccheggiata la casa, ho veduto scannare e tagliare a pezzi quegli assassini, che sotto nome d'amici erano venuti a divorarci vivi. — A quel buon

vecchio non era premuto tanto perder la roba in quel sacco, quanto gli era stato di gusto che in quella memorabil notte fossero stati tagliati a pezzi quei due mila scelerati Trentini, che stavano quivi in alloggio, per pagarsi ad arbitrio sopra le spalle di quei poveri paesani. Barbara usanza introdotta in Italia dagli stessi Spagnuoli vostri al tempo di Consalvo, che, se per altro merita nome di gran capitano, per questo sicuramente il demerita: l' offese degli amici sono più gravi.

Ma torniamo alla confusione delle vostre dicerie, là dove rivolgete tutto lo stile a lodar la nazione spagnuola: e prima, che non sia avida del dominio d'Italia, perchè gli anni passati disarmò, ad un cenno solo del Pontefice, un esercito che aveva in arme, e contra i Veneziani (me ne ricordo: gli Spagnuoli avevano armato ad istanza del Papa, ed a sua istanza disarmarono, quando egli fu pago delle soddisfazioni che i signori Veneziani gli diedero); che volete inferir per questo? Che, giacchè avevano l' arme in mano, potevano correr l'Italia ed impadronirsene? Credete forse che, se riuscì a Carlo Ottavo di correrla a tempo delle balestre, che oggidì sia il medesimo? Voi ne sapete poco di questa pratica; e che sia il vero, può chiarirvi la città d'Asti, che è piazza, si può dire, aperta; e cotesti vostri Paladini ..... [1] con un esercito di quarantamila uomini vi stettero intorno due mesi, e non poterono mai vedere la felicità d'appressarsi alle mura, non che di dargli un assalto.

Dite che non vollero, chè così dicono ancora alcuni altri sciocchi. Gli Spagnuoli sanno troppo bene quel che non sapete voi, che le Monarchie si conservano meglio con i consigli cauti ed astuti, che con gli arrischiati.

Dite di più, che gli Spagnuoli potevano stare a vedere, e poi dar loro addosso. Veramente questo è un punto maestro. La Savoia ha loro fatto fronte con lo Stato suo vecchio: che arebbe fatto con il Monferrato di più? E se i Veneziani hanno lor fatto tanto impedimento con la sola moneta, che sarebbe stato se avessero potuto metter insieme un esercito in Lombardia? Aggiugnete che gli Spagnuoli il dovevano fare, poichè v' era il merito di Savoia, avendo essi pochi anni prima provato il suo buon animo. Ma voi equivocate, perciocchè egli era stato quello che pochi anni prima aveva provato il buon animo loro, quando fecero quell' accordo tant' onorato con Arrigo Quarto Re di Francia, ed esclusero lui, che, se non avesse avuto altro merito, era pur genero del Re loro, ed aveva cinque figliuoli suoi nipoti, a' quali era onesto che conservassero lo Stato, o ne mostrassero almeno desiderio, poichè davano tante piazze senza ricompensa d' un soldo. Tanto può la malignità di non volere che i Principi Italiani piglino piede, che più tosto vogliono aggrandire i nemici loro, che il sangue proprio. E vo' ben credere che quel buon Re già inabile e consumato dalla vecchiezza e dall' infermità, fosse in quel miscuglio di cose ravviluppato

ed ingannato da chi trattò quel negozio, poichè quell' azione fu troppo differente dalla prudenza grande che egli aveva mostrata in tutte le altre. I Principi per l' ordinario, come bene educati, sono bene inclinati; ma la malignità e l' interesse de' Consiglieri gli pervertisce.

Terzo: voi dite che *gli Spagnuoli sono più possenti che mai, e che chiamarono la prima volta gli aiuti de' Confederati per tentare gli animi de' Principi Italiani come erano disposti verso la Corona Cattolica, non per bisogno, come s' è visto nel signor Don Pietro di Toledo, che ha fatto il suo esercito la seconda volta senza domandar gli aiuti de' Confederati.* Non so che v' intendiate per Confederati, perchè i Principi Italiani il Re gli chiama suoi dependenti e non confederati: ma passi questa; e passi che gli Spagnuoli sieno oggidì potentissimi come dite, poichè hanno gli Stati medesimi che avevano ottanta anni sono, ed il Regno di Portogallo con l' Indie Orientali di più. Ma che il signor Don Pietro non abbia fatta la medesima richiesta che fece l' altro Governatore, voi siete mal informato: egli l' ha fatta, e con molta istanza; e se non ha ottenuto, è stato perchè i Principi Italiani sono obbligati a dare aiuto al Re per difender lo Stato suo di Milano, e non per levare a loro stessi gli Stati che legittimamente posseggono; e sono obbligati una volta sola, e non ogni anno. Che se il Re volesse cavar ogni anno dallo Stato d' Urbino, o di Parma, o di Modena, o di Lucca, tre

o quattro mila soldati, la festa si finirebbe presto.

Quarto: aggiungete che *se gli Spagnuoli non restituiscono le terre occupate, ciò viene perchè* — Acquisita in bello sunt occupantis; — ma che *nondimeno le restituiranno, quando vedranno il Duca stare in pace.*

Bella dottrina che è la vostra per salvar la rapacità degli Spagnuoli, che hanno il ventre come la botte delle Danaidi, a dire che *Acquisita in bello sunt occupantis!* Coteste sentenze vostre, da tre al quattrino, io giurerei, che ve l'avete fatte insegnare da qualche pedante; ma occupare le terre d'un Principe bellicoso che può a suo piacere mondar l'Italia di Barbari, perchè stia in pace, questa è una ricetta, che se gli Spagnuoli avranno ingegno, non l'insegnerete già loro. Li Francesi hanno dissimulato e portato innanzi, abbagliati dalle buone parole che venivano loro date dagli Spagnuoli medesimi, di far quella guerra a loro istanza, e per la difesa d'un Principe lor dependente; ma quando hanno veduto i loro disegni, sono comparsi a dar saggio di quello che possono fare; e se si persevererà in trovar cavillazioni e sotterfugii per non restituire, voi sentirete un suono che farà a voi forse ancora ballar la Corrente. Torri mal fondate al primo tremoto rovinano. Voi dite che, se vengono i Francesi, la prima guerra la faranno allo Stato del Duca; guardate che non sia al vostro, che è più ricco, cioè a quel dove siete nato. Già quello del Duca ha veduti, pochi dì sono, eserciti francesi. Pregate Dio che il vostro non gli vegga,

acciò non v' abbiano a mostrare, come fecero già a Ravenna, quello che sanno fare, eziandio quando non sono condotti dal Re loro, giacchè dite che senza la guida del Re medesimo non vagliono nulla.

Finalmente conchiudete, che *io non posso chiamare gli Spagnuoli superbi, avendogli altrove chiamati timidi;* e che *essi sono potenti in arme ed in lettere, e sempre sono stati popoli bellicosi;* e che *la Corte Romana cava ogni anno di Spagna cinquecentomila scudi, oltre l' oro e l'argento e le drogherie che vanno per tutta l'Italia;* e che *il Papa non può in altro Regno fuori d' Italia disporre delle entrate, ec. ec.: dal che si conosce quanto siano gli Spagnuoli buoni Cattolici.*

Io veramente non ebbi mai intenzione di biasimare gli signori Spagnuoli, confessando che nella guerra e nella pace sono uomini di molto valore, e, come dite voi, altrettanto buoni da conservare gli acquisti quanto da fargli; il che finora s'è praticato in pochi capitani e poche nazioni: ma s' io avessi detto che sono timidi e superbi, che non me ne ricordo, non arei però dette cose contrarie, essendo proprissimo de' superbi l' esser pusillanimi ne' pericoli: se bene veramente io non arei voluto intender questo, ma che ne' pericoli vanno troppo lenti, e con troppi riguardi; e per questo si vede che le fazioni loro grandi l' hanno fatte guidati da capitani stranieri, italiani e fiamminghi, che con generosa risoluzione e prestezza hanno temperata la troppa lentezza loro. I consigli vogliono esser ponderati e lenti; ma l'esecuzioni,

veloci. Che essi sieno possenti in arme, si vede: in lettere, hanno veramente il fiore de' Teologi; ma nell' altre dottrine risplendono molto poco.

Quanto alli cinquecentomila scudi, che dite che cava ogni anno Roma da Spagna, vostro padre doveva essere fornaciaio: le taglie del Datario e del Tesoriere papale non incontrano con la vostra. Che parimente il Papa non abbia tanta autorità in altro Regno fuor d' Italia quanta ha in quello di Spagna, è verissimo; ma ci è un buco, che voi, che avete la vista grossa, non discernete. Il buco è il Regno di Sicilia, il cui diretto dominio è del Papa, come sa ognuno; e nondimeno egli non v' è riconosciuto niente più di quello che sia in Inghilterra. E con questo vi lascio. Guardatevi da' tafani, e non iscrivete più, chè non è vostro mestiere.

NOTE.

[1] *A pag.* 103. — È chiaro che la sintassi di questo periodo è imbrogliata, ma ciò non ostante rilevasi il senso. La parola che manca non si può legger nel Codice.

[2] *A pag.* 114 — Veramente la citazione del Soccino era esatta rispetto al Libro e al Capitolo. Ecco il passo: « E sembra ohe possa naturalmente spiegarsi come i Lacedemoni lasciassero negli antichi tempi le donne senza freno di leggi. Essi infatti stando lungi dalla patria a cagion delle guerre, divenivano per lungo tempo verso di essa stranieri, ora combattendo contro gli Argivi, ora contro gli Arcadi, or contro i Messeni. Ma dopo aver conchiuso la pace, porgevansi poi al legislatore, materia acconcissima a governarsi per il tirocinio della vita armigera, maestra di molte virtù. » (*Trattato della Politica* di ARISTOTILE, volgarizzamento dal greco per Matteo Ricci; Libro II, Cap. VI. — Firenze, Le Monnier, 1853; pag. 85.)

[3] *A pag.* 115. — *Il Bocco:* così il Codice; forse è da leggersi *Boccalini.*

[4] *A pag.* 121. — Qui nel Codice è una breve frase, che pare dispregiativa; ma non m'è riuscito di decifrarla.

MANIFESTO DI ALESSANDRO TASSONI

INTORNO LE RELAZIONI
PASSATE TRA ESSO E I PRINCIPI DI SAVOIA.

AVVERTIMENTO.

—

Se tutti gli uomini più insigni di lettere, che ebbero relazioni e servitù con principi, ci avessero lasciato il racconto di quanto essi ebbero a patire per opera di quelli a cui donarono tanta parte di gloria, noi avremmo molte pagine di vergogne e di dolori da aggiugnere alla storia abbastanza dolorosa degli uomini che fecero onorata e famosa la Patria nostra. Noi li vedremmo infatti sottoposti ai volubili capricci dei signori; obbligati a cantar le lodi e di essi e dei figli e della moglie e delle amanti e de' favoriti; a rallegrarli nelle loro tristezze, a prestar loro sempre nuovi argomenti di feste, di rappresentazioni, di balletti e di tornei. Noi li vedremmo avvolti entro un vortice di fumose ceremonie, regalo spagnuolo; vittime quasi sempre di basse invidie e di celate calunnie, tra il sogghigno contegnoso del cortigiano, e lo scherno brutale dei valletti, ai quali non sovrastavano che per essere pareggiati ai buffoni, ai falconieri e alla guardia svizzera. Considerati siccome arredi di lusso e ineluttabile necessità della moda, la condizion loro si assomigliava perfettamente a quella de' *virtuosi di canto*, ai quali essi cederono il luogo nelle corti italiane del secolo stesso. Per l'altra parte, dovendo tenerci alla verità, noi troveremo non poche eccezioni per ciò che riguarda e i protettori e i protetti. Perchè la storia c'insegna taluni di quelli che volonterosamente aprivano le loro case ai sapienti, e con ogni più alta e schietta dimostrazione di stima li intrattenevano: e taluni degli altri ne' quali la bontà del cuore non fu pari alla bontà dell'ingegno, e la esorbitanza incomportabile della fantasia diede argomento ad esagerate severità. D'altronde, se questi uomini avessero dovuto vivere nell'indigenza, disconosciuti dalla moltitudine, che altra gloria

non conosceva e non pregiava se non quella che le venía dalle corti, forse che avrebbero negletto i doni della mente, e noi saremmo privi di molti e forse dei più insigni monumenti della letteratura e della poesia di quell' epoca, dovuti o alle istanze o al premio di qualche principe. E quando noi consideriamo i tempi che corsero in Italia da mezzo il cinquecento a mezzo il secento, e accuratamente ne esaminiamo le idee, i costumi, le tendenze, noi siamo condotti a scusare quegli uomini che, potendo anche vivere liberi, sacrificarono la libertà alla luce di un' aula dispensiera di grazie, di spirito, di gloria. Perocchè allora tolta ai professori di lettere la facoltà d'impiegare l' ingegno fuor delle stampe, se non fosse nelle poche letture ad essi serbate nelle università; spenta ogni apparenza di vita pubblica; gli ufficii e i governi civili divenuti privilegio della nascita, non del sapere: non era per essi via più splendida e di maggiori speranze feconda, che la perigliosa delle corti. E noi vediamo que' medesimi uomini che dicevano e scrivevano contro di esse, cercarne con pertinacia l'accesso e i favori; e cacciatine, porre in moto tutte l'arti del mondo per rientrarvi.

Da questa trista necessità non venne bene nè all' Italia nè alle lettere. Imperciocchè la dignità morale degli uomini ne patì gravissima ingiuria, e la verità fu taciuta in quanto dispiaceva ai signori, e la storia e le lettere si volsero da ammaestratrici di popoli a piaggiatrici di principi. La storia si ridusse a modo d'annali e di panegirico; le lettere versarono nelle materie cavalleresche, amatorie, accademiche; la poesia si stemperò nelle lodi di grandi e in ogni forma possibile di sdolcinature amorose. La maschia favella di Dante si tramutò nella molle del Guarini, nella fucata del Marini; la bella e severa semplicità degli antichi diede luogo all'enfasi spagnolesca; le idee, alle frasi; l'epopea, alla pastorale; il cristianesimo, alla mitologia. Questo richiedevano le generazioni dell' epoca, che indurate alle vergogne e alle disgrazie della loro terra, avevano scambiato la forte e nobile vita dell' anima, nella facile ed abbietta vita del senso. Così accade alle genti che non hanno

più patria, o l'hanno serva. Però in questa malaugurata condizione, le lettere non furono che istrumento di corruzione e di servitù, il fuggilozio del gentiluomo, il trastullo del cortigiano, cui era patria l'anticamera del padrone.

« *La corte è un mare che non ha porto se non per vascelli di poca capacità*, » esclama con amarezza il Tassoni, mosso dall'esperienza di sè, e dall'esempio del Tasso, del Guarini, del Marini, e di altri illustri che lo avevano preceduto negli onori e nelle disgrazie. E a queste più particolarmente erano esposti coloro, ai quali toccava per grande ventura l'ambito e ragguardevole ufficio di segretario, come quello che facilmente lasciava libero il campo alle gelosie e ai sospetti. E chi pensi come tutti gli affari dello Stato passassero per le mani del segretario, e però gli convenisse d'ogni cosa sapere e d'ogni materia dar ragguaglio al principe, ed essere addottrinato nelle materie politiche e civili e nel pulito dettare; non maraviglierà nel vederne onorati i più insigni rappresentanti della letteratura italiana. Papi, principi, cardinali, capitani d'esercito, e fino i ricchi gentiluomini, gareggiavano nella scelta, non perdonando ad altezza d'onorificenze e a lautezza di stipendio: cosicchè è raro di trovare in quell'epoca un letterato di merito sovra il comune, che non abbia tenuto quel carico. Il quale, come fortuna fosse prospera, era scala alle maggiori dignità; e noi troviamo non pochi di quelli, divenuti ambasciadori, ministri, vescovi, cardinali, pontefici.

E al periglioso arringo si volle provare anche Alessandro Tassoni, colui che col poema della *Secchia Rapita* dischiuse ai poeti un campo intentato e fecondo. Giovane d'anni, e compiutigli studii legali in Bologna, andò a Roma, che allora era il porto franco dei postulanti e degli ambiziosi d'ogni paese, o, come dicevasi nel linguaggio del tempo, la pietra di paragone degl'ingegni. Non corsero due anni, che il Cardinale Colonna lo tolse a segretario, e seco lo menò in Ispagna. Fu là che si destò in lui la prima favilla d'odio a quella razza d'uomini che teneva imbavagliata l'Italia, odio che gli procacciò sospetti, inimicizie e disgrazie. Ma poichè fu morto quel cardinale, egli non volle

ritentare la prova; e quantunque ricercato da altissimi personaggi, e proposto perfino a papa Paolo Quinto, volle godersi la libertà. Postosi su lo scrivere, pubblicava i *Quesiti*, ristampati poscia col titolo di *Varietà di Pensieri*, e le *Considerazioni sul Petrarca*, che gli suscitarono contro una tempesta di censure. Alternando gli studii colla società dei grandi e de' sapienti, frequentando le Accademie ove si raccoglieva lo stillato del sapere e dell'ingegno, viveva una lieta e tranquilla vita, amato per la bontà del suo cuore, stimato per la sua dottrina, temuto per la sua satira.

Ma lo tolsero all' onorato riposo i rumori della guerra di Monferrato nel 1613. La quale ebbe origine da questo, che morto Francesco Gonzaga duca di Mantova, lasciando una figlia avuta da Margherita di Savoia, il duca Carlo Emanuele, zio di questa, pretendeva di assumerne la tutela per ragione del parentado; portando innanzi nel tempo stesso le antiche pretese sul Monferrato. Il qual Principe non lasciandosi sopraffare dagli ostacoli gravissimi che gli scemavano le forze e le speranze, vedendosi inimico il re di Spagna, gli rimandava il Toson d'Oro, invadeva il Novarese, e manifestando idee non prima udite, facea di scuotere dal torpore gli animi assonnati. Questa intrapresa eccitò grandemente l'animo del Tassoni; il quale, tra per l'amore che portava a quelle idee, che allora erano privilegio di pochi, e per l' odio che nutriva contro Spagna, si sentì mosso dalla piena degli affetti a scriverne con sensi di lode e con utili avvertimenti ai ministri del Duca da lui ben conosciuti. Ciò gli valse l' amicizia e le offerte del Duca, il suo collocamento col cardinale Maurizio di Savoia, e le altre men liete avventure, di cui volle lasciarci notizia in questa *Relazione*, che ora per la prima volta è fatta pubblica. Il Muratori, che fu il primo a parlarne, dopo averne detto quel tanto che valeva ad illustrare la vita del poeta, prende a ragionare così: « *Ma perciocchè, siccome è costume, chi diceva una cosa chi un' altra in pregiudizio della riputazione del Tassoni, egli si stimò obbligato dalla difesa del proprio onore a stendere un Manifesto, in cui ampiamente registrò la serie de' fatti ch' io ho brevemente esposto. Esiste questo*

Manifesto scritto a penna ; ma la riverenza dovuta a personaggi tanto riguardevoli, si passati che presenti, non gli dee permettere il passaporto della luce : perchè, sebbene non manca l'Autore di rispetto a que' sublimi Principi, pure sì delicate sono le fibre dei grandi, che se non è assai soave il suono, facilmente se ne risentono. » Ma ora che queste fibre si sono alquanto allentate, e che i rispetti da cui il buon Muratori si credea rattenuto, non sussistono più per noi, per quella ragionevole libertà che in fatto particolarmente di studii storici consentono i tempi; noi ci siamo indotti a pubblicare questo lavoro, reputando far cosa onorevole alla memoria dell'Autore, e non ingrata agli studiosi della storia. Perchè, o si riguardi la bontà dello stile, o la novità delle sentenze, o l'amenità della narrativa, o la potenza della satira; non è dubbio che la lettura di queste pagine non debba grandemente istruire e dilettare anche i più schifi degli studii severi.

Senonnchè è d'uopo avvertire che l'autore, dettando la propria giustificazione, vuol prendersi la rivalsa delle speranze fallite, e si lascia di soverchio trasportare dalla passione e dallo spirito mordace, arma sua famigliare. Infatti, noi vediamo negli estratti delle sue lettere scritte contemporaneamente ai fatti, e che abbiamo aggiunte in fine, usarsi da lui una maggiore moderazione di linguaggio, e non mostrarsi il minimo risentimento contro quei principi di Savoia ch'egli troppo severamente giudica nel suo Manifesto, per passar sopra alle cagioni reali della sua disgrazia. Le quali appariscono chiare, a chi considera le sue parole, nel malvolere de' cortigiani ch'egli sprezzava, nella libertà del parlare, e più che tutto nella nota sua avversione alla politica spagnuola. In quanto alla prima, egli medesimo più volte l'accusa lagnandosi de' cattivi ufficii che si facevano contro di lui presso i Principi. Quanto alla seconda, non sarà difficile a credersi, per poco che si conosca il carattere dell'uomo, aggiugnendovisi le ragioni addotte dal Cardinale Maurizio per allontanarlo da Roma. Ed è probabile che intendesse parlare di lui quel Conte di Verrua, già ambasciatore poi maggiordomo del

Duca, amico e protettor suo singolare; il quale, in certi suoi Avvertimenti politici (MS. nella Magliabechiana) ragionando dei difetti de' cortigiani, ha queste parole: « *Nuoce similmente la libertà del parlare a chi ha grado di principale nella Corte, e pretende di camminare a dignità eccelsa: et io conosco due gran valentuomini restati addietro per la sola libertà.* » Quanto poi alla terza causa, noi ne raccogliamo le prove dalle espressioni dell'Autore; il quale, scrivendo al Canonico Sassi, gli narra aver trovato alla corte molte malignità ordite contro di sè, e i principi essere costretti ad andar lenti nello stabilire le cose sue, « *per esserci mischiati principi grandi, e trattati d'interessi grandi.* » E più sotto svela chiaramente il mistero ne' seguenti termini: « *Se questa Serenissima Casa si torna a unire con Spagna, come vorrebbe il Principe Filiberto, io non la posso far molto bene; ma se torna unita con Francia, come si spera, le cose mie passeranno benissimo.* » La quale speranza non essendosi compiuta, il Tassoni cadde in disgrazia, per quella ragione, che in politica gl'interessi maggiori richieggono il sagrifizio dei minori.

Il tempo in cui fu steso questo Manifesto si può riferire al 1626 o a poco appresso; accennando in quello l'Autore di aver preso servitù col Cardinale Ludovisio, il che avvenne nel principio di detto anno. L'originale di questo scritto è probabilmente smarrito: più copie ne cita il Muratori. Ha servito alla presente pubblicazione una copia sincrona posseduta da un coltissimo amico mio, e collazionata con altra più moderna esistente già nella biblioteca del monastero di San Spirito di Reggio, oggi nella Estense. Ad essa abbiamo recato alcune lievissime e inevitabili modificazioni nell'ortografia, togliendone di più quelle abbreviature che ne rendessero meno facile la lettura; dalle quali modificazioni ci siamo astenuti per ciò che risguarda gli estratti di lettere al canonico Sassi aggiunti in fine; poichè, essendo desunti dagli autografi che si conservano pure in Modena nell' archivio del Marchese Frosini, non credevamo convenisse loro la minima variazione. E abbiamo aggiunto queste lettere, non tanto per

offrire un saggio dell'inimitabile stile epistolare di Alessandro Tassoni, quanto perchè le materie in esse discorse, riportandosi ai fatti sopra narrati, giovano mirabilmente a confermarli o a rettificarli.

GIUSEPPE CAMPORI.

MANIFESTO DI ALESSANDRO TASSONI

INTORNO LE RELAZIONI PASSATE TRA ESSO E I PRINCIPI DI SAVOIA.

Il soffrir le ingiurie è un indizio di meritarle; il volersene vendicare contro i Principi grandi, è cosa da disperato. Però avend'io ricevuto dai Principi di Savoia diversi aggravii, che mi hanno intaccata la riputazione, ho stimato di dover pigliare, per salvezza dell'onor mio, un termine di mezzo tra la vendetta e la sofferenza, col giustificar le mie azioni, e manifestare al mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta; acciocchè quelli che hanno o avranno contezza di me, non possano mai in tempo alcuno interpretare che ciò mi sia avvenuto per mio demerito. I Principi hanno l'applauso commune, e tutto quello che fanno viene interpretato a loro vantaggio mentre che vivono: ma, dopo la morte, la fama non ha rispetto ad alcuno, e vendica contro di loro anche l'ingiurie delle persone basse. Io non pretendo d'illustrar la mia infelicità con l'oscurar la gloria de' più potenti; ma pretendo di salvar la mia riputazione, conforme al detto sacro: *honorem meum nemini dabo*. Il trascurar l'onore è cosa da uomo disonorato; però

io raccomando le mie ragioni alla fama e alla verità, nella maniera che segue.

La servitù mia co' Principi di Savoia non ebbe origine da' beneficii o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario, che m' invaghì della generosità del Duca Carlo,[1] veggendolo intraprendere una guerra pericolosa contro il maggior Re del Cristianesimo, solamente per salvezza della propria riputazione, e sostentarla intrepidamente disacreditando quell'armi che dianzi erano formidabili a tutti gli altri potentati d'Italia.[2] Non è cosa che faccia più risplendere un Principe, che il sapere maneggiare una guerra: *bellica laus imperatoria virtus*. Però in simile azione quel Duca rapì non solamente il mio affetto, ma anche di tutti gli altri Italiani, che amano più l'onore della nazione, che 'l dominio de' forestieri. E veramente quegl'infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono, o almeno non curano d'essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d'Italiani.[3]

Io, nell'occasione che 'l campo spagnuolo era sotto la città d'Asti, e ne' successi che seguirono dopo, scrissi alcune lettere al signor Carlo Costa Conte di Polonghera, e al Conte di Verrua,[4] co'quali io aveva contratta amicizia in Roma, e accennai loro alcune massime, che avendole essi poi lette al signor Duca di Savoia, l'indussero a scrivere a me nel tenore che segue:

« Molto Magnifico Signore.

Dagli avvisi di V. S., consegnatimi dalli Conti di Verrua e di Polonghera, vengo tuttavia certificato della singolare affezione ch'ella porta alle cose mie: ond'io, che desidero di mostrarlene gratitudine, non ho voluto differire di darlene qualche caparra, mentre che mi si presenteranno occasioni di farlene ampla dimostrazione. E però va qui incluso una mia lettera al Reviglione, mio agente in Napoli, in virtù della quale le farà pagare ducento ducatoni, ch'ella accetterà per segno della buona volontà mia verso di lei. E qui per fine le prego da Dio Signore salute. Da Torino, 12 dicembre 1613.

A'piaceri di V. S.
Il Duca di Savoia. »

Questa lettera inaspettata mi gonfiò il cuore come un pallone; perciocchè in questi tempi vuol esser gran cosa il cavar dieci ducati dalle mani d'un Principe, dopo mille inchieste e preghiere, che levano la grazia al dono che si riceve, non essendo al mondo cosa più cara di quella che con preghiere si compra. La vera liberalità è quella che stilla da sè senza essere spremuta; e questa sola deve stimarsi, come quella che specifica il merito delle persone di conto. Questo Principe veramente ebbe sempre fama di liberale: ma agli agricoltori sfortunati gli arbori fruttiferi producono bozzacchioni.

Io mandai la lettera a Napoli, e 'l Reviglione

mi rispose, che non ci erano denari esatti, e che ogni dì più cresceva la difficoltà d'esigerne, essendo già asceso il credito di S. A. a scudi centonovantamila. Con tutto ciò, io non mi perdei d'animo, e credei di poter rimediare con l'accusare a Torino la difficoltà che passava. E veramente mi fu non molto dopo mandata una nuova lettera di S. A. diretta al medesimo Reviglione del seguente tenore:

« Molto diletto fedel nostro.

Quanto più desideriamo che si paghino in Roma al signor Alessandro Tassoni li ducatoni dugento, che già vi abbiamo commesso per un'altra nostra, tanto più ci dispiace, che finora non si sia eseguito; e perciò vi ordiniamo di nuovo con questa, a non tardar più in modo alcuno questo sborso: il quale come ci preme sommamente per degni rispetti e cause, così ve lo incarichiamo ancora con molto sentimento. Soggiungendovi di più, che ci sarà caro non aver occasione di replicarvi d'avantaggio in questo particolare, ma d'intendere che 'l tutto sia stato eseguito da voi con quella puntualità e prontezza che siete tenuto, e che 'l nostro servizio richiede: e Dio vi conservi. Di Turino, li 27 marzo 1614.

Il Duca di Savoia. »

Io non so quello che il Reviglione rispondesse a questa lettera; ma so bene, ch'egli non ne fece più

caso che della prima, e che scrisse a me che militavano tuttavia le avvisate difficoltà, le quali quando fossero cessate, io sarei stato degli anteposti. Ma io mi accorsi ch'erano speranze fondate sul vento, e avvisai a Torino ch'io mi tenevo per burlato. Nondimeno il negozio fu portato avanti per molti mesi, finchè il Conte di Polonghera mi scrisse finalmente la seguente lettera di proprio pugno:

« Molto Illustre Signore.

Duoi giorni sono S. A. mi ricordò di mandare a V. S. trenta pezze d'oro con sua effige, che vagliano scudi trecento d'oro, e lettera viva al signor abbate Scaglia, [5] per farle dare ducatoni trecento di pensione alle prime occasioni in questi suoi stati: il che anche molto aiutò il signor Conte di Verrua: e se le lettere non venissero con quest'ordinario, verranno col seguente, mentre detto signor et io gli siamo vivi procuratori. Il Serenissimo Principe Cardinale [6] mi ha anch'egli promesso di scrivere al detto signor Abbate per la detta pensione in modo, che spero che la lunghezza sarà ricompensata con altretanta consolazione. In tanto V. S. si conservi, chè le prego da Nostro Signore ogni prosperità maggiore. Di Turino, li 24 gennaio 1616.

Carlo di Polonghera. »

L'ordinario seguente, il signor Duca scrisse all'abbate Scaglia, che per le prime vacanze negli suoi

stati mi provvederà di trecento scudi di pensione; ma io non ho copia della lettera: metterò quella che scrisse il signor Cardinale di Savoia suo figliuolo in conformità, la quale è la seguente:

« Molto Reverendo mio amatissimo.

È disposta S. A. di palesar con qualche dimostrazione la volontà che porta al signor Alessandro Tassone, gradendo l'affetto e parzialità ch' egli mantiene con questa Casa, e i segni manifesti che n' ha dati nelle occorrenze. A questo s' aggiungono i suoi propri meriti, i quali non meno degli altri rispetti confermano l' A. S. in questa deliberazione. Vedrete quel che sopra ciò vi si ordina; e se potrà servire di qualche maggior stimolo l'inclinazion mia particulare verso il suddetto, avrò per caro d' essermi accompagnato con gli ufficii di S. A., i quali si riducono ad una mercede di trecento ducatoni di pensione sopra le vacanze di Piemonte e di Savoia. Averete però da far instanza a nome commune con la Santità di N. S., acciò, venendo l'occasione, si contenti che si possa effettuare il nostro desiderio, giacchè va a terminare in un soggetto, che è pur curiale antico, e benemerito di questa Corte. E perchè dalle lettere di S. A. avrete più pienamente la sua intenzione, non passo in altro, che in certificarmi che il vostro affetto in questa pratica sarà in tutto concorde al nostro. E N. S. Dio vi conservi. Di Turino, li 30 di gennaro 1616.

M. Cardinal di Savoia. »

Le lodi de' Principi sono trombe della fama. Io nondimeno non adduco il testimonio di queste lettere per ambizione, ma perchè si vegga il merito ch' io avevo con la Casa serenissima di Savoia, e il guiderdone che ne ho riportato. Non è acutezza di ferro che punga così al vivo come l'ingratitudine; perciocchè ricever male d'onde s'aspetta bene, è un colpo che confonde qualsivoglia animo ben composto. Io aspettai molti mesi che venissero quelle piastre d'oro, ma elle non comparvero mai, e ne fu data la colpa ai tesorieri, che non avevano pronta quella sorte di moneta. Tutte le cose odiose che fanno i Principi vanno a cadere sopra i ministri. Io scrissi alcune volte, ch' io avrei preso tanto argento più volentieri; ma il signor Duca avea comandato espressamente che si dasse di quella moneta che non c' era. Il Conte di Polonghera mi avea scritto che in ogni modo si effettuarebbero le promesse; ma come egli era buon Cavaliere e di buona intenzione, così era facile ad essere ingannato esso ancora. E veramente i Principi non si possono mai valere bene di quei ministri, che non si lasciano ingannare da loro e stanno sempre con l'arco teso. Alla fine, anche il Conte s'avvide ch' era cosa difficile il metter la mano nella borsa de' Principi, e che si dee riservare per l'ultimo rifugio; onde m' esortò a mettere ogni premura nell' aver la pensione: ma, per molti mesi ch' io aspettassi, non succedè mai vacanza a proposito, tanto che il Conte morì, e mi mancò quell' aiuto. Allora io m' accorsi che la

mia fortuna era vana, perciocchè l'abbate Scaglia era benissimo disposto a favorirmi, ed io avrei presa la pensione in due o tre partite; ma io fui la salute de' preti vecchi di quelle parti, che non ne morì mai alcuno, con tutto che questo maneggio fosse portato avanti più di due anni: nel qual tempo parendo al Conte di Verrua ch'io potessi dolermi con qualche ragione d'esser stato burlato con tante promesse; per mettermi in possesso di qualche cosa, mi mandò le patenti che seguono, ordinando fra tanto al signor Ambasciatore suo figliuolo che mi offerisse la casa e tavola sua.

« Carlo Emanuele per grazia di Dio Duca di Savoia e Principe di Piemonte.

L'ufficio di segretario come da tutti i Principi è stimato fra i maggiori che si distribuiscano nelle corti, per la comunicazione e partecipazione che ha de' negozii e maneggi importanti; così, nel provvedere tal carico, è necessario aver particolar considerazione e mira per sapere sciegliere persone che sieno d'ingegno e dottrina, dotate insieme di segretezza e fede, per degnamente onorarle di quel grado, massimamente quando hanno da risiedere in corte e stati alieni. Questi requisiti avendoli noi ritrovati nel signor Alessandro Tassone, Modenese, per avercene dato saggio in più occasioni del servizio nostro e di questa Casa, della quale si è mostrato sempre affezionato; giunto parimente alle cose predette la nobiltà e chia-

rezza del sangue, e l'altre lodevoli parti e virtù che concorrono in lui; ci è parso, ad imitazione de' serenissimi predecessori nostri, che sono stati soliti di riconoscere con larga mano quelli che, o per natura o per particolare inclinazione, si sono mostrati amorevoli e divoti loro, di eleggere, creare, constituire e deputare, come per le presenti di nostra certa scienza e autorità, e con partecipazione ancora del nostro Consiglio, eleggiamo, creamo, deputiamo detto signor Alessandro Tassone segretario nell'Ambasciata nostra di Roma e gentiluomo ordinario del Principe Cardinale nostro figlio amatissimo, con tutti gli onori, gradi, dignità, privilegi, immunità, prerogative.

Il Duca di Savoia. »

« Al Magnifico Consigliere e Tesorier nostro generale di qua da' monti messer Bernardino Datta e altri da venire, salute.

Avendo noi constituito e deputato per segretario della nostra Ambasciata di Roma, e per gentiluomo del Principe Cardinale mio figlio amatissimo, il signor Alessandro Tassone, e volendo che resti provvisto di conveniente trattenimento: Per le presenti v'ordiniamo, che di qualsivoglia denaro di vostra ricetta dobbiate pagare ogni anno, e a quartieri, ovvero assegnare, e far pagare al suddetto signor Tassone la somma di ducatoni trecento da fiorini quindici l'uno, che li costituiamo per suo stipendio, co-

minciando dalla data di queste, e continuando nell'avvenire durante nostro beneplacito. Che tenendo voi nel primo pagamento copia autentica delle presenti, con quietanza di detto signor Alessandro o di chi avrà legittima facultà da esso, e negli altri la quietanza solamente; essi ducatoni trecento, fatti pagare o pagati, vi saranno fatti buoni ne' nostri conti della camera nostra. Date in Turino, li 2 di giugno 1618. »

Queste patenti io non le avevo richieste, perchè realmente avevo la bocca più larga che non era il boccone; ma non mi parve conveniente il rifiutarle, perciocchè i Principi s'offendono gravemente che i loro favori non siano prezzati. Però ringraziai S. A. dell' onore che m'aveva fatto in dichiararmi gentiluomo del Principe Cardinale suo figliuolo, e dissi all'Ambasciatore di Roma, ch'io l'avrei servito in tutto quello che egli avesse giudicato conveniente alla persona mia in materia dell'Ambasciata, ma però senza titolo di Segretario, il quale io non accettavo per qualche degno rispetto, che egli in confidenza seppe da me.[7] Così continuai circa due anni in casa del medesimo Ambasciatore, che certo mi trattò sempre con molt'onore e rispetto; ma il denaro della provvisione non si vidde mai comparire, nè io ne feci gagliarda instanza, per non rimetterci quello di più. L'esperienza delle cose passate m'aveva insegnato a maneggiare le presenti.

Alla perfine, quando la fortuna m' ebbe in diverse maniere mostrato in scena, fece nascere un accidente che finì d' annodare la commedia. Il segretario delle lettere de' Principi e di complimenti che serviva allora il Principe Cardinale di Savoia, era Paulo Aprile, nato in Regno, et allievo della Corte Romana, dove aveva servito nel tempo che dominavano i Fiorentini sotto Clemente Ottavo: questi, imputato d' enorme fiacchezza di carni, andò prigione, e per debolezza di lingua fu impiccato e abbruciato. Questo accidente diede adito al Conte di Verrua di procurarmi quel luogo, e non trovò alcuna difficoltà in ottenerlo dal signor Duca prima, e poi anche dal Principe Cardinale; perciocchè allora in quella corte io avevo veramente più credito di quello che meritassi. Onde posso dire che questo fosse il maggior favore ch' io abbia mai ricevuto dalla fortuna, ottenendo senza contrasto il luogo d' un impiccato. Andarono sopra di ciò innanzi e indietro diverse lettere; ma io non accettai mai le congratulazioni degli amici sopra di questo, perchè dubitai sempre che qualche intoppo, finchè io non fossi in possesso, dovesse attraversarmisi. Il prepararsi nella felicità contro gli accidenti infelici è un impadronirsi dell'armi della fortuna; le sbrigliate e gl' incontri fanno andar sopra di sè anche i cervelli balzani.

Il Principe Cardinale di Savoia era in quel tempo alla corte di Francia, per stabilir matrimonio tra Madama la sorella del Re e 'l Principe di Piemonte

suo fratello; [8] e stabilito che l'ebbe, se ne tornò a Torino; dove mancandogli il principal segretario, gli amici cominciarono a procurare ch' io fossi chiamato a quella carica, che di più m'era stata promessa. Ma gli altri segretarii che m'avevano forse in maggior concetto di quello che io era, e che temevano che l'ombra mia gli aduggiasse, con ogni lor potere e sapere tutti d'accordo andavano procrastinando il negozio, e inventando macchine per atterrarlo. La corte è un mare che sempre ha tempesta, e ne'suoi porti s'arriva a caso. Il Conte di Verrua, che poteva far testa, era morto in Francia, e in Torino non mi restavano amici di vaglia: onde la cosa andò a lungo non pure settimane ma mesi.

Finalmente, quando a Dio piacque, mandarono Giovanni Verdelli a levarmi, con una lettera di cambio di trecento scudi per le spese del viaggio; ma quando il Verdelli comparve, pareva che quei denari li avesse rubati per portarmeli di nascosto; tanti arzigogoli gli aveva bisognato inventare per averli, che mi fe sospettare di qualche nuovo inciampo; e tanto più, che la lettera del Principe Cardinale, se bene era firmata da lui, non era però di mano d'alcuno de' suoi segretarii, ma dell'Amerighi segretario ducale: e il contenuto era questo:

« Molto Reverendo nostro amatissimo.

La tardanza qua del Verdelli per negozio importante, è stata causa che non vi abbiamo prima

mandato il recapito per il viaggio della vostra venuta al nostro servizio, conforme all'intenzione che già ve ne avevamo fatta dare dall'abbate Scaglia ambasciadore di S. A. Ora ch'egli se ne va spedito di qua, vi mandiamo per il medemo suddetto effetto una di cambio con rimessa di trecento ducatoni, desiderando perciò, che procuriate di rendervi qua da noi quanto più presto vi sarà possibile. Il Signore intanto vi conceda ogni bene. Di Torino, li 8 dicembre 1619.

M. Cardinale di Savoia. »

Avute queste lettere, io stetti alquanto sopra di me, senza toccare il denaro; e al fine deliberai di non partir di Roma, s'io non sapeva prima come io doveva esser trattato in Piemonte, perciocchè, come disse quel poeta moderno,

Chi non fiuta il boccon, talor si cuoce.

Intanto io scrissi la seguente lettera al Cavaliere della Sirena, ch'era allora il più favorito ch'avesse in corte il Principe Cardinale.

« Molt'Illustre Signor mio.

Io son sicuro che V. S. si sarà maravigliata e forse scandalizzata di me, che in tanto tempo che dura la pratica della mia venuta costà, io non le abbia mai scritto nulla, mostrando di far quel capitale di lei, che in tal occasione si conveniva, e che richiedeva il debito di quell' osservanza ch'io le professo. Ma se mai ci ritroveremo insieme, io spero che non so-

lamente V. S. per sè stessa rimarrà sodisfatta di me, ma che potrà anche disingannare qualche altro che in questo particolare pigliasse errore. Io fin'ora non ho potuto discernere s'io mi fossi, come si dice, in spazio o in riga; perciocchè, in tanti mesi che dura questo maneggio della venuta mia al servizio attuale del padron serenissimo, non ho mai potuto comprendere che costì ci fosse nè desiderio nè bisogno della persona mia, e m'era dato a credere d'essere stato accettato a cotesta carica di segretario per semplice complimento.

Ora il signor Ambasciatore qui di Roma mi ha data una lettera di cambio di scudi trecento, quali dice che mi si pagheranno a nome del serenissimo padrone per le spese della venuta mia a Turino: il che mi obbliga a scrivere a V. S., e significarle che il mio tacere finora non è stato per dissimularle il mio debito, nè per diffidenza, ma perchè io non stimava d'aver cosa in mano da confidare. I rimedii eccellenti si riserbano alle necessità, e non si consumano fuora di tempo. Signor mio, l'esperienza propria reiterata più volte e l'esempio degli altri m'hanno mostrato che a cotesta Corte il promettersi de' ministri del signor Duca in materia pecuniaria è grandissima vanità. Però in questa occasione ho giudicato di dover ricorrere a V. S., e confidare in lei come mio signore e come amico sincero del signor abbate Scaglia che mi protegge, e dirle, che, se venendo a codesto servizio le mie provvisioni hanno da

dipendere dalla mano del serenissimo Principe Cardinale o de' suoi ministri, io verrò volando senza pensare ad altro; ma se hanno da dipendere dai ministri del serenissimo signor Duca, io non posso se non supplicare V. S. che m' aiuti a sfuggire cotesto influsso; poichè, non avend'io il modo a sostentare cotesta carica del mio, farei poco onore a me stesso e al padron serenissimo a venire, sapendo di non poter restare. Io non so come il mio antecessore si trattasse, nè come fosse trattato: so bene che in Roma, mentre egli serviva San Giorgio e io Colonna, egli era trattato in assai differente modo da me. S'io venissi per mio interesse costà, me ne starei con un servidore, e farei fondamento sul mio; ma dovendoci venire per primo Segretario del primo Cardinale d'Italia, vorrei essere assicurato di dover essere trattato come tale, e di poter, come forestiere, fare assegnamento certo su quello che mi sarà promesso per mio sostentamento, acciò che io non abbia da fare una bella mostra, e poi andarmene con vergogna.

Io confido che V. S. saprà rappresentare al padron serenissimo questo negozio con tanta destrezza e opportunità, ch'egli non mi avrà per presuntuoso, nè per pretensore di quello che non mi si conviene; e che ella vorrà che quest' obbligo io l' abbia tutto a lei sola, come con vivo affetto la supplico. E le bacio le mani. Di Roma.

Divotissimo servitore
Alessandro Tassoni. »

Il Cavaliere della Sirena tardò tanto a rispondermi, che io replicai di non volere andare senza risposta, e 'l richiesi che mi iscrivesse anche particolarmente, se il Principe Cardinale avrebbe avuto più gusto ch' io vestissi di lungo o di corto; non avend' io obbligo di vestir più in una maniera che nell' altra; onde alla fine egli mi rispose nella maniera che segue :

« Signor mio.

Quasi nello stesso tempo ho ricevute due delle sue, alla quali già credo abbi risposto il signor don Giulio Scaglia per parte mia, scrivendone al signor Ambasciatore. Ora l' istesso le dirà a bocca, sì come di nuovo assicuro V. S. che non avrà da fare con ministri di S. A.; anzi con il Principe Cardinale solo, o suoi officiali, essendo tutte le sue cose separate. Per il restante, spero che V. S. resterà contenta e sodisfatta.

Quanto al vestir di lungo, sì come nella sua ultima mi accenna, il Principe non preme più in un abito che in un altro : egli lascia il suo libero arbitrio. Se ne venghi dunque V. S., chè sarà la ben venuta, et io cercarò occasione di servirlo. E in tanto gli bacio le mani, e le auguro il buon viaggio. Di Torino, li 24 di marzo 1620.

Affezionatissimo servitore
Il Cavalier della Sirena. »

Questa lettera mi fu portata dal signor don Giulio Scaglia che veniva a Roma per suoi affari, e mi esortò egli ancora ad andare, perchè sarei stato ben veduto e trattato; onde mi lasciai persuadere, e presi li denari e mi misi all' ordine: ma per li cattivi tempi che regnavano non potei partire prima delli cinque di maggio. Con tutto ciò, non mi valse l'aver aspettato il buon tempo, perciocchè la seconda giornata e la terza e la quarta cadde tanta pioggia dal cielo, che parve rinnovarsi il diluvio: e quando il quinto giorno aspettavamo qualche tregua, venne una grandine così furiosa, che n' ebbe tutti ad uccidere. Una continua infelicità ha questo di buono, ch' ella finalmente assuefà chi la sopporta a non la stimare. Per strada io ebbi lettere dal Cardinale Pio, che m'invitavano a Ferrara prima ch' io passassi in Piemonte, per trattare meco alcuni particolari di suo interesse,[9] ond' ebbi anche quella giunta al mio viaggio di più.[10]

Arrivato a Modona, trovai che quivi era giunto il Principe Tomaso di Savoia[11] che andava a Roma; onde fui introdotto a fargli riverenza, come servidor nuovo e a dargli conto della mia andata a Torino: ma posso giurare di non sapere ciò ch' egli mi rispondesse, perciocchè alle mie orecchie non espresse parola alcuna fuora de' denti. Io mi trattenni otto giorni in Modona, a riverir que' Principi e a visitare i parenti e gli amici, indi partii per Piemonte sopra di una carrozza, che si versò tre volte per strada, e mi ruppi la testa, benchè con poco danno; e final-

mente, quando Dio volle, con tutt' i mali augurii arrivai a Torino, e trovai che 'l Principe Filiberto, [12] poco prima partito da quella Corte, era andato alla volta di Napoli; il signor Duca stava in letto aggravato di raffreddore e catarro; e 'l Principe maggiore e 'l Principe Cardinale erano fuori di Torino a Miraflores. Onde spedii subito il Verdelli al Principe Cardinale, per intendere ciò ch'egli comandava ch'io facessi; et egli mi mandò a dire ch'io procurassi d'inchinare il signor Duca suo padre, che fra tanto egli sarebbe ritornato a Torino.

Io, sentito questo, mi levai dall'osteria e mi ridussi ad una locanda, quasi presago che il negozio doveva portare in lungo. Il farsi mal augurio da sè è proprio degli uomini di cattiva fortuna. Fra tanto arrivò il Principe Cardinale da Miraflores, e fui subito per fargli riverenza, e presentargli alcune lettere ch'io aveva di cardinali e di principi. Entrato nell'anticamera, a certi valletti che mi guatavano in cagnesco domandai ciò che facesse S. A.; e mi risposero che si faceva leggere una lezione. Io mi credei che fosse di teologia, o di legge; ma intesi dopo, ch'era dell'Istorie del Tracagnota. Sortii, aspettando un pezzo d'esser chiamato dentro: ma S. A. venne fuori in certa galleria, ove l'inchinai, e fui raccolto con poche parole e non molto calde; nondimeno si tirò da parte, e ricevè le lettere ch'io gli diedi. E udito che m'ebbe, mi disse che per ogni modo io procurassi di far riverenza quanto prima al

signor Duca suo padre, perchè senza lui non si poteva determinare cosa alcuna della persona mia. Questo mi fece stare alquanto sopra di me, parendomi che non corrispondesse alla lettera con la quale io era stato chiamato; nondimeno, per allora, io interpretai il tutto in buona parte di figliale ubbidienza, e mi diedi a procurar l'udienza del signor Duca con ogni mezzo possibile; e dopo molte istanze, io ottenni d'essere introdotto in una sua galleria, dove egli passa ogni mattina solo nell'andare alla Messa: ma quella mattina egli tardò molto a venire. Io credo che fosse artificio per scansarsi da favellar meco a lungo.

Nell'entrare ch'egli fece, io m'inchinai e corsi a riverirlo, ed egli tutto ridente mi venne incontro, e m'abbracciò nelle spalle, e mi disse forte, chè anche il Verdelli sentì ch'era meco: Io non moriva contento se prima non vi vedeva. Io ho da parlar con voi molto a lungo; ma questa mattina non è tempo, perchè è tardi, e finita la Messa vo' desinare: tornate giovedì mattina in questo medesimo luogo, che saremo insieme. — Ubbidirò, risposi io, a V. A., purchè mi sia aperto. — Allora egli, accennando ad un suo valletto che lo seguitava, chiamato il Pellegrino, gli comandò che m'aprisse: ond'io, fattagli riverenza di nuovo, mi avviai più contento che lungo.

Ma non fui così tosto a basso, che mi succedette un accidente ridicoloso. Io avevo gran voglia d'ori-

nare: e subito ch'io uscii della porta del palazzo, veggendo un angolo dove era stato orinato da altri, mi misi anch'io a fare il medesimo. Ma non ebbi così tosto finito, che la guardia del cortile mi fece prigione, dicendomi che quello era luogo riservato e corpo di guardia, dove non si poteva pisciare, pena uno scudo: onde, per la prima volta ch'io orinai in quella corte, mi bisognò pagare uno scudo, e questo fu il primo regalo che io ebbi. Il giovedì che venne, avendo io concepute speranze grandi, come augel nuovo, me n'andai di buon'ora a palazzo per non perdere il luogo alla predica, e bussai più volte all'uscio della galleria, e domandai del Pellegrino; ma il Pellegrino non ci voleva essere, e gli altri mi rispondevano che quella mattina non s'apriva ad alcuno: onde mi parve di essere divenuto quell'Andreuccio da Perugia, di cui scrisse il Boccaccio nelle novelle.

Continuai dopo per molti giorni nella medesima istanza, e particolarmente il giovedì mattina; ma in effetto io mi accorsi che c'erano dell'altre porte sante senza quelle di Roma. L'amarezza era grande, ma io l'andava dissimulando con la conversazione di certi pappagalli che stavano nell'anticamera per trattenimento de'male arrivati. Allora m'accorsi che nè di pillole dorate nè di cortesi parole de'principi bisogna fidarsi. I termini d'amorevolezza usati con me da quel Duca erano stati eccessivi; ma riescirono come le pome di Cirene, belle di fuora, e dentro

senza sugo. Io, veggendo il negozio andato, ritornai dal Principe Cardinale a dolermi d'essere stato chiamato, e poi trattenuto su la spesa a quella maniera. Egli mostrò di maravigliarsi, e mi disse che m'avrebbe egli procurata l'udienza. Nondimeno, anche con questo fui tirato a lungo di molti giorni; finchè, una mattina ch'io stava nella solita conversazione de' pappagalli, il Conte Carlo Scaglia mi chiamò, e mi fece entrare per la porta delle grazie della galleria, e mi condusse dov'era S. A. a tavola, che desinava circondato da cinquanta o sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, co'quali discorreva variamente, secondo la professione di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabile; perciocchè, o si trattasse d'istorie, o di poesie, o di medicina, o d'astronomia, o d'alchimia, o di guerra, e di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e in varie lingue. Egli quella mattina mi favorì, mi chiese il parer mio di alcune cose, mi lodò, e mi fece mostrare alcuni specchi concavi e alcuni istromenti matematici, che gli erano stati donati. Intanto si finì il desinare, e 'l Conte Carlo mi disse ch'io vedessi d'accostarmi a S. A., e di parlargli come avrebbero fatto degli altri; perciocchè il solito suo era di ritirarsi su la galleria subito desinato, e dare udienza per un pezzo. Io non potei esser de' primi nè de' secondi, perciocchè quivi erano de' personaggi da molto più di me, a'quali conveniva cedere il luogo: nondimeno, veggendo ch'egli

s' affrettava d' uscir della galleria, me gli accostai anch' io, e gli dissi quattro parole all' infretta, le più compendiose e sustanziose ch' io seppi all' improvviso trovare. Egli mi rispose: Bisogna che siamo insieme in tempo che possiamo trattare più a lungo; il ritardamento del negozio non procede da me, ma dagli ufficii che vengono fatti di fuora da persone grandi: ma, in ogni modo, lasciate fare a me, chè provvederò io con vostra soddisfazione.

Io mi partii con questo tutto confuso, e cominciai andar susurrando e fiutando per rinvenire chi mi si opponeva. Il perchè fui dal Nunzio, fui dall' Ambasciatore di Francia, fui da quel di Venezia, fui dagli amici di Turino, e cavai qualche cosa; ma niuno sapeva l' andatura della macchina. Il Nuncio mostrò di non saper nulla affatto; l'Ambasciatore di Francia mi domandò s' io avevo fatto dispiacere alli Spagnuoli; quel di Venezia mi significò che Amadeo Vibò, che serviva il Principe Cardinale nella segreteria de' negozii domestici, non poteva patire che mi si desse titolo di primo segretario. Onorato Claretti mi scoperse che il Braida, segretario dei memoriali, aveva voluto ordire certo trattato con lui, perchè io non fossi accettato al servizio; e il Cavaliere della Sirena mi disse che alcuni giorni prima gli aveva richieste certe scritture uscite contra li Spagnuoli sotto titolo di *Filippiche*, e gli aveva dimandato s' egli credeva che l' avessi fatte io. Onde da tutto questo andai raccapezzando, che 'l male mi potesse venire dall' invi-

dia de' segretarii col mezzo degli Spagnuoli; ma non sapevo indovinare il maneggio, se Monsignore di Rovigliasso non me l'accennava. Questi era cavalier françese libero e sincero, e non andava palliando gli artificii di quella Corte. Per quello adunque ch'io sottrassi da lui, Vibò, segretario de'negozii domestici, e Braida, segretario de'memoriali, non erano prima molto amici fra loro; ma subito che intesero ch'io veniva, e ch'io doveva esser trattato meglio di loro, subito s'unirono, e cominciarono a inventar macchine per escludermi. Al cane forestiero tutti quelli della contrada gli abbaiano. Era allora in quella Corte il Principe Filiberto, secondogenito, venuto di Spagna per vedere di rappacificare e riunire il signor Duca suo padre con li Spagnuoli. E 'l Duca aveva appresa questa massima per vera, che non essendo egli stato aiutato nella guerra passata dai Francesi se non lentamente, non gli convenisse abbandonarsi nelle mani loro, col professarsi nemico delli Spagnuoli, che li avevano lo Stato di Milano ne'fianchi; e però procurava di mettersi in stato se non di confidente d'ambe le parti, almen di neutrale; e tanto più, che veniva lusingato da certa mal fondata speranza, che 'l Re Cattolico gli fosse per maritare le figliuole, una nell'Imperatore, e l'altra nel Principe di Polonia. Ora i già detti segretarii, non avendo essi autorità col Principe Filiberto, s'accordarono con Bernardino Barretti parente del Braida e agente d'esso Principe, uomo d'invecchiata malignità inverniciata di zelo; e

lo spinsero a significare al Principe, che l'introdurre in questa Corte la persona mia in quel tempo, era un ruinare il negozio dell'unione, per esser io nemico professo della nazione spagnuola, come quello che avevo composto la maggior parte delle scritture che erano uscite contra di loro, e in particolare le *Filippiche* e l'*Esequie della riputazione di Spagna;* e che per questo ancora S. A. doveva mirar bene ch'io non fossi ammesso in quella segreteria per suo interesse, dovendo egli di Spagna scrivere lettere di confidenza al Principe Cardinal suo fratello, e di negozii gravi che potevano esser rivelati da me ai Francesi.

Quel Principe, ch'era tutto spagnuolo, e che credeva al Barretti come a servidor vecchio, non conobbe la malignità del veleno; onde si lasciò persuadere a far risentimento di questo al signor Duca suo padre: e perchè stava sul partire per Napoli, lasciò in Turino il Navarro suo segretario, [13] acciocchè non lasciasse di ricordare a S. A., e di farle instanze di questo alla mia venuta. Il Navarro, subito ch'io arrivai, non solamente continuò l'instanze del Principe suo signore, ma fece anche venir lettere del Governatore di Milano, imputandomi particolarmente come compositore delle scritture già dette. Ma io posso giurare a Dio di non aver mai composto in tal materia altra scrittura che la *Risposta al Soccino* Genovese, che aveva scritto contra il signor Duca di Savoja con assai villana maniera. Le *Filippiche* sono sette, la maggior parte spettanti agl'interessi de' signori

Veneziani con la Casa d'Austria, de' quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime, che sono di stile differente dall'altre, si conosce benissimo che sono fattura di quel Fulvio Savoiano che ha composto altre scritture più pungenti di quelle contra gl'istessi Spagnuoli. [14] L'*Esequie della riputazione di Spagna*, quei segretarii ebbero il torto a volerle attribuire a me; non avendo quella scrittura alcuna conformità col mio stile, e sapendo essi ch'ella era uscita di casa loro, composta da quel Padre teologo Francescano loro amico, che fece poi per altri rispetti così bella riuscita. Ma questa è la vera infelicità di alcuni, che le buone opere loro sono attribuite ad altri, e le cattive degli altri sono attribuite a loro. La fama e l'opinione tiranneggiano il mondo.

Io, presentita che ebbi la cagione del male, m'applicai a procurarne i rimedii; e non potendo aver udienza dal signor Duca, fui a dolermi col Principe Cardinale della malignità usatami, senza nominar le persone. Egli procurò di quetarmi col dire che il signor Duca provvederebbe, e ch'egli particolarmente invigilerebbe per salvezza della mia riputazione. In tanto gli amici m'esortavano di portare avanti, col significarmi che il Principe Cardinale stava per avere la protezione di Francia, e che ciò seguendo, sarebbono sopite tutte le difficultà; perciocchè in tal caso i suoi servidori dovevano esser tutti confidenti di Francia e non di Spagna. Con tutto ciò, il Navarro non cessava dalle sue istanze, anteponendo fra gli

altri interessi il matrimonio delle due Infanti: arte vecchia spagnuola, che con le promesse di cose grandi gabbano tutti.[15]

Ma, dall'altra parte, l'Ambasciatore di Francia, che penetrò queste girandole, non lasciò di scrivere anch'egli al suo Re i trattati che avevano il Duca e il Principe Cardinale con li Spagnuoli per mezzo del Principe Filiberto, e quello che usavano meco per esser io parziale della Corona di Francia; e m'esortò a parlare altamente, sì come incominciai a fare, con alcuni di quelli che avevano l'orecchia del signor Duca: ond'egli, per quietarmi, cominciò a mandar alcuni della Camera sottomano che mi dicessero, che incresceva a S. A. di farmi stare su la spesa, e che teneva preparati in una borsa due mila ducatoni, per mandarmeli per regalo. E la cosa andò tanto avanti, che 'l Marchese Forri mi mandò a richiedere ch'io volessi prestargliene cinquecento, che me li avrebbe fatti pagare in Modena. I Principi hanno sempre le mani lunghe, ma rare volte larghe. Io pensai più volte d'essere in un palazzo d'incanti: nondimeno, quando ebbi aspettato alcuni giorni e che non vidi comparir nulla, feci pensiere di volerla rompere, e andarmene. Allora venne a trovarmi il Conte Carlo Scaglia, tesoriere maggiore, e mi disse che aveva ordine da S. A. di darmi un assegnamento di mille scudi sulle dogane da poter trattenermi. Con questo, andammo a trovare li doganieri; ma essi non avevano pronti se non cento scudi, e gli altri non si volevano obbligare a

pagarmeli a tempo determinato: ond'io non volli ricevere assegnamento di simil sorte, parendomi atto più generoso il potersi vantare d'un'ingratitudine ricevuta, che d'una mercede spallata: e la notte seguente feci deliberazione di volermene andare. Ma il ritornarmene a Roma così colle trombe nel sacco, mi pareva che potesse esser interpretato a mio mancamento: perciocchè i Principi hanno i lor parziali che scusano le loro azioni, e, in dubbio, sempre la colpa va a cadere su la parte più debole. Io mi era deliberato di dare una percossa al Navarro, per aver quel pretesto da fuggir di Turino; ma un gran personaggio mio parziale, il quale io richiesi d'aiuto per ogni sinistro che m'avesse potuto intravvenire, non lasciò ch'io il facessi, col dirmi, che il Navarro si spacciava non solamente per agente del Principe Filiberto, ma del Re ancora, e che il signor Duca il trattava come tale, e che non avrebbe lasciata la sua offesa impunita, e m'avrebbe perseguitato per tutto. La pazienza accanita diventa rabbia. Iddio nondimeno fece le mie vendette assai presto, senza ch'io mi movessi da sedere; perciocchè, pochi mesi dopo, quel tristo morì in Cicilia di peste, insieme con la moglie e i figliuoli, ne' medesimi giorni che morì anche il Principe Filiberto. Ora, trovandomi io in quell'angustia, elessi un partito di mezzo, e me n'andai a Saluzzo, e quivi me ne stetti circa due mesi, aspettando occasione di ritornarmene a Roma senza riveder più Turino. Io me n'andava ogni gior-

no a caccia, e m'ero già scordato quasi affatto la Corte; quando a Dio piacque di non servirsi più nel suo vicariato della persona di Paulo Quinto, imputato che convertisse l'entrate dell'ufficio destinate a' poveri, in uso solamente de' suoi nipoti; come se Dio gli avesse data quella carica non per il buon governo del Cristianesimo, ma per arricchir la sua Casa. La nuova della morte di quel Pontefice venne improvvisa e impensata; perciocchè, non ostante ch' egli avesse regnato intorno a diecisette anni, pareva nondimeno immortale, tant' era robusto e sano; e credo ch'egli stesso credesse, come credeva Tolomeo Evergete, d' aver ritrovata l'immortalità, perciocchè non faceva alcuna di quelle cose che fanno quelli che pensano alla morte, eccetto che fabbricar fontane, per intagliarci sopra il suo nome e l'armi, onde comunemente era chiamato *Fontefice Massimo*. Un giorno avanti la certezza della sua morte, io ebbi da Turino la seguente lettera del Conte Carlo Scaglia:

« Molto Illustre Signor mio affezionatissimo.

Averà V. S. intesa la nuova della grave indisposizione del Papa, anzi riferisce il corriero della morte; onde il serenissimo Cardinale è già partito alla volta di Roma; e sapendo S. A. di quanto rilievo possa essere la persona di V. S. appresso detto serenissimo Cardinale in occorrenza così importante, ha pensato che se ne vada con ogni diligenza, come più a pieno intenderà dal signor Verdelli, et io ho

commissione farle dare mille ducatoni de' nostri per il suo viaggio, riserbandosi S. A. di riconoscere più a pieno i molti meriti suoi. Domattina senz' altro sarà spedito da me il suddetto signor Verdelli; et ho per fortuna l' aver occasione di servirla, desiderandole di cose maggiori, come portano i suoi meriti e l' obbligo mio. Tengami V. S. intanto per tutto suo, e mi onori talora col favore de' suoi comandi; chè con tal fine le bacio le mani. Di Torino, li 31 gennajo 1621.

Servo affezionatissimo
D. Carlo Emmanuelle Scaglia. »

Il giorno seguente non comparve alcuno; ma l' altro che venne, comparve il Verdelli per la posta con una polizza di cambio, e la lettera che segue del medesimo Conte:

« Molt' Illustre Signor mio osservandissimo.

S. A. S. mi comanda dire a V. S. che li mille ducatoni che se le mandano ora, serviranno solo per il viaggio, e che le manderà a Roma altri mille scudi d' oro: et io l' accerto di servirla a tutto mio potere, sì in questa come in ogn'altra occasione ch' ella mi porgerà. L' assicuro intanto che S. A. fa quella stima che si conviene del suo molto valore; nè servendomi questa per altro, a V. S. bacio le mani, e le prego dal Signore ogni vero bene. Di Torino, li 2 febbrajo 1621. Di V. S. molto illustre

Servitore obbedientissimo
Don Carlo Emanuele Scaglia. »

Questo delli mille scudi d'oro era un artificio per addormentarmi, avendo inteso il signor Duca ch'io aveva intrinsechezza con alcuni de' primi Cardinali che corressero al Papato, e ch'io mi riputava strapazzato e maltrattato da lui, e considerava che non è savio consiglio de' Principi il farsi de' nemici appresso di quelli che sono maggiori di loro; perciocchè, quanto agli altri mille scudi di moneta mandatami, egli sapeva molto bene, che, tra quel ch'io aveva speso in Torino, e seicento scudi ch'io avanzava delle mie provvisioni di Roma, mi si dovevano tutti, e che il debito non sarebbe stato ricevuto da me per grazia. Io risposi al Conte, che, quanto al servire in Roma il Principe Cardinale, egli non aveva mostrato in Torino desiderio ch'io lo servissi. Che nondimeno, per ubbidire S. A., io mi sarei provato di nuovo. Quanto alli mille scudi mandatimi, ch'io ringraziava umilmente S. A., ma che circa gli altri mille scudi d'oro, mi sarebbe bastato che mi fossero pagate le mie provvisioni decorse in Roma, perchè allora veramente avrei creduto che quelli ch'io aveva mi fossero stati donati. E scritto questo, subito montai sui cavalli da posta, e m'avviai alla volta di Genova, conducendo meco il Verdelli e un altro servitore, con pensiere d'arrivare a Roma prima della creazione del nuovo Papa. Ma essendo stato tutto quel verno un tranquillo sereno, quella mattina si levò un levante rabbioso, e fece cader tanta neve, che m'ebbe ad affogar per la strada. Giunto a Geno-

va, era il mare tutto sconvolto e in orribil tempesta; onde mi convenne seguitare avanti per terra, traversando quell' alpi, che, chi l' ha traversate per tempo buono, può immaginarsi quali fossero allora, con neve e ghiaccio e con un vento da spiccare le pietre. Quando noi fummo a Torrenieri, scontrammo un gentiluomo dell' Ambasciatore di Francia, che andava per la posta a dar nuova a Parigi che 'l Cardinal Lodovisio, arcivescovo di Bologna, era stato creato Papa, essendosi in due giorni finito il conclave: onde mi cadde il cuore, perchè questo, se bene era amico degli amici, non era alcuno di quelli ch' io aspettava. Nondimeno io seguitai il cammino, e giunsi a Roma due giorni prima che vi giungesse il Principe Cardinale, che, per non passare da Fiorenza, aveva allungata per molte miglia la strada.

All' arrivo suo in Roma, il nuovo Papa Gregorio Decimoquinto il fece ricevere in palazzo, perciocchè poco prima era stato in Piemonte con titolo di Nunzio, e aveva contratta famigliarità con que' Principi. Questo fu nondimeno negoziato dell' Ambasciatore Scaglia, che in quell' occasione si portò egregiamente, benchè anch' egli dopo ne sia stato molto male riconosciuto. Io andai subito a far riverenza al Principe Cardinale; e per allora egli mi fece assai lieta cera, e mi disse, all' uso di suo padre, che saremmo poi stati insieme più di spazio. Dopo fui dall' Ambasciatore di Francia, ch' era il Marchese di Couve, a dargli conto di quanto m' era succeduto in Torino: et

egli mi disse ch'era venuto il brevetto del Re, che dichiarava il Principe Cardinale, Protettore di quel Regno, ond'egli avrebbe avuta occasione d'aggiustar le cose; dichiarandomi frattanto, come m' aveva disegnato Segretario della Protezione; e per mettermi in possesso, mandò li spedizionieri della nazione a riconoscermi per tale la mattina seguente. Ma quando egli fu dal Principe Cardinale a presentargli il brevetto e a fargli motto di questo, S. A. schermì tutto, e cominciò a dire che bisognava darne conto al signor Duca suo padre. L'Ambasciatore replicò, che questa era carica che toccava a persona che piacesse al Re e non al signor Duca; ond'egli per allora si tacque: ma tra tanto ordinò all'Auditore, che, veduti che avesse i processi delle chiese da proporsi, li rimettesse in mano a Vibò, e non a me. Io ebbi questa nuova mortificazione; ma a lui non mancò la sua, perciocchè il Re di Francia essendo avvisato dell'intelligenza ch'egli teneva con suo fratello, per farsi spagnuolo se di là avesse avuto partito eguale, non si fidò di dargli libera la protezione del Regno, ma gli diede per aggiunto il Cardinale Bentivoglio con titolo di comprotettore: cosa che l'ebbe a far morire di disgusto; perciocchè, se bene il Bentivoglio era Cardinale di valore e di famiglia principale, nol giudicava però suo pari; e non essendo solito a darsi comprotettore ad alcuno mentre era in Roma, egli pareva che questo a lui fosse un affronto notabile; e se ne querelò fieramente, e scrisse in Spagna agli amici di

suo fratello, per vedere aver qualche partito da staccarsi dagli Francesi. Ma li Spagnuoli il tradirono, e mandarono le sue lettere al Re di Francia: ond'egli tanto più stabilì di non voler rinnuovar il comprotettorato, e così l'arte rimase colta negli artificii. Dopo alcuni giorni, il Principe Cardinale uscì di palazzo, e si ritirò in casa dell'ambasciatore Scaglia, dove io era alloggiato; ma non trattò più meco se non alla larga, nè diede segno alcuno di volersi valere della persona mia. Anzi, spesando egli tutto il restante della famiglia, lasciò ch'io solo mangiassi coll'Ambasciatore; e dovendo far lutto per la morte del Re Cattolico suo zio, vestì ognuno di casa fuorchè me solo: e mi accorsi di più, che i suoi più intimi e favoriti, quando potevano, scansavano il mio congresso. L'occhio del Principe è un pianeta da cui dipendono gl'influssi de' cortigiani. Io, veggendo questo andamento, scrissi al signor Duca, e chiesi licenza di ritirarmi per non ricever più incontri. Il Duca non mi rispose; ma il Conte Carlo Scaglia mi avvisò, che in consiglio s'era trattato della persona mia, e s'era concluso che 'l Principe Cardinale, al partir suo di Roma, che dovea seguir presto, mi lasciasse con titolo d'Agente. Io mostrai l'avviso all'Ambasciadore, il quale m'esortò a tirare avanti con flemma, per vedere quel che riusciva, chè anch'egli fra tanto avrebbe aiutato il negozio dal canto suo. Ond'io mi diedi a dissimulare, ma con quell'amarezza che tutti gli animi biliosi possono immaginarsi. Molti amici di Roma e fuori

ricorrevano da me per intercessioni, credendosi ch'io avessi autorità in quella Corte; e io era necessitato o a ingannarli o a scoprir loro le mie disavventure. *Nulla major pœna quam miserum esse, neque videri.* Io non potei mai penetrare la cagione perchè il Principe Cardinale m' usasse questo, ma dubitai bene che fosse per due riguardi: l' uno, per non disgustare il Principe Filiberto suo fratello, avendo tuttavia l'animo rivolto a lasciar la protezione di Francia, quando dagli Spagnuoli avesse avuto partito onesto; e l'altro, per le instanze del Cavalier della Sirena suo favorito, il quale, essendo amicissimo di Vibò e tiranneggiando la segreteria, temesse ch' io non entrassi a disturbargli quel dominio.

Non molto dopo, io seppi che facevano venir di Piemonte il Prior Pungilione per dichiararlo Agente: ond'io stimai finita la comedia. Nondimeno, per non mancare a me stesso, nell' uscir da tavola che fece il Principe Cardinale, una mattina dopo che fu arrivato il Pungilione e dichiarato Agente, io gli tenni dietro in camera, e gli dissi che mi pareva d'aver compreso a più segni che S. A. non avesse cara la mia servitù; e però ch' io la supplicava a licenziarmi, ma con maniera che non mi pregiudicasse; poichè S. A. sapeva benissimo che in casa sua o del suo Ambasciatore io non aveva commessa azione alcuna che mi facesse meritare d' essere mal trattato. Egli mi rispose, col sotterfugio di suo padre, ma con la freddezza propria. Bisognerebbe che fossimo insie-

me, ma si penserà in ogni modo alla vostra riputazione. Allora io soggiunsi: Mentre V. A. ha questo buon animo verso di me, e che sta per partir di Roma, a me parrebbe ottimo temperamento ch' ella mi lasciasse appoggiato e raccomandato al signor Cardinale Lodovisio, che se le mostra tanto amorevole per natura propria e per li regali che il signor Duca gli ha fatti; perchè, lasciandomi ella nel suo partire appoggiato al nipote del Papa, niuno potrà mai giudicare che V. A. m' abbia perduta l' affezione. Egli a questa richiesta ammutì; e avendosi tirata la barba, stette così un poco; indi, mutando ragionamento, mi domandò quello che si diceva per Roma del torto che gli aveva fatto il Re in dichiarargli un Comprotettore sul volto, mentre era alla Corte in servizio di Sua Maestà. Io fui per rispondere: Si dice quel medesimo che si dice di V. A. per quello ch' ella usa meco. Ma sovvenendomi che le risposte risentite del servidore al padrone, sono come gli abbaiamenti del cane alle vespi, ritenni la voce a mezzo il cammino, rispondendo più moderatamente: e presa licenza, me ne uscii fuori, e non capitai più nelle sue stanze; ma veggendolo in procinto di ritornarsene in Piemonte, gli mandai per l' Ambasciatore la seguente dichiarazione, supplicandolo a volermela firmare di sua mano.

« Noi Maurizio Cardinale di Savoia. Dichiariamo come Alessandro Tassoni non è nè mai è stato nostro servitore attuale: e per fede del vero, gli abbiamo

firmata la presente di nostra mano, così richiesti e pregati da lui: questo dì et anno ec. »

Egli, letta che l'ebbe, la restituì all'Ambasciatore senza firmarla, e mi fece richiedere per il Conte Lodovico d'Agliè la cagione perchè io desiderassi così fatta dichiarazione. Io risposi, non per altro che per poter mostrare in ogni occasione che io era libero; acciocchè il riguardo di S. A. non m'avesse da impedire la mia fortuna. Allora il Conte mi disse che s'avrebbe potuta fare in altra maniera più moderata, ond'io la mutai come segue:

« Noi Maurizio Cardinale di Savoia. Essendo stati pregati da Alessandro Tassoni a lasciarlo libero in Roma al nostro partir per Piemonte, et dichiarar di più che egli non è stato mai servitore attuale, gli abbiamo voluto fare la presente attestazione, la quale sarà anche firmata di nostra mano: questo dì et anno ec. »

Ma essendosi consigliato con alcuni della Camera, non volle nè anco sottoscrivere questa: e 'l giorno seguente partì senza dirmi nè farmi dire addio; nè alcuno de' suoi favoriti mi salutò, benchè da principio tutti mi si fossero mostrati amorevoli e parziali. Come lo specchio della grazia del Principe s'allontana, l'immagine del servidore svanisce.

Questi furono i primi guiderdoni e successi della

mia servitù con la Casa serenissima di Savoia, dai quali, oltre la curiosità, ne potranno anco, cred' io, i cortigiani cavare qualche utile; imperocchè l'arte della Corte è come quella della chirurgia, che s'impara dalle ferite altrui. E io confesso che mancai di consiglio, perciocchè avendo veduto il cavaliere Guarino uscir malissimo sodisfatto di quella Corte dopo il merito della dedicazione della sua bellissima Pastorale;[16] e 'l Marino carcerato per tanti mesi dopo il merito del suo Panegirico;[17] e Obignì strozzato; e Aprile abbruciato, e tant' altri che avevano fatto naufragio, doveva andare più cauto in avventurarmi in un mar tempestoso, che finalmente non ha porto se non per vascelli di poca capacità.

Ora essendo tornato il Cardinale in Piemonte, vi stette sino alla morte di Gregorio Decimoquinto, la quale essendosi preveduta d'alcuni mesi prima, quel Duca, avanti che la succedesse, rimandò a Roma l'abbate Scaglia, acciocchè vedesse e considerasse lo stato di quella Corte, per dover poi, come informato e pratico, assistere al figliuolo in conclave. E perchè sapeva che il Principe Cardinale aveva disegnato di menar in conclave seco il Cavaliere della Sirena suo favorito e non l'Abbate; non volle che 'l Cavaliere andasse a Roma, e lo ritenne a Turino. La cagione che indusse S. A. a far questo, fu perchè il Sirena era uomo vano, mal pratico delle cose di Roma, mal informato degl' interessi di S. A., e aggirava il Cardinale, suo signore, secondo la sua ambizione

e i suoi gusti particolari: ond' anche su le prime, essendo Papa Gregorio dispostissimo a far delle grazie a quei Principi, aveva indotto il padrone a premere solamente in fare avere a lui una gran Croce di Malta con titolo vano di Balì d'Atene. L'ambizione insegna agli uomini a diventar disleali: e però aveva molta ragione quel Duca a non fidarsi di lui in negozio così importante. Ma il Principe Cardinale, offeso e punto nell'anima da così fatta deliberazione, come quello ch' è bilioso, di pel biondo, di color pallido, melanconico e taciturno, pensò vendicarsene contro l'Abbate, tenendo per fermo che la ritenzione del Cavaliere fosse stata per suo consiglio. Onde, arrivato a Roma, cominciò a nol mirar di buon occhio, e a non valersi di lui, mettendo innanzi un suo pretesto, ch' egli al suo arrivo fosse alloggiato per otto giorni in certe stanze del suo palazzo, mentre si faceva preparare una casa fuori, e non gliene avesse chiesta licenza.

Ma il fuoco dello sdegno di quel Principe non compensò l'oro della fede di quel Cavaliere; anzi attese sempre a servire con molta puntualità, e se la passò dissimulatamente, veggendo che 'l Principe Cardinale, essendo seguíta la morte del Papa, non menò lui in conclave, ma Angelo Magnesio, uomo di Puglia, servidor nuovo di quattro giorni, suddito degli Spagnuoli, di fede instabile, fisso nelle proprie passioni, e che non aveva pensiero d'aiutare al Papato se non i suoi benevoli, o quelli da' quali sperava utile per mezzo d'amici.

Niuna cosa era più specificata nell' istruzioni del Duca, che 'l procurare che non fosse assunto al Papato un affezionato della Casa de' Medici, che potesse avvantaggiarla sopra quella di Savoia. Contuttociò, non fu avuto questo riguardo, fuorchè nella persona del Cardinale del Monte, uomo già decrepito, di spiriti fiacchi, e incapace di quel peso; e per l' esclusione di questo solo, il Principe Cardinale, a persuasione del Magnesio, si diede in preda al Cardinale Borghese, che l' aggirò come volse: e di questo basti.

Io era allora gravemente ammalato; ma nè prima nè dopo io non misi mai piede in casa del Principe Cardinale: perciocchè gli uomini generosi non si scordano nè i beneficii nè l' ingiurie; e niun aceto è più forte di quello che è stato vino dolcissimo. Io me ne stetti in disparte, mirando la tragedia delle cose umane. Il Magnesio era stato cortigiano dell'abbate Scaglia mentr'era ambasciatore a Roma, ed esso l'aveva portato innanzi e dato a conoscere ai Principi di Savoia, e fomentatolo e tenutolo in casa, e fattogli aver pensioni ed onori, d'uomo basso ed ignoto ch'egli era: e 'l Magnesio, uscito ch'egli fu di conclave, dopo la creazione di Urbano, non gli parlava, nol salutava, non trattava con lui. I beneficii grandi hanno questo di proprio, che sono pagati d' ingratitudine. L' Abbate fu richiamato a Torino dal Duca, per levarlo di quell' angustie, e fu mandato Ambasciatore alla Corte di Francia. Io rimasi in Roma, e me ne viveva quie-

tamente badando a' casi miei, lontano dalla Corte, se non in quanto la curiosità mi faceva qualche volta entrar nell' anticamera del signor Cardinale Barberino per sentir delle nuove: quando, una mattina il Cavalier del Pozzo, [18] coppiere di quell' Illustrissimo, e mio amico vecchio, mi tirò da parte tutto malenconico, e mi disse, che gl' incresceva di darmi una cattiva nuova, la quale era, che 'l Principe Cardinale di Savoia era stato a palazzo a dolersi fieramente di me, e a far istanza ch' io fossi mandato fuori di Roma; che il signor Cardinale Barberino e il Papa medesimo non volevano disgustar quel Principe, e però ch' io pensassi a' casi miei; che quando non s'avesse potuto far altro, essi m' avrebbono dato un governo fuori di Roma. Io rimasi attonito a così fatta nuova; e sapendo di non aver mai nè in detti nè in fatti offeso quel Principe, bench' io fossi stato maltrattato da lui, risposi che mi si facessero sapere le imputazioni datemi, ch' io era pronto a giustificare, e ch' io mi sarei constituito o avrei supplicato Nostro Signore che mi facesse processare. Il Cavaliere mostrò di non saper più avanti; ma mi disse che avrebbe riferita la mia risposta al Cardinale suo signore, e che frattanto giudicava bene far parlare al signor Cardinale di Savoia da qualche mezzo potente. Io ricorsi dal signor Bethune, Ambasciatore allora di Francia, il quale volle sapere che cosa pretendeva il Principe Cardinale contro di me; ed esso mandò il suo segretario Vibò, a dirgli ch' io non meritava il suo aiuto e la sua protezione, e

m'imputò di tre capi: l'uno, ch'io non fossi mai capitato in casa sua dopo ch'egli era in Roma; il secondo, ch'io sfuggissi d'incontrarlo per strada; il terzo, ch'io l'avessi imputato d'ipocrisia. Questi erano stati instigamenti del medesimo Vibò e del Magnesio; i quali, avendo conosciuto l'ingegno del Principe, *cui non consilium, non mens, non amor, non odium, nisi indita et jussa*, gli avevano dato ad intendere, ch'io stava in Roma a fomentare gl'interessi dell'abbate Scaglia, odiato da lui come suggetto troppo eminente fra' suoi vassalli, e fatto anch'egli partire di Roma per invidia del suo valore. Nè questo è pensier maligno, perciocchè il Commendator Sillery,[19] nella creazione di Urbano Ottavo, gli aveva fatto apertamente confessare ch'egli non aveva voluto in conclave l'abbate Scaglia, perchè non gli occupasse la gloria di tutto quello di buono ch'egli era per fare. Al signor di Bethune Ambasciatore di Francia, ch'era uomo sodo, le due prime imputazioni parvero leggerezze; e rispose, che, quanto al non andare in casa sua, ciò doveva procedere dal non ci esser stato ben veduto, e da tema di correre la fortuna medesima. Gli animi bassi come non temono le punture e le mortificazioni, così in altri non le considerano. Quanto all'avere sfuggito l'incontro, rispose anche con l'istessa prudenza, che se ciò era vero, non si poteva interpretare ch'io l'avessi fatto più per disprezzo che per riverenza. In Costantinopoli è tenuto per atto irriverente l'andare ad incontrare il Gran

Signore e mirarlo in viso, e Ridolfo Secondo Imperatore si dolse che 'l Cardinale Alessandro d' Este, favellando con lui, gli tenesse gli occhi troppo affissati nella faccia. Ma realmente io non avea mai sfuggito l' incontro del Cardinale di Savoia, fuorchè una volta sola a Monte Cavallo, dove, avendo fretta di calare a basso, mi ritirai dalla scala per onde egli saliva, e scesi per un'altra: ma queste erano le querele del lupo contra l'agnello. Nella terza imputazione io corsi maggior difficultà; perciocchè, protestandomi io di non aver giammai calunniato quel Principe d'ipocrisia, mi mutaron le carte in mano, e dissero ch' io aveva composta contra di lui la figura della sua nascita. Ma se quelli che trovarono così fatta invenzione, si fossero intesi d' astrologia, avrebbono saputo che le figure delle nascite si fanno secondo l' ora data, e non si possono far riescire nè contro nè in favore. Io usai molti mezzi per disingannare quel Principe, e mi valsi d'alcuni Prelati suoi confidenti: ma non ebbero autorità bastante. Ricorsi anche al favore d' alcuni Cardinali, che mi s'erano offerti largamente fuori di necessità; ma quando la necessità venne, inorridirono, mostrandomi che le promesse e l' offerte della Corte di Roma, quanto più paiono affettuose e cordiali, tanto più sono fraudolenti e fallaci. Finalmente, quand'io ebbi investigato e cercato da varie parti, trovai che 'l male non poteva aver avuta origine altronde che da un personaggio amico o creduto tale; con cui essendo pochi giorni avanti venuti in

ragionamento d' astrologia e della nascita del Principe Cardinale, se era ella felice o infelice, mi venne detto che, per genitura di Principe, ella non mi pareva molto felice. E quindi essendosi passato a trattare della sua bontà, perciocchè egli allora frequentava la casa de' Padri Gesuiti e certa loro congregazione governata da un tal Padre Carrettonio, che poi dal Papa fu cacciato di Roma, io trascorsi a dire che questa poteva essere un' arte per accreditarsi e avvantaggiarsi sopra il Cardinale de' Medici suo emulo, ch' era anch' egli allora in Roma, e teneva continuamente in casa trebbio di giuocatori.

Ora bisogna che questo tal personaggio riferisse questo, all' uso de' cortigiani, dove fosse o Vibò, o il Magnesio, o qualche altro male intenzionato, che poi con aggiunta il riportasse all' orecchio del Principe; e ch' egli, con quel sospetto che accompagna sempre chi sa d' aver offeso, non sapendo che cosa sia astrologia, s' immaginasse ch' io m' avessi finta una figura della sua genitura per farlo parere un ipocrita. L' ignoranza alle volte partorisce di mali effetti.

Io non feci giammai la figura della sua nascita; ma quella ch' io aveva veduta, m' era stata data dal Conte Agostino di Moretta suo Auditore, che poi fu Vescovo di Fossano. E perciò io dissi liberamente al signor Ambasciatore di Francia e al signor Cardinale della Valletta quanto passava, e feci anche veder loro quella genitura, sotto la quale non erano scritte se non le seguenti parole: *hæc genesis habet solem qua-*

dratum cum sole meo; e si vedeva che non era cosa fatta di fresco, perchè era nel mezzo di molte altre in un libro.

Il signor Cardinale della Valletta, veduto questo, fu a ritrovare il Principe, non solamente per disingannarlo, ma per farlo capace ch' era cosa indecente ch' un leone volesse combattere con una formica. Ma non lo potè mai smuovere dal suo proponimento, ch' era ch' io andassi fuora di Roma; allegando d'essersi obbligato a questo, e che, per non parer leggiero, voleva che s' effettuasse. I Principi per loro riputazione vogliono sostenere anche le cose malfatte. Si contentava nondimeno ch' io andassi dove più fosse piaciuto a me, purchè io uscissi fuori dalle porte, e anche nel tempo della relegazione si lasciò intendere che non avrebbe premuto molto.

Udito questo, io tornai a mettere di mezzo il signor Ambasciatore di Francia, il quale aveva di già ricevuto lettere dal suo Re in mia raccomandazione. Ma, in effetto, non si potè mai ottenere altro, se non che io uscissi di Roma, che 'l ritorno sarebbe poi rimesso all' arbitrio degl' intercessori.[20]

Io era stato per sorte in quei giorni invitato da certi amici a Sezze ad alcune caccie; onde mi valsi di quella occasione, e quivi stetti dieci giorni, in capo de' quali il Principe Cardinale si contentò, senza far più replica alcuna, ch' io ritornassi a Roma: *fama moderationis querebatur, postquam superbiam expleverat.* E in questo si conchiuse la salvezza della mia

reputazione, nella quale questo Principe mi disse tante volte, in Piemonte e in Roma, ch'egli e il signor Duca suo padre stavano invigilando. Al debitore non è cosa più odiosa al mondo che la faccia del creditore; ma ai Principi è tanto più odiosa, quanto che essi pretendono di non esser obbligati ad alcuno se non per cortesia, e che tutti gli altri siano obbligati a loro per giustizia e per debito. Mi consolai nondimeno veggendomi pagare d'ingratitudine, che suole essere il pagamento degli obblighi grandi; e tanto maggiormente, che poco dopo parve che Dio assumesse le mie vendette sopra di sè. Perciocchè il Principe Filiberto, origine di tutto il male, non tardò due mesi a morire in Cicilia di peste, e con lui morì, con tutta la famiglia, quel Navarro che in Torino mi s'era mostrato così acerbo nemico. E quella state medesima, morì il Cavalier della Sirena in Torino, disperato di non aver potuto seguitar il padrone a Roma. Il Barretti anch'egli, avendo perduto il suo Principe e l'agenzia, non tardò molto a seguitarlo. Il Braida fu vituperosamente cacciato di Corte. Le due Infanti, che pretendevano d'essere maritate dal Re, si rimasero in secco. E quelli stessi Spagnuoli, a contemplazione de' quali fui così maltrattato, quell'anno medesimo in compagnia de' Genovesi assaltarono il Piemonte, ne disertarono gran parte, e tuttavia mantenevano i Genovesi in possesso di alcune terre ducali.

All'incontro, il signor Cardinale Lodovisio, a

cui il signor Cardinal di Savoia partendo da Roma non m' avea voluto con due sole parole raccomandare, mi chiamò da sè stesso al suo servizio con onorato trattenimento, a confusione de' miei nemici; [21] e mostrò che Dio sa far riconoscer da lui quel che gli uomini non meritano che si riconosca da loro.



ESTRATTI

DI

LETTERE DI ALESSANDRO TASSONI

AL CANONICO SASSI A MODENA.

Roma, 20 novembre 1618. « Se bene io ho le spese qui in casa del signor Ambasciatore di Savoia, non ho però la tavola se non per me, e mi bisogna mantenere il servitore del mio: e V. S. sa come va in queste occasioni; che alle volte si spende più che a star da sè in casa sua. »

Roma, 15 giugno 1619. « A Tivoli ho ricevuto una lettera di V. S. sopra le nuove portate costà dal Padre F. Costantino Testi,[22] ch'io sia aspettato a Turino. Io fin' hora in questo particolare non so cosa alcuna se non che sento dire delle parole assai, le quali a me, che ho bisogno di denari, non son d'alcun profitto. Quei Principi hanno sempre mostrata buona volontà verso di me, e sono obbligato a riverirli; ma quando mi vorranno al servizio loro a Turino, non credo che diranno semplicemente che m' aspettano, perchè sanno benissimo ch' io sono pover' uomo, e ch' io non ho il modo di far queste carriere del mio. Se il Papa mi volesse far Cardinale,

e non mi dar nulla, io non accetterei il cappello; perchè le dignità senza bajocchi, fanno chi riceve piuttosto ridicolo che onorato. Non dico però questo, perch' io disperi della liberalità di quei Principi; perchè, se mi faranno andare a quella Corte, so che mi tratteranno splendidamente, chè così è il solito loro. »

Roma, 26 ottobre 1619. « Voi altri tutti mi piangete per morto con cotesta mia andata di Turino; e sono ancora vivo, cioè non sono ancora andato, nè in procinto di andare. E quando anderò, V. S. può dire al signor Giuseppe, [23] anderò ancor io con i miei ripieghi, come fece egli quando andò in Spagna: e tanto più, che pretendo di fare questa uscita a sua emulazione, e spero mostrargli che il mio trimestre non sarà men fruttuoso del suo semestre. Quella Corte è abborrita da voi altri, nè so perchè. Io, quanto a me, non ho veduto andarvi alcun Modonese, che non habbia fatto bene, se non in tutto, meglio almeno che stare in casa. Ma voi altri siete una mano di falaninna, che vorreste stare a letto, e che vi piovessero i confetti in bocca; come servidori del signor Cardinale d' Este, esclamate tutti con le lamentazioni del signor Alessandro Riva. Fra questo mezzo, il signor cavalier Testi ha riportata una buona collana; e se l' ha aspettata qualche giorno, è molto peggio di quelli che l' aspettano, e non l' hanno mai. [24] Io non ho ancora avute sue lettere, nè men V. S. m' accen-

na quello ch'egli sia per scrivermi, con tutto che mostro di saperlo, e mi vo immaginando che sia in materia della malignità di quella Corte; ma V. S. non deve sapere che noi altri cortigiani di Roma, per conto di malignità, daremmo quindici e un fallo a quella del diavolo, non che a quella di Turino. Io, per me, mi son dato a cavar sempre qualche utile dal male, e mi dispiacerebbe di avervi da andare per star male e non aver occasione di partirmi; però quando vi regneranno le malignità, sempre vi sarà l'occasione in pronto di liberarsene. Le malignità aguzzano l'intelletto, e fanno gli uomini vivaci di spirito, e ricchi di partiti. E molto è peggio di gran lunga capitare in una Corte dove il padrone e i cortigiani siano una mano di stolidi e inetti, che non sieno buoni nè da far bene nè da far male, e dove, se capita un pover' uomo, non è conosciuto il suo merito, e vive come un asino, e alla fine si muore d'inopia. La malignità almeno è segno di merito e di valore: perciocchè contro i dapochi non ci è che malignare, e niuno li stima degni di contrastar con loro. Però dove è gran malignità, quivi è gran merito; e bisogna che la Corte di Turino per far forza sia tale. E V. S. insegni questo punto al signor Giuseppe, che nol deve forse sapere, e gli soggiunga, che molto meglio sarebbe per lui l'essere in quella Corte, che fra voi altri sempliciotti sciapiti, e poichè là almeno havrebbe occasione di esercitare e raffinare la sua prudenza e il suo giudizio, dove fra voi è per-

duto come una perla in un monte di fave. Bacio all' uno e all' altro le mani: e giacchè V. S. ha quest' animo ch' io sia per venir presto, almeno prepari del buon vin dolce e piccante; e se ho da morire, almeno confortatemi e datemi da bere. »

Roma, 15 febbrajo 1620. « Se fosse domandato a V. S. da' suoi gentiluomini, che nuova ha della mia andata a Turino, mostri di non saper nulla; eccetto che, se gliene domandasse il Cavalier della Sirena, dica, che a lui solo ha ordine di significare in confidenza, come quello che sempre ha da essere partecipe d' ogni mio intrinseco, ch' egli sa benissimo che i ministri di S. A. non pagano, e che io non ho il modo da sostentare quella carica del mio, e che in Turino io non posso stare meno di cinque..., e che, essendo egli discreto, come è, deve intendere il resto. »

Roma, 22 febbrajo 1620. « Del negozio mio di Turino, per confidare il tutto a V. S., m' hanno mandata una poliza di trecento ducatoni, perchè io debba andare, alla più lunga, alla metà di Quaresima. Ed io ho risposto, che quando le mie provvisioni abbiano da dipendere dalle mani del signor Cardinale di Savoja, andrò senza pensare ad altro; ma che, quando abbiano da dipendere dai Ministri del signor Duca suo padre, che l' esperienze passate m' hanno insegnato a non potermi fidar di loro, e che non ho il

modo di andare a sostenere quella carica del mio. Io non ho fatto anche accettare la poliza di cambio, e la tengo così, per restituirla se occorrerà. »

Roma, ultimo di febbrajo 1620. « Finalmente io anderò a Turino, avendo avuto, oltre la lettera delli trecento ducatoni, anco sicurezza, che della mia provvisione non avrò a trattare con i Ministri del signor Duca, ma con quelli del Serenissimo signor Cardinale padrone; il quale ha havuto assegnamento dal padre di scudi quarantottomila l'anno, per mantenere la sua famiglia da sè.... »

Roma, 4 marzo 1620. « Circa il negozio, *jacta est alea*, come già ho scritto a V. S.; e fatto Pasqua, me ne verrò a cotesta volta per passare a Turino, essendo assicurato che le mie provvisioni correranno. »

Torino, 6 giugno 1620. « Son finalmente giunto a Turino in sei giornate; essendosi in ultimo stancati li cavalli, di maniera che non facemmo l'ultimo giorno se non dieci miglia, e arrivammo alle ventidue. La prima giornata, vicino a Parma un miglio versarono la carrozza, e io mi ruppi la testa nel cielo, di maniera che anche a toccare il cielo si corre pericolo. Nell' uscir di Parma, la mattina, uscì fuora una ruota, e la sala nel cader in terra si ruppe, e bisognò tardare tutta quella mattina a rimetterne una nuova.

Nell' entrar nello Stato di Milano, venne voglia al Verdelli di pigliarne il possesso, e cadde due volte, una nella polvere, e l'altra in un pantano. L'ultima giornata l' avemmo con pioggia, e d' allora in qua è piovuto continuamente, come faceva per l'altra Pasqua; di maniera che è un andar per Turino da bestia. Io non ho ancora potuto far riverenza a S. A., perchè sta in letto con catarro e freddore. Ho riverito il Principe Cardinale mio signore, e non ho visitato più alcuno, aspettando di aver prima fatta riverenza al Serenissimo signor Duca, e mi conviene stare in casa come in prigione. E che casa, Dio! Io non ho ancora potuto provvedermi d' alloggiamento, e sto in un magazzino dove sono cinque picche, otto lancie, dodici corsaletti con le celate, e bracciali e gambiere, e tre moschetti, quattro pistole, quattro stocchi, cinque tra casse e tamburi, un armario, e una credenza vecchia, una picca rotta, tre lancie rotte, tre paia di stivali, e tavole e banche, e tutte le mie robe. E il Verdelli dorme in un granaio, dove abbiamo appiccato li salami, che è il maggior ornamento della sua stanza. Ma quello che ci consola, abbiamo buon vino, e una padrona che cucina benissimo. V. S. faccia miei baciamani a tutti codesti signori. Al signor Niccolò in particolare, al signor Fulvio, al signor Grazio, alli signori Conti Taddeo e Fulvio Rangoni. E se la signora Marchesa Rangona, e gli signori Conti Ippolito Rangoni e Tassoni gli domandassero nuova di me, risponda che avrò memoria di servirli in quello

che m'hanno ordinato, e ne darò loro avviso. L'istesso al signor Camillo Levirrani e al signor medico Cavalca; perchè fin tanto ch' io non ho trattato, non posso scriver loro cosa alcuna. In tanto a V. S., al signor Lucrezio, e a tutti cotesti altri signori amici comuni, che V. S. conosce, bacio le mani, e al signor Marchese Fontanella in particolare. Se il signor Bartolommeo Grillenzoni e il signor Milani fossero venuti a Modena, V. S. faccia loro i miei baciamani, e prieghi il signor Bartolommeo a darmi tutto quell' aiuto che può, perchè sto qui spendendo del mio fin ora, e all' ingrosso, e dubito non esser portato avanti più di quello ch' io vorrei, chè V. S. sa come vanno le cose delle Corti grandi e disordinate. Ho veduto il Principino Alessandro, [25] il quale sta benissimo; e questi Principi ne fanno un conto grande: ma non ho ancora potuto visitare la sua balia, nè presentare le lettere della Serenissima Infanta alle sorelle sue, nè al Serenissimo Principe maggiore suo fratello, perchè sono fuori di Turino a Miraflores. Se il Principe Tommaso ritorna per Modena, V. S. vegga di mandarmi quattro o sei altre copie del mio libro de' *Pensieri;* o con altra comodità simile. »

Torino, 5 luglio 1620. « Mi dà più fastidio quello che passa qui, dove gli Spagnuoli fanno grandissima instanza contro di me, per quello che V. S. saprà poi; e l'indovinai a non mi fidar di loro nel passar per lo Stato di Milano. [26] Se questa Serenissima

Casa si torna a riunire con Spagna, come vorrebbe il Principe Filiberto, io non la posso far molto bene; ma se tornerà unita con Francia, come si spera, le cose mie passeranno benissimo. Frattanto io sto in bilancia, e la passo male, se bene S. A. mi fa animo, e mi dice ch' io non dubiti. V. S. però tenga questo in sè, e non ne parli finchè non ne vediamo l' esito, e ch' io sia levato di sospensione. »

Torino, 12 luglio 1620. « All' arrivo mio in questa Corte, ho trovato molte malignità ordite contra di me da genti che hanno avuta paura che la venuta mia non apporti pregiudizio alle loro pretensioni; e le dette malignità, sebbene non sono tali che mi possano levare la grazia di questi Principi, gli necessitano nondimeno ad andar lenti nello stabilire le cose mie e i miei assegnamenti, per esserci mischiati Principi grandi, e trattati d' interessi grandi, e però mi conviene aver pazienza, e rodere il freno: onde ho determinato di absentarmi per qualche giorno, e ritirarmi fuora di Turino, per vedere che piega piglieranno le cose. Sicchè V. S., scrivendo, potrà indirizzare le lettere al Verdelli, che resterà in casa del signor Marchese di Caluso a trattar le cose mie in questa Corte. »

Torino, 24 luglio 1620. « Io pensava di essere a quest' ora fuori di Turino; ma S. A. non mi lascia partire. »

Torino, 17 agosto 1620. « Il Serenissimo signor Duca passa dimani in Savoia, dove starà due giorni; e io frattanto, se il Principe Cardinale mio signore me ne darà licenza, vorrei ritirarmi in villa, perchè sino a San Michele non posso ritrovar casa, e sto in un porcile dove non posso durare.

.... qui si spende, e questi Principi non m' hanno ancora dato un quattrino, sebbene han detto più volte di darmene. »

Torino, 7 settembre 1620. « Io non andai in villa, perchè S. A. ordinò che mi fossero dati mille ducatoni d' aiuto di costà; e finchè non gli ho avuti, non mi voglio partir di bottega. »

Torino, 20 settembre 1620. « Io non sono anche andato in villa, perchè non ho anche assicurato li mille ducatoni da S. A., e non voglio partire senza avergli prima messi in sicuro. »

Torino, 11 ottobre 1620. « Li mille ducatoni non gli ho ancora avuti, perchè il Maresciallo Digliera, [27] che è stato qua questi giorni, non ha lasciato luogo ad altro negozio. Questa mattina di nuovo S. A. m' ha fatto dire per il Conte Carlo Scaglia, che li mille ducatoni me li vuole mandar egli a casa in una borsa, e che questo non è nulla a quello che debbo sperare da lui, e mille altre cose che non si spendono. Però io vado portando innanzi, per vedere quello

che sarà. Si torna a dire che il Principe Cardinale anderà in Francia : e questa è la terza volta. »

Torino, 1° novembre 1620. « Io voleva andar fuora domani, ma ha cominciato a piovere a diluvio: ma in ogni modo, subito che cessa, sto preparato per andarmene. Mi sono andato trattenendo per aver li mille ducatoni; ma vedo che è pratica lunga, non voglio più tardare per questo. S. A. mi ha fatto dire ch'io abbia pazienza, perchè la tardanza non mi nocerà ; e il Conte Carlo Scaglia mi ha assicurato, che S. A. ne fa mettere insieme due mila per mandarmegli. Io non ci voglio pensar più sopra, e andrò in villa ad aspettare il tempo che venghino, perchè sto in una casa che non si può più abitare adesso che viene il verno ; e in tanto che se ne trova una meglio, me ne starò fuori senza spese a caccia. »

Torino, 15 gennajo 1621. « Pochi giorni sono che 'l Serenissimo signor Cardinale padrone mandò qua il Verdelli a dirmi ch'avrebbe egli riscossi i denari, che il signor Duca m'havea promessi, e me gli avrebbe mandati; ma finora non ho veduto nulla. Frattanto io sto qui a scrocco, e non sapendo cosa alcuna; e con tutto che siamo sotto le Alpi piene di neve, non si sente punto di freddo, ma verrà poi quando meno l'aspetteremo. Le cose mie sono ora in grandissimo bilancio fra i Francesi e Spagnuoli. Staremo a vedere quello che sarà. »

Roma, 6 luglio 1621. « Il signor Principe Cardinale di Savoia se ne torna in Piemonte, ed io resto qui libero come prima. È meglio stare indarno, che faticare in danno. I Piemontesi non vogliono forestieri alla Corte loro. »

NOTE.

[1] *A pag.* 140. — Carlo Emmanuele I Duca di Savoia, principe dotto, guerriero, politico, grande più assai d' idee che di forze e di stato; magnanimo nella buona e nell' acerba fortuna. Nacque nel 1562, morì nel 2630. Regnò cinquant' anni.

[2] *A pag.* 140. — Allude alla guerra di Monferrato del 1613, nella quale Carlo Emmanuele «*acquistò lode di gran Capitano e di Principe magnanimo, che non si piegò mai ad umiliazioni, che giostrò con Spagna, e la costrinse a un accordo sconveniente per essa.... Tutta Italia pertanto prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d' aver ravvivato nella sua persona l' antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il ridentore della franchezza d' Italia, et il restauratore della sua grandezza.*» (Siri, *Memorie recondite*, Vol. III, pag. 367.)

[3] *A pag.* 140. — Si noti questa sentenza, e il tempo in cui fu dettata.

[4] *A pag.* 140. — Carlo Costa Conte di Polonghera, e Filiberto Gerardo Scaglia, Conte di Verrua, erano allora ministri principali *e di più credito d' ogni altro presso il Duca.* (Siri, *l. c.*, pag. 192.) Conservasi nella Marciana un codice di lettere del Tassoni al Polonghera già posseduto da Apostolo Zeno; alcune di esse furono pubblicate dal Gamba. (*Venezia, Alvisopoli,* 1827.)

[5] *A pag.* 143. — Figlio del Conte di Verrua, ed Ambasciatore di Savoia a Roma. Era accortissimo politico, e molto benevolo ed amico al Tassoni, che più volte fa menzione di lui in questa Relazione.

[6] *A pag.* 143. — Maurizio Cardinale di Savoia, figlio di Carlo Emmanuele, è il protagonista di questo racconto. Nacque nel 1593, e fu creato Cardinale a quattordici anni. Più tardi depose la porpora, e sposò Luisa Cristina di Savoia sua nipote. Morì nel 1657.

[7] *A pag.* 148. — Il cronista modenese Spaccini, riportando le voci che correvano nella città, anticipa di due anni questo nuovo ufficio del Tassoni. Trascriviamo le sue parole: — 1616, 7 aprile: «*Alessandro Tassoni Modonese è creato Segretario del signor Cardinale di Savoia: e perchè hora non va a Roma, dicono lo crearàno agente, over vi hanno dato questo titolo per hora.*» — 16 aprile: «*Il signor Alessandro Tassoni si dice accettato al servizio di Savoia: si tiene sarà per hora suo agente in Roma, ma quando anderà il Cardinale, sarà declarato suo Segretario, sendo persona dottissima.*» — 6 maggio: «*Il signor Alessandro Tassoni nostro litterato al presente fa una composizione in ottava rima, detta* La secchia, *molto coriosa.*»

[8] *A pag.* 150. — Madama Cristina, e Vittorio Amadeo poi Duca di Savoia.

[9] *A pag.* 155. — Questo Cardinale stimavasi allora dipendente da casa Savoia.

[10] *A pag.* 155. — Il Tassoni era il 12 maggio a Bologna, il 15 a Ferrara, il 17 a Modena. Egli impiegò un mese nel viaggio.

[11] *A pag.* 155. — Figlio del Duca, venuto a Modena « *a levarne quella infante Principessa sua sorella, et farle compagnia perchè si trovi anch' ella nelle gran feste torinesi.* » (Avvisi Mss. di Milano, al 29 gennaio 1620, nella Magliabechiana, Classe XXIV, Codice 25.)

[12] *A pag.* 156. — Altro figlio del Duca, Generalissimo del mare per Filippo III, e sviscerato di Spagna.

[13] *A pag.* 162. — Antonio Navarro, segretario confidente del Principe Filiberto, era l'agente degl'interessi e del partito spagnuolo alla Corte di Torino. Ebbe gran parte nell'allontanare il Duca dall'alleanza di Francia.

[14] *A pag.* 163. — Valerio Fulvio Savoiano scrisse, fra le altre cose, il « *Castigo esemplare de' calunniatori, Avviso di Parnaso, Antopoli* 1618 ; » e fece le note in risposta a un libello intitolato: « *Avviso di Parnaso, nel quale si racconta la povertà e miseria dove è giunta la Repubblica di Venetia et il Duca di Savoia, scritta da un curioso novellista Spagnuolo etc. Antopoli* 1618. »

[15] *A pag.* 164. — Di codesto Navarro si richiamò il Tassoni all'infante Isabella di Savoia, moglie di Alfonso d'Este poi Duca di Modena, in una lettera da Torino del 20 agosto 1620, la quale si conserva originale presso di me. Dice in essa: « *Non posso lasciar di significare a V. A. ch'el Segretario Navarro ha fatto qui molto maligni uficj contra di me; i quali non essendo d'ordine del Serenissimo Principe suo Signore, ricercheranno a tempo e luogo particulare risentimento.* »

[16] *A pag.* 175. — Non da questa soltanto, ma da altre tre Corti uscì il Guarini con mala soddisfazione.

[17] *A pag.* 175. — Sono note le gare del Murtola e del Marini, e gli eventi che trassero quest'ultimo alla prigione, e poscia a dovere abbandonar quella Corte che lo avea raccolto con molto onore.

[18] *A pag.* 178. —Lettere del Tassoni a questo insigne fautore delle lettere e delle arti si conservano nella Biblioteca di Montpellier, alla quale provennero dalla Albani di Roma.

[19] *A pag.* 179. — Ambasciatore di Francia.

[20] *A pag.* 182. — L'autore omette la causa principale del suo allontanamento da Roma, quale ci vien data dal cronista Spaccini sotto il 13 agosto 1622, ne' seguenti termini: « *Ha parso per certa pasquinata messa fuori in Roma, che il nepote del Papa habbia fatto sapere al signor Alessandro Tassoni si lievi di Roma.* »

[21] *A pag.* 184. — Entrò al servigio del Cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV, nel principio del 1626, e vi durò fino alla morte di esso. Dopo di che fu chiamato, nel 1632, alla sua corte

da Francesco I Duca di Modena, con onorato assegnamento: ma vi stette per poco, avendolo côlto la morte nel 1634.

[22] *A pag.* 185. — Fratello di Fulvio Testi, morto vescovo di Campagna.

[23] *A pag.* 186.—Fontanelli, gentiluomo del Cardinale d'Este.

[24] *A pag.* 186. — Fulvio Testi, oltre la collana, ebbe la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro.

[25] *A pag.* 191. — Figlio del principe Alfonso d' Este.

[26] *A pag.* 191. — Il Tiraboschi, riportando questo passo nella *Biblioteca Modenese,* suppone si riferisca alle *Filippiche.*

[27] *A pag.* 193. — Lesdiguières.

FINE.



INDICE.

